LUCA AJROLDI

VITA QUOTIDIANA DEI PIRATI

EDITRICE

Omosessuali, avventurieri, disperati, briganti, gentiluomini rovinati dal gioco, figli cadetti di famiglie nobili, ex soldati di ventura, perseguitati dalle guerre di religione, coloni, cacciatori, schiavi liberati, pazzi furiosi, geni militari...

Alla fine del Cinquecento, un certo Belain d'Esnambuc sbarcava su di un'isola chiamata Espaniola. Lui e i suoi uomini praticavano un onesto contrabbando a danno degli spagnoli...

Con quest'uomo ha inizio la piú stupefacente avventura mai vissuta nel mar dei Caraibi: la pirateria. Tre secoli di crudeltà, eroismo, arrembaggi, omosessualità, erotismo. Una storia mai raccontata popolata di avventurieri, disperati, briganti, gentiluomini rovinati dal gioco, figli cadetti di famiglie nobili, ex soldati di ventura, perseguitati dalle guerre di religione, coloni cacciatori, schiavi liberati, pazzi furiosi, geni militari, intorno ai quali ruotava una massa di disadattati che la società organizzata respingeva ai propri margini.

Monbars lo sterminatore, implacabile uccisore di spagnoli ed inventore di grotteschi supplizi: lo srotolamento delle budella, la graticola infuocata.

L'Olonnese, la cui ferocia non è stata mai uguagliata.

Bartolomeo il Portoghese, pirata che non sapeva nuotare e perseguitato da una sfortuna davvero incredibile.

Ravenau de Lussan gentiluomo di ventura.

Henry Morgan, cui la storia ha attribuito qualità militari mai possedute: fu in realtà un vigliacco costretto a ubriacarsi per farsi coraggio anche davanti ai suoi compagni.

Mary Reed, donna talmente mascolina da essere arruolata nella marina inglese, dalla quale disertò per diventare pirata. Di fronte al giudice che la stava condannando all'impiccagione disse: « Il rischio dell'impiccagione ci deve essere, altrimenti

un sacco di vigliacchi prenderebbero il mare per farci concorrenza ».

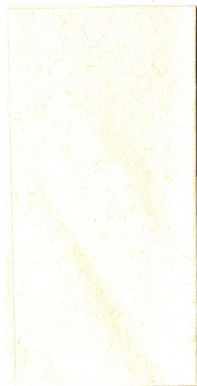
Questi sono alcuni dei protagonisti, senza la coscienza di esserlo, di un'epopea che non ha eguali. Accozzaglia eterogenea che, amalgamandosi, finisce per dar vita ad una società ricca di valori autonomi, leggi e codici non scritti ma rispettati. Una società fondata sul delitto e sulla rapina, sulla scorreria e sull'arrembaggio, di cui il governo inglese e francese si servivano per compiere quelle azioni di guerra che nei trattati di pace negavano.

In questo modo i pirati contribuirono, in maniera determinante, al crollo dell'impero spagnolo, all'ascesa di Cromwell, alla nascita di una classe ricco-borghese in Europa. Cifre enormi passarono fra le loro mani, ma nessuno poté goderne per piú di una settimana e pochi morirono di morte naturale. I loro costumi sessuali andarono dall'omosessualità dichiarata alla violenza carnale fine a se stessa, dalla castità piú esasperata allo sfogo delle sevizie piú atroci.

Questo libro, costruito con documenti originali, fornisce una testimonianza minuziosa della loro vita quotidiana, delle avventure, delle loro gesta incredibili, fino ad oggi sepolte sotto la impenetrabile coltre dell'immaginazione e del fantastico.

Luca Ajroldi è nato nel 1942 a Roma, dove vive e lavora per i programmi culturali della Radio Televisione Italiana. È autore di numerose inchieste televisive e attualmente sta preparando un libro sull'alimentazione.

LUCA AYROLDI

VITA QUOTIDIANA DEI PIRATI

Prefazione

Parlare dei pirati, corsari, filibustieri, è come parlare di un periodo storico intrecciato di leggenda, fantasia, mito e quasi mai di realtà. O, per lo meno, quasi mai di una realtà fatta di avvenimenti concreti, di documenti, di personaggi ben circostanziati. Ci sono in giro, su questo argomento, una quantità di pittoresche sciocchezze, scritte da autori che hanno riempito i vuoti della storia con una massa di fantasie truculente che con la storia non hanno quasi niente a che vedere.

D'altronde, riempire i vuoti è oggettivamente difficile. Belain d'Esnambuc, Pierre Le Grand, Le Vasseur, Bernard d'Ogeron e tutti gli altri personaggi-protagonisti di quell'epopea non avevano certamente né il tempo né la voglia di compilare resoconti, di lasciare notizie dettagliate, di tenere i diari delle loro avventure. Come si può pensare, infatti, che uomini dediti al furto, all'omicidio, alla tortura, nel loro esclusivo interesse, possano aver provato il desiderio di lasciare ai posteri un resoconto delle loro gesta?

Nasce dunque la necessità di ritrovare le tracce di avvenimenti così lontani nel tempo, tracce stinte, ingiallite, prossime all'oblio. Pure, per quanto ingarbugliate, esse sono numerose e il materiale che in questo modo è dato di raccogliere è di una molteplicità sconcertante: forma e tono si alternano dall'uno all'altro frammento, si raccolgono cronache e discorsi, pro-

clami e patenti da corsa, racconti di viaggio, lettere, aneddoti, autobiografie, opuscoli di propaganda.

Il tentativo di ricostruzione rassomiglia a un puzzle *in cui non è possibile incastrare i pezzi l'uno nell'altro senza far scorgere le giunture. Ed è proprio dalle connessure delle immagini che nasce quella verità che, forse all'insaputa del narratore, dà luogo alla narrazione. Ed è a questo punto che si pone il problema di tentare di analizzare il rapporto tra* story *e* history. *Una possibile* story *è la storia della trasmissione della storia attraverso la* history, *che è poi l'immagine di come la* history, *cioè l'avvenimento originario diventa storia e perde a questo punto la credibilità del messaggio che viene consegnato a un nuovo fruitore che diventa a sua volta narratore-ricostruttore. Quindi è l'ultimo anello della catena che fa la storia, cioè il lettore di questo libro, che, interpretando i vuoti tra un accadimento e l'altro, ricostruisce quella parte di storia che gli viene negata dalla inattendibilità della storia stessa.*

Una delle affermazioni di principio che vengono fatte sui pirati e sui corsari è che essi sono, di volta in volta, criminali, avventurieri, eroi, ribelli. In realtà nessuno di loro seppe mai di essere tutte queste cose messe insieme. Nessuno di loro ebbe mai coscienza di quanto stavano facendo e di quanto le loro gesta avrebbero influito sulla « grande storia », comunque andassero le cose. I pirati e i corsari molto probabilmente dovevano credere che facevano una guerra privata e tutto cominciava e finiva lí. Erano solamente coscienti che se vincevano avevano una parte del bottino, e se perdevano sarebbero stati impiccati dal Re di Spagna, dal loro stesso Re, alle volte persino dai loro stessi compagni.

Eppure le loro imprese servirono a tagliare le comunicazioni tra la Spagna e le sue colonie americane. Impedirono l'arrivo di ingenti quantitativi d'oro che non poterono essere

usati per pagare le truppe spagnole che occupavano gran parte dell'Europa.

Tanto da causarne il ritiro.

I pirati furono parte inconsapevole in quel processo di trasformazione della borghesia britannica che, arricchitasi con i proventi delle rapine tramite l'Ammiragliato inglese, e la Compagnia delle Indie, portò al taglio della testa di Carlo I, all'insediamento di Cromwell. In Francia, invece, determinò l'arricchimento di uno stato dissanguato dalle guerre di religione e alla formazione di una piccola borghesia che condusse la Francia alla rivoluzione. Ma loro, i pirati, non ne ebbero mai coscienza. Il loro motto era: no prey, no pay. *E questa era tutta la loro filosofia.*

La storiografia ufficiale ha esaltato, per secoli, le capacità strategiche dei corsari piú famosi, ad esempio Morgan. Cosa c'è di vero, al di là della propaganda? Molto poco, forse nulla. Le lettere, i documenti ci mostrano un Morgan quasi del tutto inedito. Ubriacone impenitente, fanfarone, un po' vigliacco, ottimo public-relation man *di se stesso. Alla grande e decantata impresa di Panama ci fu costretto dagli eventi e dal timore di perdere la fiducia dei suoi uomini; la battaglia alle porte della città fu vinta per merito esclusivo di un certo capitano Bradley, ex militare di professione, fuggito dall'Inghilterra a causa delle persecuzioni contro i cattolici messe in atto da Cromwell.*

Dunque, tirando le somme, come è stato costruito questo libro? Con la tecnica del collage. *Sono stati uniti insieme frammenti di lettere, di documenti originali, di racconti, di descrizioni, di viaggi, di storici, di cronisti. Il materiale spesso è contrastante e si è cercato, nei limiti del possibile, di contrapporre una tesi all'altra, un punto di vista a quello diametralmente opposto. Per fare questo, indispensabile è stato il materiale fornito da due storici moderni che hanno scritto volumi fonda-*

mentali sull'argomento: George Blond e Mario Monti. Di loro ci siamo serviti per tutte quelle considerazioni di ordine storico-politico che servono a rendere piú chiaro il quadro e piú corretta la prospettiva.

Di grande utilità è stata, inoltre, la completa collaborazione fornita dal Museo di Arti Navali di Greenwhich, dal « City Museum » di Plymouth, dal « British Museum », dalla « Real Academia Espaniola », dal Museo Navale di Madrid, dal Museo di Arti Navali di La Rochelle.

L. AJROLDI

« Vi sono tre generi di uomini:
i vivi, i morti,
coloro che vanno per mare ».

(ANTICO PROVERBIO)

« Es mi barco mi tesoro,
es mi dios la libertad,
mi ley, la fuerza y el viento,
mi unica patria la mar ».

(JOSÉ DE ESPRONCEDA)

« We were the first that
ever burst
into that silent sea! ».

(THE ANCIENT MARINER)

. . . .

In Francia oggi si dice flibustier, *ma un tempo si diceva* friboutier *da una parola derivante dall'inglese arcaico* frybuter, *o* freebooter *che a sua volta derivava dall'olandese* vrisbueter *o* vrigbuiter *che vuol dire « libero di far bottino », cioè pirata.*

Forse non vale la pena di giocarsi una mano su questa etimologia, comunque è quella piú comunemente accettata.

Vediamo piuttosto quale differenza ci sia fra corsaro, pirata e filibustiere. Seguendo sempre l'etimologia vediamo che pirata proviene dal latino, a sua volta derivato dal greco peirates: *« tentare la fortuna ». Essendo i greci marinai ecco che tentare la fortuna diventa per assioma tentarla in mare.*

Il pirata è dunque uno schiumatore dei mari. Un uomo che cerca la preda in mare, da qualunque parte essa provenga. « Sono dei fuorilegge che esercitano sul mare il mestiere di ladro », come dice il Kluber nel suo Droit des Gens Européens.

Al contrario il corsaro non è un fuorilegge. Il suo sovrano gli rilascia una lettera di marca che l'autorizza a compiere azioni di guerra da corsa contro la marina mercantile nemica. Ci sono stati corsari come Sean Dort e Dugay Tourbin, che facevano parte della marina regia, altri invece come Surcouf che erano capitani della marina mercantile.

Appare chiaro che la qualifica di filibustiere ha solo un carattere geografico. Va cioè attribuita a quegli avventurieri che operavano nel golfo del Messico e nel mar dei Caraibi.

Corsari o semplici pirati a seconda che fossero muniti o meno di un'autorizzazione. Potremmo parlare a lungo in merito alle lettere di marca, rilasciate nel nome di qualche sovrano senza che, peraltro, il re di Francia o la regina d'Inghilterra ne sapessero niente. Quasi tutti i filibustieri avrebbero voluto possedere una « patente » sia perché questa conferiva prestigio al possessore sia perché almeno avrebbe salvato la loro testa in caso di cattura. Infatti la pena prevista per i pirati era l'impiccagione senza processo. Comunque molti pirati non sarebbero stati in grado di leggere un documento qualsiasi. Hubert Deschamps cita il caso di un corsaro che esercitò per diversi anni la sua attività con una lettera di marca che altro non era se non un permesso di caccia alle capre selvatiche, firmato da un oscuro funzionario danese.

Belain d'Esnambuc era un gentiluomo normanno che praticava la pirateria nel mare dei Caraibi. Ma a livello artigianale, con un piccolo brigantino e quaranta avventurieri. In un giorno iellato, mentre cercava di dare la caccia ad un galeone, la preda si rivoltò contro il cacciatore. Fu costretto a cercare rifugio sulla costa di un'isola verdeggiante. Al loro sbarco accorsero subito gli indiani, dai quali appresero che pochi giorni prima altri bianchi erano sbarcati ed avevano le navi alla fonda in una cala vicina. I pirati in un primo momento temettero che si trattasse di spagnoli, poi, fattisi coraggio, andarono a vedere. Si trattava di quattrocento cittadini britannici, ancora sconvolti e verdastri per la non facile traversata dell'Atlantico. Gli inglesi, per la gran parte agricoltori e qualche artigiano, alla vista di quei ceffi da patibolo non si sentirono molto rallegrati, ma il loro capo, un certo Warner, si rivolse a d'Esnambuc: « Desideriamo fondare una colonia su quest'isola. Ma voi non ci date alcun fastidio. Qui c'è tanto posto ». I pirati scoppiarono in una gran risata e l'amicizia fu presto fatta.

Il brigantino aveva urgente bisogno di riparazioni, loro non avevano un porto fisso né una base d'armamento perciò decisero di stabilirsi lí spartendosi equamente l'isola. Era il 1623.

La coabitazione o coesistenza, come vogliamo chiamarla, durò parecchi anni, nel corso dei quali d'Esnambuc trovò il tempo di fare una scappata in Francia, farsi ricevere dal cardinale de Richelieu e di rifilare a quel grande uomo di stato un congruo pacchetto azionario della « Compagnie de Saint-Christopher » come era stata cristianamente battezzata l'isola. (Come si può vedere, nessuno è esente da errori.)

Secondo i volantini fatti circolare dal gentiluomo normanno, la compagnia si proponeva di « far istruire gli abitanti di Saint-Christopher, della Barbade e di altre isole vicine nella religione cattolica apostolica romana, e ivi esercitare i traffici di derrate e mercanzie che si potranno ricavare dalle isole suddette ». D'Esnambuc faceva molto affidamento sull'ultima parte della frase per interessare i risparmiatori e le banche. E li interessò. Fece ritorno con tre navi e seicento coloni. Circa un terzo però morí durante il viaggio, durato un po' troppo a lungo e per il quale le provviste erano state calcolate forse con alquanta parsimonia. Ma tant'è. Appena giunti, i sopravvissuti furono adeguatamente istruiti sull'arte della pirateria. A chi non voleva capire o si rifiutava, i rudimenti furono inculcati con l'estrema perizia che proviene dall'uso costante del randello o della tozza sciabola d'arrembaggio. Con i coloni inglesi i rapporti erano sempre molto cordiali tanto che francesi ed inglesi respinsero insieme un assalto degli indiani i quali, avendo capito tutto, erano evidentemente contrari al colonialismo.

Purtroppo però anche gli spagnoli non vedevano di buon occhio quest'alleanza anglo-francese a Saint-Christopher e nel 1630 si presentarono davanti all'isola con una squadra composta da 49 navi fra cui ben 35 galeoni. L'ammiraglio che la comandava, don Fadrigue de Toledo, fece sapere che concedeva una settimana di tempo per sloggiare, altrimenti avrebbe incominciato a sparare.

I coloni, inglesi e francesi, si persero d'animo. Ricominciare tutto da capo da un'altra parte? Non se la sentirono e ben presto, caricati i bagagli, fecero vela per l'Europa. Ma un'ottantina di duri, che evidentemente non avevano nessuna voglia o motivo di rivedere l'amato vecchio mondo, rimasero stretti intorno al gentiluomo normanno, anche lui non troppo voglioso di rimettere piede in Francia, e fecero vela verso la Tortuga, nella quale già avevano fatto scalo. Giunti in quest'isola non perdettero tempo a costruire delle installazioni fisse. Non erano uomini abituati alle comodità. Una vela disposta a mo' di tenda era piú che sufficiente per ripararli dall'umidità della notte. All'alba, poi, via a caccia di buoi nella vicina Hispaniola, che loro, da buoni cattolici, chiamavano Santo Domingo.

Anonimo, XVII secolo

La mattina si svegliavano all'alba. Poi, subito a caccia. O di buoi o di maiali selvatici, che, uccisi, venivano tagliati in strisce sottili ed affumicati con il fumo acre e denso provocato dal legno umido e dalla aggiunta di grasso. Questa specie di carne affumicata gli indigeni la chiamavano *bucáan,* da cui derivò in seguito la parola « bucaniere » che erroneamente viene confusa con filibustiere, attribuendogli lo stesso significato.

Anonimo, XVII secolo

Lo storico inglese W. Adolphe Robert si è posto una domanda: « Ci si chiede se in quegli strani costumi non ci fosse una sfumatura di omosessualità ». È tipicamente inglese usare la parola « sfumatura » per un rapporto che lo stesso Exemelin definisce « i bucanieri vivono gli uni con gli altri con grande libertà e si serbano reciprocamente grande fedeltà ». Il che è, per lo meno, un attestato di omosessualità. Anche se non c'è da scandalizzarsi troppo.

W. Loomis

Già nel 1541 un dispaccio dell'ambasciatore di Spagna a Parigi segnala l'esistenza di una società in accomandita, i cui accomandatari armano navi per gli uomini di mare che desiderano andare in corsa contro gli spagnoli. Gli accomandanti, i finanziatori, sono personaggi quali il re di Navarra, l'ammiraglio di Francia, il cardinale di Tournon, e la molto graziosa signora Anne de Pisseleu, duchessa di Etampes, amica di Francesco I. Come abbiamo visto, la Compagnie de Saint-Christopher, fondata nel 1626, ebbe fra i suoi azionisti il cardinale de Richelieu. Sarebbe poi diventata, nel 1635, la Compagnia delle Isole d'America, finché un decreto regio del 17 aprile 1664 non ne fece la Compagnia delle Indie Occidentali, con privilegio esclusivo del commercio per il Nuovo Mondo.

In teoria, queste società miravano allo sfruttamento pacifico delle ricchezze agricole e minerarie delle colonie; ma in realtà tutti i proventi, compresi in primo luogo quelli della filibusta, servivano ad arrotondare i dividendi, e le Compagnie si incaricavano anche di acquistare schiavi dai negrieri, « al prezzo medio di duecento lire a testa, l'uno per l'altro ». Gli utili sulla tratta dei negri erano destinati a sopravvivere di molto a quelli della filibusta e oggi ancora, in alcuni grandi porti europei, si troverà qualche « notabile » che, con un mezzo sorriso deprecatorio, ma non senza un po' di vanità, può citare un suo avo che con la tratta non si è certo rovinato: anzi l'opposto!

In Inghilterra, i lords e i ministri, nonché la regina Elisabetta I non avevano tardato a notare che era ridicolo lasciare che gli utili della filibusta se li intascassero degli individui di bassa estrazione e privi di levatura, incapaci di spendere il loro denaro in maniera brillante. Perciò, lasciando sbraitare l'ambasciatore di Spagna, quegli importanti personaggi armavano delle navi, senza affatto nascondersi. I loro capitani, se venivano accusati di comprovata pirateria, comparivano davanti a tribunali dai quali si udivano infliggere pene esemplari. Poi lasciavano l'aula a piede libero e non si parlava piú della faccenda. Hawkins, filibustiere e negriero, fece una prima campagna cosí redditizia che l'anno dopo i suoi illustri armatori gli fornirono sei navi, e la regina Elisabetta ci tenne ad armare di tasca sua la nave ammiraglia di quella piccola flotta da guerra. Era la Jesus *di Lubecca, comperata in Germania.*

G. Blond

La Tortuga è situata a nord della piú grande e famosa isola di Hispaniola, a circa tre leghe dalla costa, venti gradi e trenta primi nord. La piccola isola misura circa sedici leghe

nella circonferenza, ed il suo nome deriva dal fatto che il suo profilo è appunto simile a quello di una tartaruga che in spagnolo si chiama *tortuga.* Benché il terreno sia molto roccioso, vi crescono dei grandi alberi con le radici che si allungano scoperte sulla roccia. La parte nord è disabitata e molto inospitale e non vi sono né baite, né spiagge, eccetto qualche insenatura tra le rocce scoscese. La gente vive soltanto nella parte sud dell'isola e qui vi è un bellissimo porto dove approdano le navi.

Questo è libero da scogli e ha due canali navigabili dove possono entrare anche navi da settanta cannoni.

La baia ha un fondo sabbioso. Alla Tortuga crescono alberi come il sommaco, albero di sandalo giallo che gli abitanti chiamano *bois de chandelle* poiché brucia con una luce simile a quella della candela ed è usato per farne delle torce. Inoltre vi crescono alberi che vengono usati per la costruzione di navi e di case, erbe medicinali e una gran varietà di cespugli. Per quanto riguarda la frutta, questa isola è benedetta da Dio poiché vi cresce tutta la frutta che un uomo possa desiderare.

Exemelin

Hispaniola è situata tra il diciassettesimo grado ed il ventesimo di latitudine nord, ha una circonferenza di circa trecento leghe. Da est ad ovest si estende per centoventi leghe, ed è larga cinquanta, salvo in alcuni punti in cui è piú stretta. La città piú importante è S. Domingo situata sulla costa sud ad una quarantina di leghe dal punto estremo orientale che si chiama Punta de Espada.

È una città fortificata con un grosso castello per proteggere il porto. Questo è molto bello e vi possono ormeggiare numerosi vascelli protetti da tutti i venti, salvo quello del sud.

Il governatore dell'isola, che chiamano *El presidiente,* risiede lí e tutte le città e i villaggi ricevono i rifornimenti da S. Domingo dato che il commercio spagnolo non può avvenire in nessun altro porto. La maggior parte dei residenti sono mercanti. La città di S. Jago de los Caballeros è dedicata a S. Giovanni, ed è un piccolo paese senza mura di fortificazione, situato piú a nord. I suoi abitanti sono per lo piú cacciatori e coltivatori, e d'altronde il posto è ideale per queste occupazioni; per cui questa zona fornisce quelli di ottima qualità. A sud di S. Jago vi è un grazioso villaggio chiamato El Cotui, o Nostra Signora di Alta Grazia.

Le ricche fattorie attorno a questo villaggio forniscono abbondanza di materie prime. Davanti alla costa sud della isola c'è un grande scoglio chiamato Savona dove gli spagnoli vanno a prendere le tartarughe che salgono a riva per deporre le uova.

A ovest di S. Domingo c'è un altro bellissimo villaggio che si chiama Azua. La gente di qui commercia con gli abitanti di S. Juan de Goave sito al centro dell'isola nel mezzo di una vasta prateria. In questo villaggio vivono solamente cacciatori e lavoratori di pellame. Essi sono quasi tutti nati da neri e da bianchi e vengono chiamati « mulatti », quelli che vengono da discendenti di indiani e bianchi sono chiamati « meticci ». Questi ultimi, incrociati con i negri, sono chiamati *alcatraces.* In questa isola vi è un gran miscuglio di razze, perché gli spagnoli vanno pazzi per le donne negre, molto di piú che per quelle della loro stessa razza.

Gli spagnoli sono i padroni di tutta l'isola, da Cabo de

Lobos a S. Juan de Goave, da Cabo Samana a Punta de Espada.

Il resto dell'isola è occupato da coloni francesi e cacciatori stranieri. L'isola ha porti eccellenti intorno ai quali vi sono campi e vallate con ruscelli dalle acque cosí pure che mai ne ho viste al mondo e con spiagge di sabbia finissima dove le tartarughe vanno a deporre le uova, ed è straordinario vedere le centinaia di animali che escono dal mare quando è il loro periodo.

Exemelin

La palma « ago » è cosí chiamata perché dalle radici fino su alle foglie è piena di spine lunghe dai cinque agli otto centimetri. Gli spagnoli usano questi aghi per ferire e torturare i cacciatori che fanno prigionieri. Essi legano il cacciatore ad un albero, prendono alcuni di questi aghi e li ricoprono con pezzetti di cotone imbevuto di olio di palma. Poi infilano le spine nelle carni della vittima in profondità e gli dànno fuoco. Se la vittima canta è considerata dagli spagnoli un nemico coraggioso e viene ucciso con una palla in mezzo alla fronte che pone fine alle sue sofferenze, se invece urla e si dibatte viene considerato un vigliacco e lasciato morire fra i tormenti piú atroci.

Ho ascoltato questa storia da un indiano che spesso ha assistito ad un simile trattamento e, a quanto mi disse, gli spagnoli si divertono molto a questo gioco.

Exemelin

Un cacciatore una volta mi fece vedere una cosa tanto sorprendente che se me l'avessero raccontato non ci avrei creduto. Un giorno ero andato a caccia con questo individuo quando udimmo il rumore di un gruppo di cani che assaliva un maiale selvatico. Lasciammo i nostri cani con i servi e ci avvicinammo con i fucili pronti. I cani avevano costretto il maiale contro un albero e gli giravano attorno non osando ancora attaccarlo direttamente. Quando fummo vicini alla scena ci arrampicammo su un albero per vedere meglio. Ogni tanto un cane usciva dal cerchio e cercava di azzannare il maiale e se questo riusciva a colpirlo con i suoi denti apriva nel corpo del cane delle larghe ferite.

Dopo che la giostra continuava da circa un'ora il maiale tentò di scappare ma un cane velocemente gli si gettò addosso da dietro e con un morso gli strappò i testicoli. Immediatamente il resto del branco si gettò sul maiale e cominciò a morderlo fino alla morte.

Non appena l'animale cessò di scalciare i cani si tirarono indietro per riposarsi, tutti eccetto quello che aveva trovato la preda per primo. Solo quando questo ebbe mangiato, gli altri si avvicinarono e in meno di mezz'ora lasciarono la carcassa spolpata. Il lettore sarà forse curioso di sapere come siano giunti nell'isola di Hispaniola i cani selvaggi.

Quando gli spagnoli diventarono i padroni dell'isola, questa era piena di indiani. Essi, vedendo che con la scusa dell'amicizia gli spagnoli tentavano di sopraffarli, si ribellarono alle loro leggi e gli dettero tanto filo da torcere che gli spagnoli decisero di sterminarli. Ma gli indiani si erano rifugiati nella foresta, e gli spagnoli non trovarono altro mezzo per stanarli che far venire dei cani. Quando gli spagnoli catturavano gli indiani, li facevano letteralmente a pezzi e poi li davano in pasto ai cani. Da allora gli indiani furono cosí terro-

rizzati da non farsi piú vedere e la maggior parte di loro perí di fame stando nascosta fra le rocce e temendo di uscire allo scoperto per procurarsi del cibo. Io stesso ebbi modo di vedere su per la montagna delle caverne piene di ossa, che a occhio e croce saranno state di un centinaio di persone. Quando gli indiani furono scomparsi gli spagnoli lasciarono liberi parte dei cani e si presume che i cani selvaggi siano discendenti da questi, dato che non sono nativi dell'isola.

W. Lolye

I francesi di Hispaniola hanno tre attività: la caccia, la coltivazione della terra e la pirateria. Quando un uomo aveva espletato i suoi obblighi nei confronti del padrone si cercava un compagno con il quale metteva insieme tutti i suoi averi.

Stilavano un documento dove, la maggior parte delle volte, si stabiliva che il *partner* avrebbe ereditato tutto. Espletata questa formalità i piú andavano a razziare, parecchi a cacciare e qualcuno a piantare tabacco.

Exemelin

Io Barbe Rouge decido di mia volontà di legare la mia sorte e i miei beni a Jean Cul de Sac. Nel caso io morissi nel fare preda, la mia parte di bottino, le mie armi e i miei vestiti devono essere destinati al mio socio e cosí qualunque altra

cosa terrena sia in mio possesso. Qualora io debba convivere con una donna, Jean si impegna a fornirle il necessario per vivere con questa suddivisione: la metà della caccia e un terzo dei suoi bottini. Da parte mia io mi impegno a fare a lui le medesime condizioni.

Barbe Rouge

Gli uomini stanno un anno intero, qualche volta perfino due anni, senza lasciare la foresta e si recano alla Tortuga solo per rifornirsi del necessario: polvere, proiettili, moschetti, vestiario.

Quando arrivano sperperano in un mese tutto il denaro che hanno guadagnato in uno o due anni. Bevono brandy come se fosse acqua, inoltre hanno l'abitudine di comprare un intero barile di vino e di berlo fino all'ultima goccia. Giorno e notte percorrono la città ubriachi fradici finché non cadono a terra ed allora i loro corpi vengono accatastati sulla spiaggia.

Purtroppo prima non era possibile dedicarsi ai fasti di Venere in quanto alla Tortuga non esistevano donne, tranne qualche meticcia. Ora, invece, che le donne sono arrivate, attendono l'arrivo dei cacciatori e dei pirati come le loro colleghe di Amsterdam quando aspettano l'arrivo delle navi dalle Indie o il passaggio dei soldati.

Una volta speso tutto il denaro, quando non possono ottenere piú nulla a credito, ritornano nella foresta e vi rimangono sepolti fino alla prossima bisboccia.

Laraux

L'arrivo dei cacciatori a Basse Terre era un avvenimento che richiamava sempre una discreta folla. Io stesso ho veduto una sera piú di trecento persone accalcarsi all'imboccatura del porto. Le piroghe cariche di cacciatori venivano fuori dal mare in gran numero. Saranno state cinquanta o sessanta. Ognuna di esse conteneva dai tre ai cinque uomini.

Giunti sulla spiaggia i cacciatori furono accolti con calorose strette di mano e festosi abbracci da parte dei tavernieri che ben sapevano quali lauti guadagni potessero trarre da questi uomini che erano stati lontani dalla civiltà per piú di un anno.

Ben presto tutto il quartiere delle taverne risuonava delle loro grida e delle loro bestemmie. Io stesso piú di una volta sono sceso in mezzo a loro per cercare di conoscerli meglio e di capirne i costumi. La cosa di cui maggiormente sentono la mancanza sono le donne, ma da quello che mi si dice riescono a cavarsela egregiamente anche da soli. Mi rendo conto che un'affermazione del genere ti potrà anche scandalizzare, ma bisogna cercare di capire la mentalità di questi uomini rozzi e privi di cultura anche se non si deve generalizzare in quanto tra loro ho conosciuto gente di discreta estrazione sociale che conduceva quella vita per puro spirito di avventura o piú semplicemente perché costretta ad allontanarsi dalla nostra patria a causa di quelle persecuzioni religiose che tu hai ben conosciuto.

Comunque, tornando ai nostri cacciatori, essi dedicano buona parte del loro tempo ad ubriacarsi e a descrivere, da ubriachi, cosa farebbero se avessero una donna tra le mani. Ti posso garantire che la loro fantasia è assolutamente invidiabile. La decenza non mi permette di riferire i loro sogni lubrichi, ma te li lascio ben immaginare. Una delle loro abitudini piú curiose è quella di comperare un barile di rhum,

portarlo sulla spiaggia e, seduti intorno ad esso, berne a turno finché non è finito.

Se qualcuno resiste a questa prova tremenda va ad acquistare dell'altro liquore e continua a bere finché non stramazza a terra.

Bertrand d'Ogeron

(per gentile concessione della famiglia Pellisier)

Ora vi descriverò la vita che conducevano.

Radunatisi in un posto stabilito, si spartivano approssimativamente le zone e si separavano in gruppi composti di 5 o 6 cacciatori oltre ai loro schiavi o servi, se ne avevano. Ciascun gruppo si cercava un posto ben determinato nelle vicinanze della radura, dove montava le tende e approntava una capanna che serviva da deposito per la cacciagione. Il mattino, alle prime luci dell'alba, i cacciatori radunavano i segugi e si inoltravano nella foresta, seguendo le tracce che li avrebbero portati vicino al branco di bufali. Appena fatta la prima preda essi prendevano quello che chiamavano il loro brandy, cioè succhiavano il midollo delle ossa, ancora caldo, poi a turno bevevano qualche sorso del sangue dell'animale appena ucciso. Tutto questo serviva a tonificarli.

Dopo scuoiavano la bestia e uno di loro portava la pelle al luogo di riunione. Andavano avanti in questo modo finché ogni uomo non si fosse assicurata almeno una pelle. Una volta finita la caccia tornavano al luogo di riunione dove appendevano le pelli a seccare e preparavano il cibo che era esclusivamente a base di carne in quanto non avevano niente altro.

Dopo aver mangiato riprendevano il fucile e andavano a caccia di cavalli per divertimento o di uccelli che dovevano abbattere con un solo colpo, oppure si sfidavano scommettendo alle volte un guadagno di un intero anno al tiro al bersaglio che generalmente era costituito da un albero di arancio; la gara consisteva nell'abbattere quante piú arance possibile senza rovinarle, recidendo il gambo con un colpo solo generalmente sparato da 25 passi.

La domenica è destinata al trasporto delle pelli fino alla spiaggia dove vengono caricate sui battelli.

Barbe Rouge

Eravamo appena tornati al *bucáan* e avevo finito da poco di scuoiare le tre carcasse degli animali uccisi dal mio padrone durante la mattina. Tagliai la carne a strisce e la misi sulla graticola per farla affumicare, poi riempii i corni con la polvere da sparo, contai il numero sufficiente di palle di piombo per la giornata successiva, infine andai a raccogliere la legna per il fuoco della sera. Il mio padrone e gli altri *bucaniers* erano andati ad allenarsi a sparare al bersaglio. Io e gli altri ingaggiati invece eravamo rimasti al campo per adempiere a tutte le necessità. Detti da mangiare ai cani. Poi mi distesi finalmente a riposare sulla sabbia. Pensai alla casa che avevo lasciato, alla mia famiglia. Ero venuto nei Caraibi per fare fortuna ma non avendo soldi mi ero fatto « ingaggiare ». Credo che continuerò a rimpiangere questo errore per tutta la mia vita. Ma d'altronde al mio paese non c'erano prospettive di lavoro. O andavi a fare il bracciante a giornata dai

signori del castello e anche lí erano continuamente frustate, mio fratello ne sapeva qualche cosa, oppure c'era la possibilità di andare a lavorare presso qualche bottega artigiana, ma anche lí per essere assunti bisognava pagare una cifra al maestro per tutto il periodo dell'apprendistato, e noi non ce lo potevamo permettere.

Quindi quando seppi che la Campagnie de Saint-Christopher pagava il viaggio ai Caraibi a chi si impegnasse a lavorare per tre anni presso un « residente », non persi tempo. Alla sede della Compagnia mi dissero che potevo scegliere se andare a lavorare i campi o presso un cacciatore. Ma come? Io fuggivo dalla Francia proprio per non finire a fare il contadino e avrei dovuto farlo come servo in un'isola sperduta in mezzo al mare? Meglio la libertà nei boschi con i cacciatori. Quando si dice il destino crudele! La mia scelta era stata perseguitata dalla sorte sin dall'inizio. Il mio padrone era un uomo crudele e spietato che ad ogni mancanza mi faceva assaggiare il sapore della frusta e mi gridava continuamente improperi. Rimuginando cosí le mie disgrazie non mi ero accorto che il padrone era tornato al campo con i suoi compagni e già mi gridava: « Muoviti bastardo! Per cosa credi che io abbia pagato il tuo viaggio, per farti godere il clima tropicale? Sei qui per lavorare e lavorerai fino a sputare l'anima in modo che io abbia a ripagarmi delle cento e cinquanta pistole che ho speso per te ».

Il giorno dopo era domenica. Il padrone mi disse di trasportare le pelli alla spiaggia. Io cominciai il primo carico, ma quando il sole fu alto io già non ce la facevo piú ed allora lasciai cadere le pelli e mi buttai per terra per riposare. Il padrone, che veniva d'appresso, si fermò accanto a me e dandomi un calcio con la punta dello stivale mi disse:

« Muoviti! Figlio di cagna ».

« Signore oggi è domenica — risposi —. Dio ha stabilito che dei sette giorni della settimana sei sono dedicati al lavoro ed il settimo al riposo ».

« Lurido bastardo, per te l'unico Dio che esista su questa isola sono io, perciò i miei comandamenti sono questi: per sei giorni si raccolgono le pelli ed il settimo tu le trasporti alla spiaggia ».

« Ma signore, se io mi dovessi ammalare sarebbe peggio per voi perché non avreste piú un servitore in grado di aiutarvi ».

Ma lui senza neanche rispondermi cominciò a colpirmi con il manico della frusta con una tale violenza che mi fece perdere i sensi. Quando riaprii gli occhi mi trovai solo, senza persone intorno. Vicino a me c'era soltanto una cagna che mi si era affezionata sin dai tempi del mio arrivo. Le volevo molto bene e le riservavo i bocconi migliori. Mi sollevai e cercai la strada per tornare all'accampamento. Ma non ci fu verso di trovarla. Passai dei momenti terribili di paura e di sconforto. Non avevo armi con me, né cibo. Neanche un coltello; nulla tranne quel cane che mi era rimasto fedele. Dopo due o tre giorni senza cibo, ebbi la fortuna di incontrare un branco di maiali selvatici ed il cane riuscí a catturare uno dei piú giovani. Io non avevo idea di come preparare il fuoco per arrostire il maiale ed inoltre non avevo con me nulla che mi potesse essere utile per squartarlo. Alla fine dopo lunghe ricerche trovai una pietra sufficientemente acuminata che mi permise di sbrindellare la carne dell'animale e cosí cruda e ancora calda ne mangiammo io e il cane.

Una parte la conservai, non sapendo quando sarei riuscito a procurarmi altro cibo vagando solo e sperduto in quella grande foresta. Un giorno che ero uscito a caccia con il mio cane, vidi una scrofa con del cibo in bocca che stava andando,

molto probabilmente, verso la sua tana. La seguii da lontano finché non mi accorsi che era giunta là dove la attendevano i suoi maialini. Allora raccolsi tanti sassi e cominciai a tempestare la scrofa con un lancio fittissimo finché fortunatamente una pietra non la colse sopra l'occhio e l'animale cadde a terra grugnendo. Aspettai che morisse poi mi avvicinai; ma ecco ripresentarsi il vecchio problema: come tagliare tutta quella carne che mi avrebbe sfamato per almeno una settimana? Ebbi un'idea! Lasciai che il cane attaccasse la preda per primo ed infatti cominciò subito ad aprirle un largo squarcio nel ventre con i suoi denti acuminati, molto piú adatti dei miei alla bisogna.

Sfamato che si fu l'animale, cominciai io a strappare brandelli di carne con le mani e cosí riuscii a sfamarmi.

Avevo completamente perso la nozione del tempo. Ormai non sapevo piú da quanto tempo mi trovavo in quel luogo, né quando qualcuno mi avrebbe ritrovato. Semmai questo fosse successo.

Dal racconto fatto dall'ingaggiato Jean Tiremont ad un gruppo di cacciatori che lo avevano trovato nella foresta

Eravamo di ritorno da una battuta di caccia al bufalo selvatico quando in un piccolo slargo della macchia incontrammo un giovane completamente nudo tranne un piccolo perizoma di corteccia d'albero. Aveva un aspetto orribile. La barba era lunghissima ed aveva un pezzo di carne cruda che gli pendeva dal fianco. Se ne stava accovacciato in terra come un animale; accanto a lui c'era un cane che cominciò a ringhiare appena ci vide. Noi gli chiedemmo come avesse

fatto a finire lí e lui ci raccontò come era accaduto che aveva perso il suo padrone. Noi volevamo portarcelo appresso ma egli ci disse che dovevamo affrancarlo altrimenti era deciso a continuare quel genere di vita piuttosto che tornare dal suo padrone.

Dopo esserci consultati a vicenda gli promettemmo che avremmo fatto di tutto per affrancarlo e riuscimmo a convincerlo a tornare indietro con noi. Dopo aver venduto le pelli, ognuno di noi si è tolta una parte del guadagno e abbiamo raggiunto la somma necessaria per comprare la sua libertà. Quando siamo arrivati alla Tortuga la gente lo guardava sbalordita e molti lo prendevano in giro poiché era flaccido e grasso ed in condizioni decisamente migliori di quando era alle dipendenze del suo padrone.

Si era cosí abituato alla carne cruda che non desiderava cibi cotti, né era in grado di digerirli. Appena ne mangiava si dibatteva per un'ora o due tra atroci dolori viscerali e vomitava la carne intera cosí come l'aveva mangiata. Invece quando mangiava carne cruda non succedeva niente. Abbiamo cercato di togliergli questa specie di alimentazione in tutti i modi possibili, ma appena lo perdiamo di vista, se la procura di nuovo. Credo sinceramente che non ci sia proprio nulla da fare.

Dal racconto fatto da un gruppo di cacciatori al tenente generale della guardia nell'isola della Tortuga, addí 16 novembre 1664

Gli spagnoli tengono sotto continua sorveglianza i cacciatori stranieri, e qualche volta, se capita l'occasione, li uccidono senza pietà. Cinque compagnie di spagnoli sono continuamente inviate in perlustrazione nei dintorni di S. Domingo per cercare di scovare questi nemici, ma gli spagnoli in realtà sperano di non incontrarli perché sanno quali infallibili tiratori essi siano e non hanno il coraggio di affrontarli in campo aperto.

Però tentano di scovare i loro accampamenti per ucciderli nel sonno. In realtà questo è un errore perché gli amici dei cacciatori uccisi vanno ad ingrossare le file dei filibustieri in modo da poter combattere gli odiati spagnoli.

Exemelin

I bucanieri cuociono i fagioli con la carne e fanno una minestra con le uova. La mattina come prima colazione mangiano patate dolci cosí preparate: si mettono le patate tagliate a fette in una padella con un po' d'acqua che viene coperta con un panno e in meno di mezz'ora sono pronte e secche come castagne. Vengono servite con una salsa fatta di succo di limone, burro e lardo fusi e pepe rosso in quantità.

Alcune di queste patate dolci cotte vengono anche usate per farne una bevanda. I piantatori le tagliano a fettine e le mettono in una pentola riempita di acqua bollente. Il liquore è filtrato attraverso un panno dentro una caldaia. Dopo due o tre giorni comincia a fermentare e ne esce fuori una bevanda molto buona e nutriente con un sapore aspro ma non sgradevole. La chiamano *maby* ma è un nome preso in prestito dagli indiani.

La manioca o cassava serve da pane ed è preparata nel seguente modo: le radici di manioca vengono grattate con

una grattugia di rame e stagno come si fa in Olanda con i ravanelli. Quando ne hanno grattate a sufficienza le mettono in un sacco di tela grezza e comprimono la mistura finché tutto non è perfettamente asciutto e quindi lo passano in un grosso setaccio. Dopo essere stato setacciato, prende la consistenza della segatura, viene cotto in una teglia di ferro a mo' di dolce e quindi viene messo sopra il tetto a seccare al sole. Forse è questo il motivo per cui tornato in Francia tutti mi domandavano se era vero che alla Tortuga i tetti delle case erano fatti di pane dolce. Inoltre usano cuocere lo spezzatino di vitella con le banane. Il piatto ha un sapore molto gradevole.

I bucanieri fanno molte specie di bevande deliziose. La piú comune si chiama *achioc* ed è fatta con i frutti di una certa palma macerati in acqua bollente; poi li lasciano riposare e bevono il liquido quando la polpa si è depositata. Una altra bevanda è fatta con banane mature che vengono arrostite tra la cenere e poi, ancora bollenti, tuffate nell'acqua dove vengono ridotte in poltiglia con le mani. Questa miscela sostituisce il mangiare e il bere contemporaneamente. Le banane sono anche adoperate per fare un liquore molto forte. Questo si prepara impastando banane mature con acqua fredda, dentro certe zucche che crescono da queste parti e che si chiamano *calabashes* (caravazze). Il liquore rimane a fermentare per otto giorni e diventa forte quanto il vino spagnolo. C'è inoltre un'altra bevanda, ancora piú buona, fatta con l'ananas: si fa arrostire parzialmente il frutto e poi lo si lavora come con le banane. Quando è ben amalgamato, si aggiunge un terzo di miele selvatico e si lascia fermentare il tutto. Il liquore ha lo stesso colore del vino spagnolo ma è molto piú gradevole.

Exemelin

I coltivatori francesi di Hispaniola sono sempre stati e sono tuttora soggetti al governatore della Tortuga, e ciò ha sempre provocato la loro resistenza. La colonia, istituita a Tortuga nel 1664 dalla Compagnia Francese delle Indie Occidentali, comprendeva anche i piantatori francesi di Hispaniola. Questi uomini tentarono strenuamente di ribellarsi a questa sudditanza, in una terra che non apparteneva né al re né alla Compagnia e decisero di non lavorare piú fintanto che durava la sudditanza. La Compagnia, vedendo che non ricavava altro che perdite, chiuse rapidamente la questione.

Il governatore di Tortuga[1], che era molto popolare presso i piantatori, pensò di aver trovato una maniera migliore per controllarli. Annunciò di avere a disposizione ogni sorta di merce che occorreva loro per fare migliori scambi commerciali sia con loro che con altra gente straniera. Poiché era favorevolmente disposto verso costoro, avrebbe organizzato delle navi per portare le loro mercanzie in Francia quattro volte all'anno e riportare loro quello che desideravano. Tutto ciò era molto meglio che vendere le loro merci agli altri.

Riuscí a portare dalla sua parte i maggiori coltivatori, escludendo gli altri da qualunque beneficio. Costoro non potevano comprare neanche una sola iarda di lino senza implorare e pregare e non potevano esportare i loro prodotti. Le navi che vi giungevano erano sotto i suoi ordini ed egli stesso era proprietario di molte navi. Le sue merci erano imbarcate per prime, quindi quelle dei suoi amici e, se rimaneva ancora posto, era permesso solo a coloro che avevano l'autorizzazione del governatore.

Nel 1669, mentre accadevano queste cose, i piantatori

[1] Nota del traduttore: nel 1667 de Pouancey rimpiazzò suo zio, d'Ogeron, come governatore. Fu chiamato Governatore di Santo Domingo, non della Tortuga.

ebbero notizia di due navi olandesi che erano al largo di Hispaniola. Decisero di abbandonare il governatore e di commerciare con queste navi. Subito dopo arrivò il governatore, ma non lo lasciarono sbarcare sparandogli contro e costui non osò piú sbarcare. Egli fu costretto a tornare alla Tortuga, e inviò la sua nave in Francia con il carico a metà.

Nel frattempo le navi olandesi erano entrate in porto. Gli amici e gli ufficiali del governatore avrebbero voluto proibire il commercio, ma dovettero stare calmi, altrimenti gli avrebbero rotto il collo. Le trattative con gli olandesi continuarono ed entrambe le navi salparono con un carico di pelli e tabacco, promettendo di fare ritorno presto. Senza dubbio lo avrebbero fatto se la guerra non lo avesse impedito. I piantatori erano cosí ostili al governatore che fecero una spedizione punitiva; un uomo di ciascuna casa vi partecipò, con l'intento di raggiungere la Tortuga con le canoe, prendere l'isola e uccidere il governatore. Essi confidavano di poter sempre contare sull'assistenza degli olandesi per sopperire alle loro necessità, e certamente credo che cosí sarebbe andata se non vi fosse stata la guerra.

Mentre ciò accadeva il governatore aveva mandato un messaggero in Francia chiedendo aiuto al re, asserendo che questi sovversivi erano capaci di sollevare tutte le sue isole. Risultato di questa richiesta fu che ricevette due navi da guerra, inviate dal re per proteggere la Tortuga. I due comandanti furono mandati a Hispaniola per piegare i ribelli e ricondurli all'obbedienza. Lungi dal volersi arrendere, come videro arrivare le navi da guerra tutti si rifugiarono nella foresta. Una volta sbarcati, i soldati aprirono il fuoco contro le case ormai vuote. Il governatore tuttavia mandò loro dei messaggi, in cui si diceva disposto a trattare e a far uso di clemenza. I piantatori, realizzando che nessun altro poteva

aiutarli, promisero ubbidienza, ma a determinate condizioni. Nonostante che il governatore avesse impiccato uno o due dei ribelli, perdonò agli altri e dette loro il permesso di commerciare con chi volevano. Le piantagioni furono di nuovo ripristinate per la semina e subito vi fu un buon raccolto di tabacco, tanto da dare da 25.000 a 30.000 rotoli di tabacco all'anno.

I piantatori avevano pochi schiavi, la maggior parte di loro lavorava senza aiuto, salvo con i servitori a contratto per tre anni. Essi trattavano l'essere umano proprio come i turchi, vendendosi i servi tra di loro come in Europa si fa con i cavalli. Alcuni di questi facevano il loro commercio andando in Francia, cercando i lavoratori nelle cittadine di campagna e fra i paesani. Facevano loro grandi promesse ma quando gli sventurati arrivavano sull'isola erano venduti e dovevano lavorare come cavalli, piú pesantemente che gli stessi negri. Infatti i piantatori mettevano piú cura nel trattare uno schiavo nero che un servitore, perché il negro li serviva per tutta la vita, mentre il bianco solo per un certo periodo. Trattavano i loro servitori con la stessa crudeltà dei cacciatori, senza alcuna pietà. Sia malati che sani dovevano lavorare ugualmente sotto il sole cocente, spesso intollerabile. Le schiene di questi sventurati erano piene di piaghe da bruciature solari come i cavalli hanno i segni dei finimenti.

I servitori andavano soggetti a certe malattie, dovute principalmente al cambiamento di clima e al cattivo cibo. Diventavano addormentati, idropici e ansimanti. Questa malattia è conosciuta come *mal d'éstomac* ed è causata soltanto dalla cattiva dieta e dall'abbattimento psichico dovuto ai maltrattamenti. Molti giovani sono trascinati via da case accoglienti da questi venditori di anime e quando conoscono questa vita da cani si ammalano rapidamente di malattie endemiche. Per

di piú non sono né assistiti né curati; al contrario sono costretti a lavorare con la forza, finché non cascano morti, cosa che avviene spesso. Allora il piantatore si lamenta: « Questo disgraziato preferisce morire piuttosto che lavorare ». Ho visto spesso casi come questo, con mio grande rammarico. Ne darò alcuni esempi.

Un giovanotto di buona famiglia giunse all'isola a causa del cattivo trattamento di suo zio, che era il suo tutore. Cadde nelle mani di uno di questi piantatori che lo trattò con estrema crudeltà facendogli eseguire lavori inumani e per di piú dandogli il minimo da mangiare. Diventò cosí disperato da fuggire nella foresta dove morí di fame. Ho trovato io stesso il suo corpo, mezzo divorato dai cani.

Non meno memorabile è il caso di quel piantatore il cui servo fuggí nella foresta a causa dei maltrattamenti, ma fu ripreso. Il suo padrone lo legò ad un albero; lo batté finché il sangue non gli uscí dalla schiena, e quindi cosparse le sue ferite con un intruglio fatto di succo di limone, sale e pepe rosso. Lo lasciò in questo stato legato all'albero per 24 ore. Quindi il padrone tornò e lo batté ancora finché non morí. Le ultime parole dello sventurato furono: « Dio possa tormentarti cosí a lungo prima della tua morte come tu mi hai tormentato prima della mia ». Tre o quattro giorni dopo la morte del giovane, questo tiranno fu invaso da uno spirito del male che lo tormentava giorno e notte, non cessando finché fu in vita. Si ricoprí di pustole e piaghe, tanto da non apparire piú un essere umano. Io credo che ciò fosse dovuto al giusto castigo di Dio per punire il criminale per tutti i delitti che aveva commesso in simili circostanze.

Ho conosciuto altri tre disgraziati i quali, presi dalla disperazione, uccisero il loro padrone che li faceva lavorare

giorno e notte, senza dar loro nulla da mangiare tanto che erano costretti a mendicare un pezzo di cassava dai loro vicini. Questi giovanotti furono impiccati e prima di morire testimoniarono che il loro padrone aveva battuto uno dei loro compagni fino a farlo morire.

Atroci crudeltà di questo genere erano principalmente commesse dai piantatori delle isole dei Caraibi, dove trattavano i loro servi molto piú atrocemente di quelli di Hispaniola. Ci fu un piantatore a St. Kitts, di nome Belteste, che picchiò a morte piú di cento sventurati. Per dimostrare che li aveva trattati bene soleva mettere della carne fresca, uova e vino vicino ai loro cadaveri, cosí la gente poteva dire che si prendeva cura dei suoi servitori. Quest'uomo osava dire che non faceva alcuna differenza che si fosse salvato o dannato fino a che avesse avuto abbastanza denaro da poter assicurare ai suoi figli cavalli e carrozze. I mercanti olandesi che facevano questo commercio conoscevano molto bene quest'individuo. Potrei raccontare ancora su quest'argomento, ma il lettore potrà giudicare da questi esempi.

Gli inglesi trattavano i loro servitori non molto meglio, ma con molta piú astuzia. I servitori erano trattenuti normalmente per sette anni e quando avevano servito per sei anni, erano cosí maltrattati che essi stessi imploravano il loro padrone di venderli a qualcun altro. La richiesta non era rifiutata, ma ciò significava che erano venduti per altri sette anni o almeno per tre. Io ho conosciuto uomini che sono stati tenuti in schiavitú in questo modo per 15, 20 e 28 anni. Spesso questi disgraziati erano cosí abbrutiti che si vendevano per un intero anno in cambio di un buon pasto. Gli inglesi celebravano il Natale con grande dovizia di libagioni, e in questa ricorrenza i padroni lasciavano che gli schiavi aves-

sero tutto ciò che chiedevano, tanto lo avrebbero pagato a caro prezzo alla resa dei conti. Gli inglesi avevano una legge che stabiliva che chi era debitore di una somma di 25 scellini e non poteva pagarla, poteva essere venduto come schiavo per un certo periodo, da un anno a sei mesi.

Exemelin

Era il 1638 quando arrivammo con una decina di galeoni e facemmo scendere a terra un corpo di sbarco rilevante. Da prigionieri evasi avevamo avuto informazioni sulle usanze dell'isola e avevamo aspettato il giorno in cui tutti i filibustieri erano a caccia sulla costa settentrionale di Hispaniola. I coloni (chiamati ancora « abitanti ») erano in pratica disarmati. Quelli che tentarono di resistere furono passati a fil di spada, quelli che si arresero furono impiccati. Un esiguo numero riuscí a fuggire e a nascondersi nei boschi. Ci togliemmo il gusto di saccheggiare e distruggere i magazzini di viveri e le abitazioni senza tener conto che quelle abitazioni ci avrebbero potuto far comodo in seguito. Eravamo abbandonati in mezzo alle macerie, irritati sin dal primo istante e sempre piú col passare del tempo (« Che cavolo ci stiamo a fare qui? »), svolgevamo con poco zelo il compito che consisteva nel percorrere l'isola in tutte le direzioni per stanare i coloni fuggiaschi, e tenere l'occhio fisso sulla linea azzurra di Hispaniola. All'inizio del 1639 ci lasciammo sorprendere e scacciare miseramente da una banda composta da un centinaio di inglesi.

J. Lopez, guardiamarina

Appena appresa la notizia della riconquista dell'isola, uscimmo fuori dai nostri nascondigli e ci presentammo al capo di quella banda, un certo Willis.

« Cosa volete? Qui comando io. L'isola è mia » ci disse.

In fin dei conti a noi non interessava eccessivamente chi fosse a comandare. Ma poter esercitare liberamente un po' di onesto contrabbando, la caccia, ed assaltare un galeone di quei porci spagnoli, ogni tanto. Accettammo.

Avevamo fatto male. Willis era un bastardo della peggiore specie. Pretendeva delle tangenti superiori perfino a quelle della Casa. Aspettammo il momento opportuno per liberarcene.

Belain

Primavera del 1640. Un gentiluomo ugonotto francese che si chiama Le Vasseur, con un passato movimentato — ex capitano della marina del Re, poi per qualche tempo compagno di d'Esnambuc nei Caraibi, e presentemente disoccupato — vagola per il porto, non alla Tortuga ma a Saint-Christopher, l'isola dalla quale nel 1630 sono partiti d'Esnambuc e i suoi compagni, quando gli spagnoli misero fine al condominio anglo-francese. Qualche mese dopo tale azione di forza, gli spagnoli, che nelle Indie Occidentali svolgeranno sempre una strategia deplorevole, hanno abbandonato Saint-Christopher e dei francesi l'hanno subito rioccupata. Passando da un crocchio all'altro, Le Vasseur ode una frase che non cade nell'orecchio di un sordo:

« Quelli della Tortuga ne hanno fin sopra i capelli. Quasi tutta la popolazione è ostile a Willis ».

Le Vasseur si fa dare qualche notizia piú precisa e, il giorno stesso, va a trovare il governatore Philippe de Longvilliers de Poincy e gli spiega che vuole riprendere la Tortuga agli inglesi.

« Bisognerebbe riuscirci in un colpo solo — dice il governatore —. Siamo in pace con l'Inghilterra. Non voglio niente che possa arrivare fino a Parigi ».

« Preparerò ogni cosa e agirò come un fulmine ».

« Sta bene allora. Vi darò una nave ».

« Mi occorre anche un'altra cosa. Una commissione ».

Cioè una lettera di marca. E de Poincy acconsente. « Siamo in pace con l'Inghilterra », ma intanto impegna l'autorità del Re in un'operazione contro gli inglesi, purché il successo sia istantaneo. Questo meccanismo ha sempre funzionato, funzionerà ancora e sempre. Nel caso specifico, è stata prevista la ricompensa di Le Vasseur se adempie alle condizioni: governatore della Tortuga.

G. Blond

Avendo preparato il colpo cosí bene, Le Vasseur dovrebbe riservarsi il vantaggio della sorpresa. « Colpire come il fulmine ». E invece no. Manda a Willis un messaggero « per chiedergli ragione delle violenze commesse contro i francesi ». Come tanti francesi, quell'uomo è un giurista. Vuole avere un pretesto legale, prima di attaccare gli inglesi. Violenze contro i francesi. Willis manda una risposta tracotante: « Non vi temo, neanche aveste tremila uomini ». Il 31 agosto, Le Vasseur attacca con cento uomini, e, in testa a tutto, il suo

reparto da sbarco di quarantanove marines, feccia della peggiore specie!

G. Blond

In cima all'altura, la roccia a picco, alta dieci metri, sormontata da una piattaforma in muratura che aveva venti metri di lato. Inoltre, la caserma. E i magazzini per le munizioni e le provviste. A seguito di un errore nell'interpretare i progetti, la caserma finí con l'avere un po' l'aria di una piccionaia; ma che vuol dire? Poteva ospitare quattrocento uomini ed era una grossa guarnigione. Una sorgente ricca d'acqua sgorgava proprio vicino. Dei gradini intagliati nella roccia salivano verso la piattaforma ma non fino ad essa. Vi si giungeva solo con una scala di ferro, che si poteva togliere. Le Vasseur le diede una compagna: una scala di corda, ma all'interno di un tubo di ferro, per salire e per scendere. I cannoni erano puntati sul porto. Non c'era nessun bisogno di difese dall'altra parte. C'erano i precipizi a impedire l'accesso al forte. Forte della Roccia, forte del Rifugio.

Nel 1645 gli spagnoli, che ignoravano l'esistenza di quest'opera militare, tentarono una riconquista della Tortuga, con cinque navi che trasportavano seicento soldati. Scacco sanguinoso.

Anonimo

La sicurezza vuol dire prosperità. Dal 1641 al 1645 alla Tortuga sorgono, un po' da tutte le parti, dei « quartieri »

che sono piccole borgate: Cayonne, La Montagne, Le Milplantage, Le Ringot, La Pointe au Maçon. Intorno alla seconda metà del secolo la popolazione raggiungerà quasi 10.000 anime, di cui 3.000 filibustieri, 3.000 bucanieri di professione o saltuari (si continua la caccia a Hispaniola) e 3.000 o 4.000 « abitanti » o « ingaggiati ». Si chiamano « abitanti » i coloni che si dedicano all'agricoltura, « ingaggiati » gli immigranti che si pagano il viaggio dall'Europa con un ingaggio di tre anni al servizio di un colono.

Lynn

Pierre Le Grand doveva trovarsi nei Caraibi già da alcuni anni, nel 1635. Una mattina di gennaio o febbraio di quell'anno, con bel tempo e mare buono, lo troviamo mentre incrocia nei paraggi di capo Tiburon, all'estremità occidentale di Hispaniola, a bordo di un bastimento tipo *lugger* che ha a bordo quattro cannoni e ventotto individui bene armati.

Non erano in ottimo stato né il bastimento né gli uomini, perché Le Grand, da varie settimane, era ostinatamente rimasto in crociera non toccando mai terra, del tutto invano. I viveri erano rigorosamente razionati, e cosí pure l'acqua, tranne che nella stiva, dove saliva ininterrottamente, ma acqua di mare, purtroppo, che costringeva a lavorare di continuo con le pompe. Cosí stavano le cose quel giorno, quando si avvistarono, sul mezzogiorno, tre galeoni che navigavano di conserva, dirigendo per nord, cioè verso Cuba. Attaccare quel terzetto, che pazzia! Eppure Pierre Le Grand e i suoi uomini

guardavano con rammarico. Per una volta che si avvista qualcosa!...

Quelle tre navi erano appena scomparse a nord quando il timoniere, gettando un'occhiata da poppa a sinistra ne avvistò un'altra, sull'opposto orizzonte. Questa era sola. E Le Grand disse: « Questa volta si va! » La nave spagnola navigava con mure a dritta, piuttosto pesantemente; avvicinarsi era un gioco, bastava poggiare.

Gli uomini avevano accettato senza esitare, anzi con entusiasmo, l'idea di combattere; ma a mano a mano che vedevano il galeone piú da vicino e piú nettamente, l'entusiasmo diventava meno incondizionato, perché si trattava veramente di un boccone molto grosso. Quattro alberi. Si poteva valutare a occhio nudo la grande larghezza dello scafo panciuto. Si distinguevano i numerosi portelli aperti, che lasciavano vedere i cannoni. Alcuni scalmanati dissero che era meglio cosí, che la preda sarebbe stata piú grossa, ma gli altri ora non dicevano piú niente.

Pierre Le Grand conosceva i suoi polli. Scese un momento nella sua camera, fece venire da lui il chirurgo di bordo, sua anima dannata, e gli diede un ordine che gli altri seppero solo molto piú tardi: « Abborderemo il galeone. Ci arrampicheremo tutti a bordo, ma voi per ultimo: prima di abbandonare il *lugger* aprirete una via d'acqua nel fondo. Basteranno pochi colpi d'ascia ».

Evidentemente i marinai spagnoli che formavano la guardia non diffidarono affatto di quel piccolo *lugger,* che appariva cosí misero, anche quando si avvicinò sempre piú, fino ad accostare il galeone da dritta. Il capitano, comunque, ne fu informato, ma non volle nemmeno interrompere la sua partita a carte. In quel momento tutti i marinai dei turni franchi facevano il pisolino pomeridiano o rammendavano i

loro stracci. Solamente gli uomini di vedetta e qualche altro, appoggiati al capo di banda, guardavano quella nave molto piccola che ora si trovava accostata, incollata come un insetto al fianco del galeone che continuava a camminare. Che cosa volevano quelli? Mendicare un po' di provviste, senza dubbio; non si poteva supporre altro, dall'aspetto. « Olà, che volete? » Le risposte arrivavano indistinte. Può sembrare un po' strano che quegli uomini di guardia non siano stati piú diffidenti; le cronache ci dicono, però, che essi avevano fatto avvertire una seconda volta il capitano, e certamente aspettavano un ordine.

Ciò che venne poi si svolse molto rapidamente, e in modo caratteristico, tipico della tecnica dei filibustieri. Una scalata come gatti, qualche pugnale nel petto degli uomini di guardia, gli assalitori che vanno a poppa di corsa, il capitano sbalordito, con una pistola davanti agli occhi. In capo a tre minuti, Pierre Le Grand, dal casseretto, teneva sotto controllo tutto l'equipaggio. « Abbiamo in mano il deposito delle polveri. Al minimo accenno di resistenza, salta tutto! » Gli spagnoli erano ancora piú sbalorditi del loro capitano, perché non vedevano nave alcuna accanto al galeone. Il *lugger,* sfondato dal chirurgo, era andato a picco in due minuti. In breve tempo l'equipaggio del galeone fu rinchiuso in stiva.

Da una delle camere a poppa venne fuori un gentiluomo molto anziano e intontito: era un viceammiraglio. Quel galeone non era uno dei soliti, bensí la *capitana* di una *flota.* Cinquantaquattro cannoni. Zeppa di ricchezze e di viveri. I pirati fremevano per l'eccitazione. Ma Pierre Le Grand li teneva bene in pugno; non potevano neanche pensare a gettarsi come bestie sui cibi e sui vini.

« Pronti ai posti di manovra! ».

Con l'aiuto di alcuni spagnoli, i filibustieri bracciarono le vele e il galeone mise la prua verso Hispaniola. Le Grand scelse come ancoraggio una baia calma e deserta. Fece sbarcare i prigionieri: « Andate al diavolo! » Senza farselo ripetere, quelli si precipitarono verso l'interno. Salvo alcuni, che restarono volontariamente a bordo come gabbieri.[2]

Exemelin

Quando era ancora ragazzo, in collegio, Monbars, gentiluomo del Languedoc, divorava i libri di Las Casas, e si dice che ad ogni pagina esclamasse: « Maledetti spagnoli! ». Durante una recita scolastica alla quale prendeva parte, per la festa annuale del collegio, per poco non strangolò un compagno che faceva la parte di un *hidalgo.*

Qualche tempo dopo, scoppiata la guerra tra Francia e Spagna, il ragazzo ottenne da un suo zio, capitano corsaro, di essere preso a bordo. In viaggio per le Antille! A ogni vela che si avvistava Monbars chiedeva: « È una nave spagnola? ». Se ne avvistò proprio una alla fine, e lo zio fece chiudere a chiave Monbars nel suo camerino. « Si farebbe ammazzare subito all'abbordaggio ». Durante l'abbordaggio, il giovanotto, sfondata la porta, si gettò nella mischia come

[2] Le navi usate dai pirati erano di solito lunghe intorno ai 16-18 metri. Tranne qualche rara eccezione: l'ammiraglia di Morgan per il sacco di Maracaibo, la *Oxford,* era lunga ben 34 metri. Queste navi avevano due alberi sulla cima dei quali c'erano dei piccoli osservatori detti « gabbie », in quanto erano costituiti da una piccola base in legno circondata da una fitta rete di corda intrecciata che aveva lo scopo di impedire la caduta in mare degli uomini che vi salivano e che erano detti appunto « gabbieri ».

un pazzo furioso. I marinai dopo solevano dire: « Sembrava un angelo sterminatore ». Non figuriamoci però un angelo roseo e biondo.

Monbars era un colosso di pelo bruno, con sopracciglia foltissime. Ritroviamo questo gentiluomo alla Tortuga, dove lo zio era venuto a smerciare il bottino. I filibustieri si davano alla crapula, Monbars invece beveva acqua soltanto, non toccava le carte da gioco e in seguito non doveva dimostrarsi maggiormente interessato neanche alle donne. Discorreva con i bucanieri della costa di Hispaniola.

« Gli affari vanno malissimo — dicevano quegli uomini —. Sempre piú spesso, dalla parte centrale dell'isola, vengono gli spagnoli e, approfittando del fatto che siamo a caccia, devastono i nostri *bucáan*. Bisognerebbe organizzare una spedizione contro di loro ».

« E allora che cosa aspettate? ».

In quel momento Monbars avrà avuto dai diciassette ai diciotto anni ed è probabile che i bucanieri, alle prime, lo guardassero di traverso quando propose di mettersi alla testa della spedizione punitiva. Sia come sia, finalmente egli va con loro a Hispaniola, combatte con loro, uccide gli spagnoli, ne libera gli schiavi indiani, che lo acclamano. Il suo sogno dei tempi del collegio si è realizzato.

Qualche tempo dopo, Monbars è capitano di una nave che ha un equipaggio di indiani fedeli fino alla morte. Egli preda una nave spagnola, getta in mare tutto quello che c'è a bordo. Combattimento senza quartiere e senza bottino. Lo stesso accadrà per tutti i suoi scontri in terra o in mare. Passerà alla storia col nome di Monbars lo sterminatore. A lui si attribuisce l'invenzione del supplizio piú atroce.

Un contemporaneo

Aperto il ventre a un prigioniero spagnolo, se ne estrae l'estremità dell'intestino e la si inchioda a un albero. Poi avvicinando una torcia accesa al deretano di quello sventurato lo si costringe a correre e a dipanare le proprie budella.

Anonimo, XVII secolo

Denudato il ventre di un prigioniero, si tagliano sottili strisce di pelle, fino a farlo diventare una scacchiera sanguinolenta. Si cospargono poi le ferite con del sale.

Anonimo, XVII secolo

Le donne, dopo essere state violentate, vengono fatte sdraiare in terra con le gambe divaricate. Si attaccano due muli che vengono spinti in direzioni opposte. Ne consegue lo squarciamento. Lo stesso procedimento può essere usato con gli uomini.

Anonimo, XVII secolo

Si fora, con un coltello acuminato, la carne che ricopre i tendini alla base del collo. Vengono poi fatte passare due robuste corregge di cuoio dentro al foro e il prigioniero viene

appeso. Si può rimanere in questa posizione anche dei giorni. Poi sopravviene la morte.

Anonimo, XVII secolo

In tutte le loro narrazioni i cronisti spagnoli del XVII e XVIII secolo si soffermano con una specie di compiacimento sulla descrizione, spesso molto minuziosa, di questa ferocia la cui invenzione viene attribuita a Monbars; la maggior parte degli storici moderni della filibusta l'hanno riportata.

C'è però da osservare una cosa. Parecchi libri antichi o moderni sulle guerre di religione riproducono una illustrazione che rappresenta un supplizio inflitto dagli ugonotti ai cattolici. Si tratta proprio del supplizio di dipanare le budella, con la variante seguente: il carnefice concede al suppliziato una posizione meno scomoda. Quest'ultimo, infatti, è sdraiato, mentre due manigoldi arrotolano i suoi intestini su un bastone. L'incisione fu pubblicata, originariamente, in *Theatrum crudelitatum haereticorum nostri temporis,* Anversa 1587.

Bisogna far presente una volta per tutte che le relazioni e i disegni di quell'epoca, si tratti di guerre di religione, o di lotte fra spagnoli e filibustieri, o comunque fra partiti opposti, sono opera di una parte per dimostrare quanto sia abominevole l'altra. Chiamiamoli pure col loro vero nome: propaganda. Allora il nome non esisteva ma la cosa sí.

Parecchi fatti attribuiti a Monbars sono certo del tutto reali; ma il suo personaggio è interamente immerso in una cronologia imprecisa, fino al giorno indeterminato (non si conosce nemmeno l'anno) in cui, fatta vela per l'ultima volta dalla Tortuga con il suo equipaggio di indiani fedeli, egli

sparisce per sempre, corpo e beni, come se quell'angelo sterminatore avesse raggiunto degli strani Campi Elisi pavimentati con crani di spagnoli.

G. Blond

Molti filibustieri scompariranno cosí senza lasciare tracce.

Exemelin

Una delle situazioni tipiche, in cui si venivano a trovare i pirati durante la navigazione, era quella di incappare in uragani. Frequentissimi in quelle regioni.

W. Loomis

Altezze Cattoliche, quale incaricato dalle Vostre Graziose Maestà nei territori d'oltremare, e piú precisamente per le isole di Santiago de Cuba, San Domingo e possedimenti circumvicini, ho il dolore di doverVi comunicare che le azioni militari condotte contro i luteranos[3] *nelle isole da loro chiamate Hi-*

[3] La gran parte dei bucanieri e dei pirati erano fuggiti dall'Europa come perseguitati religiosi. La gran parte di loro infatti era protestante per cui la parola generica *luteranos* li comprendeva tutti.

spaniola e Tortuga, non hanno dato i frutti sperati. Pur essendosi gli uomini comportati con il massimo del coraggio e della lealtà nei confronti della bandiera di Castilla e Léon e pur avendo essi eseguito fedelmente i miei ordini, i filibustieri che infestano queste acque hanno aumentato la loro attività. Negli ultimi quattro mesi sono stati catturati o affondati, o dati per dispersi, ben undici galeoni della Casa de Contractación che trasportavano derrate, merci e preziosi. E piú precisamente:

Santa Magdalena, *30 cannoni, carico di legno di Campèche.*

S. Iago, *30 cannoni, carico di centoventimila libbre di cacao, settantamila pezzi da otto.*

S. Cristobal, *40 cannoni, centotrentamila pezzi da otto e preziosi provenienti dalle miniere di Mérida.*

Virgin del Pilar, *42 cannoni, centododicimila pezzi da otto e derrate alimentari di vario genere, provenienti da Las Palmas.*

S. Antonio, *42 cannoni, carico di oro, proveniente dal Perú.*

S. Francisco, *carico di perle per un valore di duecentocinquantamila pezzi da otto, proveniente da Los Cayos.*

La Coruña, *27 cannoni, carico di derrate alimentari proveniente da Maracaibo.*

Ciudad de Madrid, *12 cannoni, con a bordo i due governatori di Mérida, dato per disperso.*

S. Pedro, *27 cannoni, carico di aromi, spezie e oro, proveniente da Porto Bello.*

Ciqua, *18 cannoni, carico di legno di Campèche.*
Lima, *carico di legno di Campèche e perle, proveniente da Porto Bello.*

Risultando questa la situazione, rimetto il mio destino alle decisioni che costí si vorranno prendere.

Alonso García de La Vega, Ammiraglio,
Governatore di Santiago de Cuba
(Rapporto del governatore di Santiago per le Loro Altezze Reali, presentato a Madrid nel 1649)

Carissimo Luis,

come ho fatto presente ai nostri sovrani, la nostra situazione è assolutamente precaria. Le operazioni militari condotte nell'isola di Hispaniola, pur avendo dato dei notevoli frutti, da un punto di vista squisitamente tattico, hanno però avuto il torto di squilibrare una situazione che in fin dei conti tenevamo sotto controllo. In questo modo, i superstiti sono andati ad ingrossare le file dei pirati. Da un piccolo contrabbando di carattere artigianale, che dava però soltanto fastidio alla Casa de Contractación, siamo passati agli atti di brigantaggio che minano il nostro stesso sistema. Io d'altronde sono costretto ad attenermi agli ordini che mi giungono da Madrid. Ed è incredibile che io mi debba sottomettere a delle decisioni prese da avidi commercianti che non conoscono la situazione in loco, ma pensano esclusivamente al loro interesse, non vedendo piú lontano dei loro stessi occhi. Io credo, mio caro amico, che la nostra stessa sopravvivenza in questi mari

e in queste colonie d'oltremare sia seriamente messa in pericolo. I soldati fanno il loro dovere con estremo disgusto. Rispettano gli ordini di malavoglia e svolgono i servizi di guardia senza nessuna attenzione. Le navi vengono caricate oltre i limiti consentiti, rendendole cosí pericolose alla navigazione e inermi alla fuga qualora vengano attaccate dalle veloci barche dei luteranos. *Amico mio, forse il nostro destino è segnato. Tu che vivi a corte e hai la possibilità di vedere il giovane re, parla a mio nome, te ne prego, affinché io che ho dedicato tutta la mia vita al servizio delle Loro Maestà, non abbia a risentirne a causa del mio zelo e della mia fedeltà. Dammi tue notizie...*

Alonso García de La Vega
(Estratto di una lettera dell'Ammiraglio Alonso García de La Vega, all'amico Luis Esteban de Villalonga)

Nel corso dell'estate del 1652, le autorità spagnole di Cuba vennero a sapere che Le Vasseur, divenuto un tiranno insopportabile, era stato trucidato dai suoi due luogotenenti, Martin e Thiébaut, i quali si erano impadroniti del potere. Poco dopo, quella diarchia si era messa da parte senza fare storie davanti a Henri de Fontenay, il nuovo governatore nominato dal cavaliere de Poincy in nome del Re di Francia. Questo Fontenay era un gentiluomo francese senza fortuna, ma di antica nobiltà, e cavaliere dell'ordine di Malta. Aveva guerreggiato a lungo contro i turchi: ottima scuola, a giudicare da quel che venne poi.

Infatti, passati pochi mesi, il governatore di Cuba fu costretto a dedicare parecchie ore al giorno alla lettura di dispacci catastrofici e a ricevere messaggeri dalla faccia scura. « Due galeoni che avevano fatto vela da Porto Bello per l'Avana sono stati attaccati e saccheggiati da pirati francesi. La *flota* di ottobre è stata abbordata allo sbocco dello stretto del Cayo de la Plata, tre galeoni predati, un altro incendiato. Una città di Hispaniola, La Vega, è stata devastata da una compagnia armata che sarebbe sbarcata, a quanto dicono, a Capo Isabela, sulla costa settentrionale dell'isola. Un'altra banda di pirati si è impadronita di tutte le merci esposte al mercato di Barranquilla, sulla costa di Cartagena. Ancora un altro galeone predato tra Cartagena e Porto Bello; le due navi che lo hanno abbordato avevano un equipaggio di neri comandati da bianchi. Un altro colpo di mano terrestre a Porto de Gracias... ».

Tenuta autorevolmente in mano dal signor de Fontenay, la filibusta francese « scattava » efficacemente. Quel gentiluomo di antica nobiltà aveva incantato i pirati straccioni. Madrid, venendo a sapere delle perdite, tempestava contro i suoi governatori. Cuba cercava di giustificarsi: « Armiamo i galeoni fino al massimo possibile ». Bugia. I galeoni un pochino meno sovraccarichi di merci e passeggeri clandestini, avrebbero potuto portare cannoni e soldati in maggior numero. Ma la concussione e la disonestà erano troppo radicate nel costume; l'oro aveva corrotto tutto e tutti. Venne il giorno in cui Madrid chiese perché non si cercava di stroncare il male alla radice, attaccando il covo dei pirati. « Stiamo provvedendo », fu risposto.

E in effetti il governatore di Cuba aveva, nel suo ufficio, una pianta di Basse Terre sulla quale venivano man mano riportati gli elementi forniti dalle sue spie o ricavati dalle informazioni dei prigionieri evasi. Quasi avesse indovinato le intenzioni degli spagnoli, il signor de Fontenay faceva nuovi

lavori di difesa al forte della Roccia. Degli schiavi e anche degli ingaggiati costruivano due bastioni, da una parte e dall'altra della piattaforma, e su quelli veniva messa in posizione una batteria supplementare.

« Non dobbiamo scoraggiarci » disse il governatore di Cuba. Dovette decidersi, nell'estate o nell'autunno del 1653.

A. Sternbeck

La forza anfibia spagnola era costituita da cinque galeoni piuttosto grossi e da una decina di galeotte[4], piccole galee molto solide, sottili, con poca immersione. Salpata dall'Avana aveva girato intorno a Cuba da nord-ovest, era passata a sud della Giamaica, molto al largo, e cosí pure al largo di Hispaniola, senza farvi scalo per evitare le indiscrezioni. Finalmente aveva imboccato il largo canale tra Hispaniola e la Tortuga, e ora, 10 gennaio 1654, sul far del giorno, si avvicinava a Basse Terre.

Prima di arrivare di fronte a questo luogo, la squadra si divise in due parti. Quattro galeoni e alcune galeotte[4] diressero per l'imboccatura del porto, gli altri misero in panna. I cannoni del forte della Roccia cominciarono a tuonare. Quelli delle navi spagnole risposero.

Il tiro da terra è piú preciso. Questo è vero sempre, e lo era ancora piú in quell'epoca. I cannoni del forte della Roccia impedivano l'entrata nel porto, tuttavia le navi spagnole continuavano ad avvicinarsi.

[4] Navi da circa 18 metri a remi e vele quadrate. Sono navi leggermente piú piccole dei galeoni ed hanno come unica differenza la possibilità di usare i remi.

Un fumo nero copriva Basse Terre, ma ogni tanto la brezza lo diradava. Gli spagnoli, allora, potevano scorgere gruppi di armati che scendevano dal forte verso il porto e un certo movimento nel porto stesso. Alcune navi filibustiere salpavano l'ancora facendosi rimorchiare da imbarcazioni a remi. I capitani spagnoli presero i debiti provvedimenti per resistere a un attacco all'arrembaggio; ma videro in breve che quelle navi non uscivano dal porto, e poi che stavano affondando. Il signor de Fontenay aveva ordinato questo affondamento come ostruzione dell'entrata. I cannoni del forte battevano la riva. Appariva impossibile compiere una presa con la forza. Ma l'attacco a Basse Terre era solo un diversivo.

Mentre tuonavano i cannoni, l'unico galeone rimasto in disparte e alcune galeotte mettevano la prua su un punto circa quattro chilometri piú a oriente di Basse Terre. Era un punto indifeso. Le galeotte portarono a terra un corpo di sbarco, dei muli, dei cannoni, delle casse di munizioni. Cannoni e casse vennero someggiati alla svelta e tutto il reparto marciò verso l'interno. La rapidità con la quale tutti i movimenti furono eseguiti fa pensare che l'operazione fosse stata preparata minuziosamente, e probabilmente che fosse stata provata in esercitazione.

Sull'erta accidentata potevano stare appena due uomini affiancati e i francesi avevano sempre ritenuto che un attacco da quella parte fosse impossibile. Invece, dieci cannoni spagnoli vennero messi in batteria e aprirono tutti insieme il fuoco sul forte della Roccia, prendendolo al rovescio. Gli spagnoli avevano fatto conto che il carattere imprevisto e subitaneo dell'operazione avrebbe annientato in pochi istanti la fermezza dei francesi. Probabilmente i soldati e gli schiavi, che per ordine di Fontenay dovettero costruire dei terrapieni, sotto il fuoco di artiglieria, non trovarono di loro gusto quel

lavoro. Ma lavori simili sono stati eseguiti anche ai nostri giorni per esempio in Indocina, sotto un bombardamento terrestre e aereo certamente piú micidiale di quelli del XVII secolo. I reparti, in questo caso, furono fatti con due file di tronchi, fra le quali rimaneva uno spazio di un po' meno di un metro che veniva riempito di terra. Questa tecnica era già stata sperimentata a quell'epoca, ed è rimasta in vigore attraverso il tempo.

Non fa meraviglia, quindi, che i difensori del forte della Roccia abbiano resistito per parecchi giorni. Le navi spagnole sparavano con tutti i loro cannoni. Il porto e l'abitato di Basse Terre erano sottoposti per tutta la giornata a quel tiro che, rispetto all'epoca, era devastatore. Per non venire distrutte le navi dei filibustieri, rimaste in porto fino a quel momento, ne uscirono, infilandosi fra le loro compagne affondate di proposito. I coloni e i negozianti non vedevano affatto con piacere la distruzione delle loro case e dei loro magazzini pieni di mercanzie. Non è illecito pensare che fra questi pacifisti qualcuno possa aver avuto un abboccamento con gli spagnoli.

Fontenay teneva bene in pugno i combattenti del forte, esponendosi egli stesso al pericolo, intrepidamente. Quando gli vennero a dire che una delegazione di abitanti chiedeva di essere ricevuta, credette che costoro volessero offrirgli man forte.

« Noi crediamo, signor governatore, che non ci sia altra soluzione che capitolare ».

Quell'uomo fece appena in tempo a pronunciare tali parole e piombò al suolo col viso sfracellato da una pistolettata. Pare che gli altri componenti la delegazione abbiano fatto in tempo a scappare.

Al momento dell'attacco il magazzino del forte era com-

pletamente pieno di munizioni. Il contenuto complessivo dei depositi a bordo delle navi spagnole doveva essere cinque o sei volte superiore. L'ammiraglio spagnolo, che contava ogni sua palla di cannone e misurava la polvere, per non sprecare munizioni, diede un respiro di sollievo quando si rese conto che il tiro dei cannoni francesi cominciava veramente a diradarsi. Infine quei cannoni tacquero. Poco dopo ricevette la comunicazione che il governatore dell'isola si arrendeva.

G. Blond

Jérémie Deschamps du Rausset. Gentiluomo del Périgord, figlio secondogenito; questa condizione non gli permetteva di vivere con le rendite della proprietà di famiglia e perciò si era imbarcato per le isole verso il 1641. Era stato alla Tortuga fino al 1651, militando sotto Le Vasseur. Aveva partecipato a scorrerie contro i pescatori di perle e all'assalto di qualche galeone. In questi dieci anni aveva accumulato una discreta fortuna con la quale era ritornato in patria senza aver fatto piú parlare di sé.

W. Loomis

Un giorno arrivò a Port Margot un gruppo di uomini comandato da Jérémie du Rausset. Come si furono acclimatati, non pensarono piú allo scopo per il quale gli era

stato pagato il viaggio. Passavano i loro giorni andando a caccia, a chiacchierare nelle bettole del porto, facevano un po' di contrabbando a danno degli spagnoli, e molto probabilmente gli sembrava che questa fosse la piú bella vita che avessero mai condotto. Ma, a interrompere questo dolce oblio, c'era il signor du Rausset. Egli faceva sottile propaganda per ricordare a quella gente che a poche miglia c'era la Tortuga, culla della filibusta. Loro dovevano a tutti i costi riconquistare quell'isola, dalla quale partire per le grandi avventure, per le spedizioni madornali dalle quali si ritorna con degli immensi carichi d'oro.

« Io le ho conosciute — dice il signor du Rausset — ma per ritornare a vivere quei tempi bisogna tornare lí ». Ben presto i cinque o seicento filibustieri che vivono a Port Margot sono conquistati da questi ricordi, dallo splendore delle passate imprese, e si dichiarano disposti a seguire Jérémie alla riconquista dell'isola.

Alla fine del dicembre 1659, con tempo bello e sereno, mare calmo, brezza leggera, luna al primo quarto, monsieur du Rausset e i suoi seicento masnadieri vanno all'assalto della Tortuga.

J. Lynn

Per gli spagnoli della Tortuga, quello sembrò un giorno come gli altri. Il sole tramontò con grande fulgore in mare « che sembrava metallo fuso ». Le vedette del forte della Roccia riferirono all'ufficiale di servizio: « Niente da segnalare ». Le pattuglie rientrarono nel forte. Tra pochi minuti sarebbe scesa l'oscurità.

I seicento uomini di Jérémie du Rausset erano già nell'isola. Neanche un cannone, solo fucili, aveva detto il capo. Neanche una nave, neanche una lancia a remi, solo piroghe, centocinquanta di quei gusci di noce sparsi sul mare. Questa « invisibile armada », scapolando la Tortuga da molto lontano, non si era diretta verso la costa meridionale dell'isola, ma verso quella a nord che, rocciosa, dirupata, era ritenuta inaccessibile. Tale, infatti, risultava per qualsiasi tipo di nave, ma non per le piroghe (anche se qualcuna si infranse nell'approdare). Gli uomini avevano atteso che calasse la notte aggrappati alle rocce, in posizione piuttosto scomoda, e a picco sul mare.

Venuta la notte, col chiarore della luna, la scalata incominciò. Jérémie aveva previsto che sarebbe stata lunga e difficile, ma che ci sarebbe stata ancora la luna quando i suoi uomini avrebbero raggiunto la vetta, e aveva calcolato esattamente. Gli uomini giunti lassú ansanti videro in basso, sotto di loro, la mole chiara del forte della Roccia e, a metà strada, potevano individuare, in una radura degli alberi, la piattaforma in cui gli spagnoli avevano messo in batteria i cannoni con cui si erano impadroniti del forte sei anni prima.

Ma non c'era tempo per le rievocazioni, bisognava approfittare degli ultimi istanti di debole chiarore lunare. Una parte del contingente, la piú numerosa, scese dalla montagna aggirando il forte e raggiunse la pianura, mentre l'altra si avvicinava fino a venti passi dalla batteria. Non ci fu un solo rumore, neanche un sospiro. La luna tramontò. Un'attesa di parecchie ore ebbe inizio. Gli uomini arrivati nelle immediate vicinanze della batteria avevano l'ordine di impadronirsene ai primissimi albori.

Le sentinelle gridarono, nel veder balzar fuori i filibu-

stieri. I serventi dei pezzi, sopraffatti dal numero, non ebbero il tempo di combattere.

Dal forte si erano uditi degli spari, gli ufficiali chiamavano all'armi; ma i soldati non erano ancora usciti dalle caserme che già i proiettili sparati dalla batteria a monte piovevano sul forte. Una parte della guarnigione si precipitò giú in piano, forse pensando di dover contrastare uno sbarco. Il fuoco di fucileria del grosso della truppa dei filibustieri, di cui aveva preso il comando lo stesso Jérémie du Rausset, abbatté istantaneamente quaranta castigliani. Essere presi fra due fuochi, e di sorpresa, è una situazione irrimediabilmente scoraggiante per qualsiasi reparto militare. Gli spagnoli capitolarono dopo un combattimento che era durato meno di mezz'ora.

Il signor du Rausset, che aveva in tasca ben due commissioni in nome di due diversi sovrani, optò senza alcuna esitazione per una terza sovranità: la propria. Sopra il forte della Roccia la bandiera francese sostituí lo stendardo di Castiglia; ma il cadetto del Périgord fece sapere che tutti gli abitanti dovevano prestargli un giuramento personale di fedeltà.

Questa gente pensò: « Perché no? ». Non se l'erano passata troppo male nei sei anni di occupazione spagnola, con un'economia agricola e con funzionari della Casa de Contractación che comperavano onestamente — o quasi — i loro prodotti. Un ritorno alla sovranità francese non dava troppo pensiero; i filibustieri piuttosto... Solo i tavernieri vedevano con piacere il ritorno di quegli individui patibolari, che erano di gran lunga i loro migliori clienti.

Jérémie du Rausset non tardò a capire di trovarsi in una situazione un po' spinosa. Mandar via i filibustieri, dopo averli « pompati » a tutt'andare per la riconquista dell'isola, non c'era neanche da pensarci. D'altra parte, voleva rendersi gradito agli abitanti. Non è mai compito facile quello di governare, e ancor meno lo era alla Tortuga, in quanto tra Francia e Spagna era stata firmata proprio allora la pace dei Pirenei, e senza lettera di marca del re, la filibusta sarebbe ricaduta al livello della pura e semplice pirateria. In definitiva, Jérémie du Rausset optò per una specie di compromesso, lasciando che i filibustieri continuassero a occuparsi dei fatti loro, ma tentando di renderli piú civili, di indurli pian piano a trasformarsi in coloni. I suoi sforzi facevano sghignazzare i malandrini che una volta egli aveva convinto a vincere o morire.

G. Blond

Gli spagnoli avevano sempre visto di cattivo occhio i bucanieri e i cacciatori che vivevano a Hispaniola in quanto ritenevano, a ragione, che fossero la causa degli assalti ai loro galeoni, e della conseguente diminuzione delle merci e del denaro che giungevano a Santiago de Cuba. Quindi, l'ordine pressante del governatore era sempre lo stesso: scacciate i pirati da Hispaniola. La guarnigione dell'isola sapeva perfettamente che catturare pirati e contrabbandieri era una cosa particolarmente ardua. Quindi rivolse le sue attenzioni contro i bucanieri. Ma, temendone la micidiale precisione della mira, agli inizi delle ostilità cercava di ucciderli nel sonno. In una di queste azioni, gli spagnoli capitarono in un accampamento di circa cento bucanieri; fu un massacro totale.

I consumatori di midollo non sopportarono pazientemente questa azione di sterminio condotta ai loro danni, e cominciarono a reagire sistematicamente con azioni di guerriglia.

Le piantagioni spagnole furono devastate, le fattorie date alle fiamme, massacrati gli abitanti delle città dell'interno. Dai dispacci militari che giungevano a Santiago, il governatore si rese conto che una guerra condotta in questi termini non prometteva nulla di buono, perciò inviò un secondo ordine: distruggere sistematicamente tutto il bestiame dell'isola per affamare i pirati. Quest'ordine, eseguito alla lettera, si rivelò estremamente efficace. I bucanieri non potevano difendere il loro bestiame, piú di quanto gli spagnoli non potessero difendere le loro piantagioni. Nel giro di due anni, l'isola fu privata del suo bestiame in una proporzione tale da scoraggiare un gran numero di bucanieri, inducendoli ad abbandonare il loro mestiere.

J. Lynn

Roche il Brasiliano, detto Le Roc. Nato a Groningen, nei Paesi Bassi, dove vive fino al 1641, anno in cui i portoghesi se ne impadroniscono.

Se dovessi descrivere il modello del filibustiere a cui io stesso mi vorrei ispirare, dovrei descrivere Roc il Brasiliano. Di lui si parla ovunque: nelle bettole, nei locali dell'equipaggio. In ogni taverna dove io mi sono fermato a bere ho sentito parlare di lui e delle sue gesta. Egli è dotato di un aspetto maschio, virile, di un corpo robusto, di uno sguardo fiero, ma tuttavia ridente. È egualmente bravo sia come soldato che come uomo di mare. È bravo nell'uso delle armi, comprese quelle indiane, ed ha sempre la spada pronta. Mi dicono che nessuno ha il coraggio di contrariarlo minimamente nel timore di essere infilzato. Uno dei supplizi che

egli preferisce infliggere ai suoi prigionieri è quello di arrostirli su una grata. La tecnica è semplicissima: si prepara un graticcio di giunco, sotto il quale si fa ardere un fuoco di legna finché non sia diventato brace. Vi si depone poi il prigioniero e lo si lascia arrostire come un lombo di bue.

È un uomo molto attaccato al denaro, avido, che non tralascia occasione per cercare di avere piú della parte che gli spetta. Al contempo, però, è estremamente generoso nei confronti dei fratelli. Quando torna da qualche scorreria, offre da bere a tutti e non c'è uomo, alla Tortuga, che possa dire che Le Roc gli ha rifiutato del denaro in prestito. Anche se l'interesse che dovrà pagare sarà notevole.

All'assalto di Campèche, viene catturato dagli spagnoli, riesce a sfuggire all'impiccagione per mezzo di un'astuzia e viene spedito in Europa a bordo di un galeone nel contingente di schiavi destinato alle Loro Maestà Cattoliche. Durante il viaggio si fa amare da tutti e lascia stupefatti i suoi compagni per l'abilità con la quale usa l'arco. Giunto in Spagna, riesce a procacciarsi cinquecento scudi che gli servono a pagarsi il viaggio di ritorno nei Caraibi, dove tuttora prosegue nelle sue coraggiose imprese. L'unica mia speranza è di riuscire ad essere arruolato nel suo equipaggio.

Leclerc

Sono sempre piú numerosi i filibustieri che rivestono la dignità di corsari. Fanno vela muniti di una commissione rilasciata a nome di re Luigi XIV dal governatore di Saint-Christopher, o semplicemente da Le Vasseur a nome del go-

vernatore, e tornano a trasformare in contanti il loro bottino a Basse Terre, dove si impiantano, venuti dall'Europa, dei negozianti o degli usurai compratori di bottino o dei commercianti (che spesso sono le stesse persone) per rifornire la popolazione. Qui, in mezzo a tuguri e casupole di legno sempre piú numerose, si vedono sorgere alcune chiese o cappelle, cattoliche e protestanti, e si esercita un numero sempre piú vario di professioni, anche se la base dell'economia rimane la filibusta.

Nei giorni di raduno, la riva di Basse Terre è un mercato variopinto che non ha l'eguale, una fiera nella quale si espongono a fianco a fianco mucchi di pesce, di tartarughe, di crostacei, di carne affumicata, di pelli bovine, di verdura, di pollame, insieme con piatti d'oro e d'argento, mobili intarsiati, broccati, paramenti ecclesiastici. Coloni dai grandi cappelli di paglia, pirati straccioni, schiavi negri quasi o completamente nudi, indiani, si mescolano liberamente, e tra loro si vedono uomini vestiti all'europea, addirittura all'ultima moda, che qualche volta sono filibustieri autentici, poiché al ritorno dalle loro razzie nulla è troppo bello per loro, spendono tutto in pochi giorni, poi ridiventano pezzenti come prima. A parte il vestiario e lo sfoggio di ornamenti, i loro piaceri consistono in partite a carte in cui essi si giocano anche la camicia e soprattutto in festini madornali annaffiati di alcool, al termine dei quali i commensali che non sono crollati a russare o a vomitare, cantano e ballano. Ballano tra loro.

La prima nave con donne europee giungerà a Basse Terre solo nel 1665. Fino a quel momento, in pratica, niente donne. Questa mancanza proietta sulla colonia colorita e pittoresca un'ombra che talvolta appare quasi tragica.

G. Blond

Alla taverna del marinaio, giú a Basse Terre, era corsa parola che Le Picard cercava uomini per una nuova spedizione. Non era ancora stata definita la meta, ma noi tutti sapevamo che avremmo fatto una razzia ai *perladores* dei banchi del Cayos. Mi presentai sotto il bordo del *Lionese*. Con me avevo un moschetto, due pistole, trenta pezzi di piombo dal peso di sedici libbre l'uno, quattro coltelli e due sciabole d'arrembaggio.

Polvere in quantità sufficiente alle munizioni. Il mio moschetto era una buona arma lunga quattro piedi e mezzo di fabbricazione bellica che mi aveva dato parecchie soddisfazioni in tutte le gare che avevo fatto. Una volta sulla nave discutemmo dove andare e come approvvigionarci di cibo. Avevamo bisogno sia di maiale salato sia di carne di tartaruga. Per prima cosa decidemmo di depredare un *corrales*[5] spagnolo che si trovava vicino a capo Tiburon. Il povero contadino spagnolo che allevava maiali avrebbe avuto di nuovo una pessima sorpresa, visto e considerato che era già la quarta o quinta volta che gli facevamo visita nel giro di pochi mesi. Non che ce l'avessimo con lui in maniera particolare, si trattava semplicemente di iella da parte sua.

Giungemmo di notte nei pressi del *corrales*, facendo molta attenzione ai cani, perché poteva sempre esserci una compagnia di spagnoli in agguato da qualche parte. I maiali erano tutti chiusi nei recinti, ed al chiarore della luna al primo quarto già vedevamo quelle bestie adeguatamente squartate e salate. Spagnoli in giro non se ne vedevano, per cui entrammo nella casa del contadino e lo tirammo giú dal letto. Costui

[5] Recinti di legno per il bestiame che hanno lo scopo di separare i maschi dalle femmine.

era un uomo di circa quarant'anni, di nome Delapaz, che ci conosceva bene e non aveva mai fatto troppa resistenza.

Giusto il tanto sufficiente a non perdere la faccia. Ma quella sera, nel suo letto, c'era anche una meticcia, e non volendo apparire ai suoi occhi come timoroso rifiutò di consegnare a me e a Le Picard i maiali che gli avevamo chiesto.

Le Picard insistette un po', minacciandolo con la sciabola, giusto perché non voleva ucciderlo, ma visto che il contadino continuava a rifiutare lo fece portare fuori e lo impiccammo ad un albero vicino al *corrales*. Anche la meticcia, niente affatto spaventata, si era unita a noi per godersi la scena.

Quando lo vide scalciare per l'ultima volta si avvicinò a Le Picard e gli domandò se poteva venire a bordo con noi.

L'equipaggio scoppiò in una grande risata tranne il comandante il quale le domandò se sapeva a quali compiti si sarebbe dovuta assoggettare. La donna lo guardò con un sorriso malizioso e domandò se voleva una prova della sua abilità « marinara ».

I due si allontanarono. Dopo un po' erano di ritorno e il comandante ridendo ci disse che quella donna sapeva il fatto suo. Allora si fece avanti il capo carpentiere, un olandese, cosí almeno diceva lui, di nome Rooth che disse:

« Comandante, noi tutti ci fidiamo della tua parola, ma non sarebbe meglio che anche l'equipaggio sia al corrente di questa abilità? ».

« Cosí come io divido il mio cibo con voi altrettanto farò per le donne. È vostra! ».

Accendemmo un numero sufficiente di torce per goderci lo spettacolo e sotto i piedi dell'impiccato, uno alla volta, facemmo all'amore con lei. Eravamo ventiquattro. Dopo, il comandante tirò fuori la pistola e le mise due colpi nel petto

dicendo: « Le donne a bordo portano sfortuna. Ora è meglio andare ».

Anonimo

Una volta imbarcate le provviste la nave è pronta a salpare. I bucanieri decidono di comune accordo quanto spetterà al comandante per se stesso e per la sua nave. Generalmente l'accordo è fatto in questi termini: supposto che essi abbiano meritato un premio, dall'intero bottino è dedotto l'importo di questo premio. Un 10% poi va al governatore dell'isola, un altro 10% spetta al re e un altro 10% spetta alle casse dello stato; una tassa da concordare prima spetta alla società armatrice.

Dedotti questi importi la paga normalmente è di 150 pezzi da otto per il carpentiere. Il chirurgo ne riceve 200 o 250 per le sue prestazioni mediche a seconda dell'entità della ferita.

Per coloro che durante la battaglia o l'arrembaggio subiscono delle ferite o delle mutilazioni gravi vi sono ricompense variabili: per la perdita del braccio destro, 600 pezzi da otto o 6 schiavi; per il braccio sinistro, 500 pezzi da otto o 5 schiavi.

La perdita della gamba destra è considerata dello stesso valore: 500 pezzi o 5 schiavi; la gamba sinistra: 400 o 4 schiavi; un occhio: 100 pezzi da otto o uno schiavo. Ricompense minori vi erano anche per la perdita delle dita. Se un uomo perdeva l'uso di un arto aveva una ricompensa pari a come se gli fosse stato amputato e una ferita grave interna

era ricompensata con 500 pezzi o 5 schiavi. L'ammontare di queste ricompense era detratto dal bottino, il resto era suddiviso in tante parti uguali quanti erano gli uomini della nave. Il comandante prendeva per la sua nave l'equivalente di 4 o 5 uomini e in piú due o tre parti per se stesso. Il resto della ciurma si divideva il bottino in parti uguali e il mozzo aveva la metà di quanto spettava ad un uomo.

Una volta catturata una nave i pirati decidevano se il comandante dovesse o no tenerla. Se quella catturata era in condizioni migliori della loro, la prendevano e incendiavano l'altra.

Quando una nave veniva depredata nessuno poteva razziare il bottino per se stesso. Tutto ciò che era preso, monete, gioielli, pietre preziose, oro, doveva essere diviso tra tutti senza che un solo individuo avesse un penny piú degli altri. Per evitare l'incetta, prima della distribuzione del bottino ognuno doveva giurare sulla Bibbia che non aveva preso per se stesso piú del valore di 6 pennies sotto qualsiasi forma, sia in seta, lino, lana, oro, argento, gioielli o abiti. E se un individuo veniva sorpreso a spergiurare era messo al bando dai pirati e non veniva ammesso tra loro. I bucanieri erano estremamente leali e pronti ad aiutarsi l'un l'altro.

Se un uomo non aveva nulla, gli altri gli davano il necessario a credito finché questo non fosse stato in grado di pagare, inoltre avevano una loro forma di giustizia. Se qualcuno aveva una lite e uccideva il suo avversario a tradimento, veniva condotto sotto un albero e ucciso dall'uomo scelto da lui stesso.

Ma se aveva ucciso il suo avversario in modo onorevole, cioè dandogli la possibilità di impugnare la pistola, e non sparandogli alle spalle, i suoi compagni lo lasciavano libero.

A questo proposito mi hanno narrato un episodio che

considero significativo. Colui che me lo ha narrato è un uomo del tutto degno di fede.

Exemelin

Eravamo appena arrivati ad una spiaggia prossima a Capo de la Virgin quando il capitano Despeans decise di scendere a terra per spartire il bottino. Le tre navi toccarono terra quasi contemporaneamente. Scendemmo tutti sulla spiaggia e gli uomini della ciurma cominciarono a fare la spola per trasportare la preda su di una vela che avevamo distesa al centro della spiaggia.

Ben presto vi si accumulò una serie incredibile di tesori: candelabri d'oro massiccio, lingotti d'oro, ostensori, perle, pietre preziose, stoffe intessute d'argento e scimitarre incrostate di brillanti. In piú un numero quasi incredibile di monete d'oro, d'argento e di rame. Non avevo idea di quale potesse essere l'ammontare del bottino ma sicuramente era una cifra da capogiro. Mentre ero immerso in un meraviglioso sogno ad occhi aperti in cui vedevo le cortigiane del re ballarmi nude di fronte agli occhi, il castello del barone di Pointis diventare di mia proprietà, artigiani e sarti ai miei ordini per rifornirmi di quanto c'era sulla terra di piú costoso, sentii uno scoppio di grida irose che mi riportarono immediatamente alla realtà.

Ero ancora su una spiaggia deserta con il rischio che i *lanceros* spagnoli ci attaccassero da un momento all'altro. Gli uomini si erano radunati intorno al capitano Despeans e a due membri dell'equipaggio che si accusavano a vicenda di aver sottratto una parte di bottino, per l'esattezza 25 doppie d'oro.

Una vera miseria in confronto a quell'enorme ben di Dio che si trovava ai nostri piedi. Il capitano disse che c'era un solo metodo per dirimere la questione e scoprire il colpevole. Affidarsi al giudizio di Dio; perciò dette a ciascuno di loro un moschetto con un solo colpo e gli lasciò un pugnale a testa.

Poi disse: « Ora voi entrerete in questo boschetto di palmitos. Noi ci disporremo in un'unica lunga fila qui di fronte. Voi due vi cercherete finché uno non abbia ucciso l'altro. Colui che si salverà sarà il protetto da Dio e avrà anche la parte del bottino che spetta all'ucciso ».

Cosí facemmo. I due uomini entrarono nel boschetto, uno dalla parte a nord e uno dalla parte a sud. Gli equipaggi delle navi avevano già cominciato a scommettere cifre enormi su chi dei due ne sarebbe uscito vivo. L'attesa fu lunga ma alla fine udimmo un colpo di moschetto. Dopo un po' un uomo uscí di corsa dai palmitos, venne verso di noi, si fermò di fronte al capitano Despeans e disse: « Ho vinto ».

Il capitano lo guardò fisso negli occhi, poi gli rispose: « Dio è con te, ma io non sono con lui. Perciò ritengo che non sia infallibile. Ed allora mi attengo alla mia legge ».

Lo freddò con due palle in piena fronte che gli spappolarono il cranio e vi posso assicurare che non fu una bella vista.

Poi il comandante rivolto agli uomini che erano ammutoliti disse: « Vi dividerete la loro parte di bottino affinché nessuno abbia a soffrirne. Io stesso provvederò ai loro soci ».

Gli uomini lanciarono un triplice urrà e incominciarono a dividersi la preda.

B. Ringrose
(episodio narrato al chirurgo Exemelin)

Se qualche uomo ha familiarità con particolari coste dove i mercanti svolgono il loro commercio, questo si mette al servizio dei pirati. A seconda delle stagioni le navi mercantili fanno rotta in diverse località, perché dati i venti e le correnti non possono raggiungere nello stesso tempo tutte le zone. La gente di Nuova Spagna e Campèche svolge la maggior parte del suo commercio per mare durante l'inverno, da Campèche alle coste di Caracas, Trinidad e S. Margarita, in quanto i venti di nord-est dell'estate non consentono questa traversata.

Quando giunge l'estate, tornano a casa con i loro vascelli. I pirati, che conoscono i passaggi obbligati, sono lí ad attenderli.

Exemelin

Eravamo in mare da circa 28 giorni in attesa di un passaggio di navi provenienti da Maracaibo, alla volta di Campèche. La nostra ciurma era composta di 26 uomini scelti e fedelissimi al capitano Pierre François di Dunquerque. Avevamo perso per ben due volte la nostra preda in quanto la nostra barca faceva acqua da tutte le parti e credo che si reggesse a galla esclusivamente per la nostra forza di volontà. Allora il capitano ci riuní per proporci di andare a Rancherias. Accettammo con entusiasmo. Questo posto è situato alle bocche del Rio de Asha a dodici gradi di latitudine nord e vi sono dei ricchissimi banchi di ostriche. Ogni anno una flottiglia di dieci o dodici barche, protette da una nave scorta armata di numerosi cannoni, viene da Cartagena per pescarvi le perle.

Ogni barca ha due tuffatori negri che raggiungono dai quattro ai sei metri di profondità. L'idea del capitano era di

attaccare i pescatori di perle beffandosi della nave di scorta. Noi tutti ci rendevamo conto che non era un'impresa facile, primo perché la nostra barca reggeva malissimo il mare e quindi in caso di fuga saremmo stati subito raggiunti, secondo perché la differenza numerica era troppo a nostro sfavore. Comunque l'ansia di tornare alla Tortuga con una buona preda era tale che tralasciammo il buon senso per farci guidare dalla sola avidità.

Le barche stavano all'ancora sul banco perlifero, i soldati erano a mezza lega di distanza, verso la costa. Il tempo era splendido e il vento ci era favorevole. Per cui ci potemmo avvicinare con un numero di vele molto ridotto, quasi fossimo una carcotta[6] costiera spagnola proveniente da Maracaibo. Quando fummo vicini al capo di banda ci dirigemmo verso la nave ammiraglia che aveva 6 cannoni e 60 soldati di scorta.

Appena fummo a distanza di voce Pierre François ordinò ai soldati di arrendersi, ma quei ribaldi non tennero in alcun conto l'ordine del capitano ed aprirono il fuoco. Da parte nostra rispondemmo con i moschetti e la colubrina. Il nostro tiro era cosí preciso che uccidemmo un buon numero di spagnoli prima che questi potessero riarmare i loro cannoni. Nel frattempo, per l'abbrivio, eravamo giunti a contatto di murata e gli uomini si erano lanciati all'arrembaggio. Un gruppetto si diresse verso la timoneria sparando e gridando come forsennati, piú che altro per terrorizzare gli spagnoli; un altro gruppo invece si era già impossessato delle manovre.

In pochi minuti i superstiti vennero trucidati ed i loro cadaveri gettati in mare. Pierre François per ingannare la barca di scorta dette ordine di affondare la nostra nave e lasciò sventolare la bandiera spagnola sulla nave che avevamo catturato.

[6] Barca di otto metri con una leggera pontatura, senza cabine, ad un solo albero, destinata al trasporto delle derrate.

I soldati della scorta spararono due salve in segno di evviva pensando che eravamo stati sconfitti. Ma vedendoci muovere verso il largo capirono l'inganno e tagliati gli ormeggi si lanciarono all'inseguimento.

Era ormai scesa la notte e la nave da guerra spagnola, piú grande e meglio invelata, cominciò a guadagnare terreno. Nel frattempo il vento si era alzato ma Pierre François non fece diminuire la velatura tentando con questo mezzo molto rischioso di mantenere la distanza. Vedevo gli uomini abbarbicati alle cime di manovra tentare di mantenere le vele al vento, mentre la barca si inclinava sempre di piú con le mura di dritta quasi a sfiorare l'acqua, tanto che per tenerci in piedi eravamo costretti a rimanere aggrappati alle caviglie dei barcarizzi. François era al timone e nonostante quel pandemonio non mollava la rotta di un grado. Vedevo le sue nocche, diventate bianche per lo sforzo, formare un tutt'uno con la barra e i muscoli delle spalle contratti dalla fatica. Gli occhi fissi sulla prua che cercava di fendere le onde al traverso. La barca scricchiolava in tutte le sue giunture bestemmiando per lo sforzo che doveva sostenere.

Ad un certo momento sentimmo gli uomini che erano alle scotte di maestra gridare:

« Cede! Cede! ».

« Molla la maestra! », gridò Pierre François.

Ormai era troppo tardi. Con uno schianto secco l'albero venne giú sul ponte portandosi appresso un intrico di gabbie. La barca si raddrizzò di colpo e cominciò a perdere di velocità. Pierre François non si perse d'animo e ci ordinò di preparare i moschetti.

Buttammo l'albero fuori bordo e alzammo a riva tutte le vele dell'albero di prora e di quello di mezzana. Ma ormai

non c'era piú niente da fare. Gli spagnoli ci raggiunsero e ci attaccarono. Noi disponevamo ormai di soli 19 uomini validi.

Rispondemmo al fuoco con la forza della disperazione ed infliggemmo ai soldati delle gravi perdite; poi fummo costretti ad arrenderci. Ma Pierre François patteggiò la resa e disse che si sarebbe consegnato vivo insieme al bottino a condizione che non fossimo mandati a lavorare nelle cave o nelle miniere ma piuttosto condotti in Spagna alla prima occasione.

Quando ci ebbero garantito queste condizioni salimmo a bordo del galeone e restituimmo il bottino che consisteva in tre sacchi di perle dal valore complessivo di circa 200.000 pezzi da otto.

Eravamo stati sfortunati, con quel bottino avremmo passato alla Tortuga una settimana di baldoria indimenticabile. Invece ora ci aspettava la schiavitú in Spagna.

Ma finché c'è vita c'è speranza e non era detto che non si riuscisse a fuggire prima di essere imbarcati per la Castilla.[7]

Anonimo, XVII secolo
(Museo delle Arti Marinare di Greenwich)

Verso il 1664 un uomo chiamato Bartolomeo el Portughès partí dalla Giamaica con una barca armata di quattro cannoni e con un equipaggio di trenta uomini. Doppiato Capo de Corrientes sull'isola di Cuba, vide avvicinarsi una nave proveniente da Maracaibo e diretta all'Avana. Questa nave era armata con venti cannoni e aveva settanta persone a bordo

[7] Regione della Spagna.

tra marinai e passeggeri. I bucanieri decisero d'abbordarla e si gettarono avanti. Ma dalla nave spagnola era partita una salva di murata che nelle intenzioni del comandante spagnolo avrebbe dovuto colare a picco i pirati. Quando il fumo si fu diradato si accorsero che neanche un colpo era andato a segno.

La barca di Bartolomeo si era cosí avvicinata che gli uomini poterono lanciarsi all'arrembaggio. Si erano tolti le fusciacche e le camice; erano a torso nudo e il coltello fra i denti.

Il loro aspetto era cosí terrificante che i passeggeri si erano tutti rifugiati nel cassero di poppa. Ma gli spagnoli riuscirono a ricacciarli indietro. Ora per gli spagnoli non si trattava altro che di colare a picco i pirati.

Ma ben presto si accorsero che l'operazione era impossibile. Il Portoghese infatti aveva agganciato la sua barca al bastimento spagnolo e le due navi camminavano affiancate, in piú i tiratori scelti di Bartolomeo sparavano con mira infallibile su chiunque osasse avvicinarsi alle manovre o alla murata. Per cinque ore i filibustieri continuarono questo strano attacco poi Bartolomeo li riportò all'arrembaggio.

Dieci pirati vennero uccisi sul ponte della nave spagnola ma, questa volta, i filibustieri ebbero la meglio. Erano rimasti in vita una quarantina di spagnoli e Bartolomeo, contrariamente al solito, decise di non ucciderli. Li fece imbarcare su una lancia e li abbandonò in mare. Rimase cosí con una quindicina di uomini che liberarono il ponte dai cadaveri e ripararono alla meno peggio le vele. Poi si misero a cercare il tesoro.

La fortuna era con loro: c'era.

Centoventimila libbre di cacao del valore complessivo di 8.000 dobloni e 70.000 pezzi da otto. Erano passate appena poche ore quando apparvero all'orizzonte le vele di tre bastimenti spagnoli.

Erano troppo pochi per poter sperare di manovrare una nave cosí grande, quindi la fuga era impossibile. Bartolomeo e i suoi decisero che era inutile rischiare la vita inutilmente e, messe da parte le armi, si lasciarono tranquillamente catturare.

Il comandante della nave non aveva idea di chi fossero i suoi prigionieri ed aveva pensato di usarli come schiavi alla manovra poiché era a corto di equipaggio. Ma quando giunse a Campèche, un commerciante salito a bordo riconobbe in Bartolomeo uno dei piú pericolosi bucanieri delle Antille. In quanto costui aveva compiuto tremende razzie su quelle coste, uccidendo uomini e bruciando le case.

Il giorno dopo l'ufficiale della giustizia della città venne a bordo chiedendo al capitano di consegnargli i bucanieri, e questo non si oppose alla richiesta. Ma poiché gli abitanti della città temevano che il capo dei pirati potesse scappare, cosa che aveva già fatto in precedenza, pretesero che Bartolomeo rimanesse a bordo, mentre preparavano la forca per impiccarlo il giorno dopo. Rimasto solo, Bartolomeo non perse tempo, diede uno sguardo alle catene che lo imprigionavano, le saggiò e si accorse che erano vecchie e arrugginite. Bartolomeo sorrise e pensò che con un po' di sforzo sarebbe riuscito a liberarsi.

Dopo vari tentativi si ritrovò grondante di sudore, con i polsi e le caviglie escoriati, ma libero. Rovistando nella stiva trovò un pezzo di catena. La prese con sé pensando che poteva diventare una buona arma. Trovò inoltre due piccole botti ripiene di melassa che vuotò sulla paglia della stiva. Le sigillò di nuovo e le legò saldamente insieme. Era ormai notte quando la sentinella portò la cena al prigioniero. Bartolomeo, appostato dietro la porta, gli fracassò il cranio con un colpo di

catena quindi salí sul ponte portandosi appresso le due piccole botti.

Il ponte era immerso nell'oscurità, l'acqua era densa e completamente immobile. Bartolomeo la guardò un attimo con orrore: non sapeva nuotare. Mentre era indeciso se gettarsi in acqua vincendo la paura o trovare un altro sistema per scendere a terra, due marinai spagnoli gli risolsero il problema, apparendo dal cassero di prua. Bartolomeo si gettò in acqua. Non fu certo un tuffo in stile. Ma i due barilotti vuoti gli servirono da galleggiante per raggiungere la riva sotto un fuoco di moschetteria proveniente dalla nave.

Bartolomeo si nascose nella foresta e aspettò tre giorni prima di decidere il da farsi. Alle prime luci dell'alba i soldati furono inviati ad ispezionare la riva, dove si supponeva egli si trovasse. Ma Bartolomeo era troppo furbo per loro.

Egli restò ad osservare i loro movimenti al riparo della foresta e solo quando li vide allontanarsi alla volta della città si mise in marcia lungo la costa in direzione di El Golfo Triste (distante circa trenta leghe da Campèche). Uscito dal bosco salí su una collina da dove poteva scorgere la città e la forca eretta in suo onore. Bartolomeo stava attento a non allontanarsi troppo dalla costa per non smarrire l'orientamento, soltanto la sera si avvicinava alla riva. Qui, cercava fra le rocce le uova dei gabbiani, le ostriche e i mitili, che costituivano tutto il suo nutrimento.

Sul suo cammino incontrava spesso degli alligatori dei quali si liberava colpendoli con delle pietre o piú semplicemente dandogli delle bastonate sulle narici. A peggiorare le cose si trovò di fronte a un fiume da attraversare, e non riuscendo a trovare un guado cercò una soluzione. Un uomo che cerca disperatamente di salvarsi la vita fa cose che un altro non si sognerebbe nemmeno. Prese delle pietre e con infinita pazienza

le foggiò a forma di coltelli. Con questi strumenti rudimentali riuscí a tagliare alcuni grossi rami ed alcune liane per tenerli insieme e su questa zattera rudimentale, con le ginocchia tirate sotto il mento e armato di un palo per dirigerla e per respingere gli alligatori, riuscí a raggiungere l'altra riva. Questa non era solida e asciutta come appariva da lontano. Ma era costituita da una marcita e sull'acqua stagnante emergeva una foresta di mangrovie, piante dalle radici aeree, che formano un'intricata ragnatela di legno sino all'altezza dei primi rami: un muro impossibile da attraversare. Poiché non poteva farlo a piedi, il Portoghese si accinse alla traversata con le mani.

Passò da un albero all'altro a forza di braccia, come una scimmia, fermandosi solo quando non aveva piú fiato.

Per tre o quattro chilometri non posò mai il piede sulla distesa di radici, di acqua putrida, di fango. Se fosse caduto non avrebbe potuto piú risalire tra i rami, ma non cadde. E quattordici giorni dopo aver iniziato il suo viaggio, egli comparve, barcollando per la fame e la stanchezza, nelle strade del piccolo borgo abitato di El Golfo Triste. Qui ebbe la fortuna di trovare una nave di bucanieri della Giamaica. Essi lo fecero rifocillare e riposare.

Egli raccontò loro le sue disavventure e chiese che gli venisse data con urgenza una canoa con venti uomini, per poter attaccare di sorpresa la nave sulla quale era stato prigioniero e che stava all'ancora a Campèche. I bucanieri acconsentirono. Dopo otto giorni, Bartolomeo ed i suoi venti uomini giunsero allo scadere della notte al porto di Campèche ed immediatamente, senza proferir parola, abbordarono la nave. Gli uomini della nave pensarono che fosse una canoa della città che trasportava contrabbandieri, ma capirono subito il loro errore quando videro tutti i bucanieri balzare a bordo e catturare il vascello. Piú che di un combattimento si trattò

di un massacro. I pirati avevano il vantaggio della sorpresa, delle armi già pronte ed erano guidati da una furia d'uomo.

In breve la nave fu nelle loro mani. Subito Bartolomeo ordinò di alzare le vele per allontanarsi al piú presto dagli altri bastimenti. Piú tardi, quando fu possibile esaminare il carico, i filibustieri intonarono canti di gioia; la preda era ancora piú ricca della precedente. Ma la nave, giunta dinanzi alle isole Pinos, fu sorpresa da una tempesta che la gettò sulle secche. Bartolomeo ed i suoi ebbero appena il tempo di montare su una barca a vela.

Anonimo

Durante gli ultimi mesi del 1665, le liti e le risse diventarono piú numerose, nelle taverne della Tortuga, come anche al termine dei volgari festini al ritorno da qualche spedizione in mare. Si avvertiva nell'aria una tensione particolare simile a quella che è talvolta provocata dalle macchie solari. In genere, tutto cominciava con una semplice allusione, che sollevava grasse risate e alla quale seguivano celie di una salacità inaudita. Poi un filibustiere si metteva a spiegare che cosa avrebbe fatto, lui, all'arrivo delle femmine, che cosa avrebbe fatto con colei che avrebbe scelto, questo e quello, tutta la notte e tutto il giorno, tutti i giorni della settimana, domenica compresa, e una donna non gli sarebbe bastata, gliene sarebbero occorse parecchie; a mano a mano che quell'uomo parlava, il suo sogno lubrico superava ogni limite, scaturiva da anni di continenza e di repressione come l'acqua da una fogna scoppiata, e allora i suoi compagni non ce la

facevano piú a stare zitti, anch'essi volevano una donna e piú donne e tutte le donne che sarebbero venute con la nave in arrivo dalla Francia, ed è in questo modo che quei forsennati finivano col litigare e picchiarsi.

La nave delle donne non era ancora partita da La Rochelle. Ma sarebbe arrivata. Il signor d'Ogeron l'aveva promesso, giurato. Bertrand d'Ogeron, signore de la Bouère nell'Anjou, un cadetto anche lui, aveva preso possesso del suo posto di governatore alla Tortuga non piú in nome del Re di Francia, ma come amministratore delegato, per conto della Compagnia Francese delle Indie Occidentali.

Come Jérémie du Rausset, anche Bertrand d'Ogeron aveva fatto un po' di filibusta, prima di salire di grado. Naufragato sulla costa orientale di Santo Domingo, era caduto in mano agli spagnoli, insieme con gli altri sopravvissuti, ed era stato mandato a fare lavori di fortificazione. Al termine di questi lavori, per prevenire qualsiasi fuga di segreti militari, l'ingegnere aveva fatto sgozzare gli operai. Alcuni riuscirono a scappare e tra questi Bertrand d'Ogeron, che aveva allora raggiunto la Tortuga.

« È dei nostri — dicevano i filibustieri —, un vero Fratello della Costa ».

Indiscutibilmente, Bertrand d'Ogeron favorí, nel complesso, le spedizioni della filibusta, anche prima del 1667, anno in cui si riaprirono le ostilità tra la Francia e la Spagna. Tuttavia volle anche rendere stabile la popolazione della colonia. « Vi farò arrivare dalla Francia delle catene ».

Queste catene erano le donne; ne aveva ordinato un bastimento. Il suo incaricato era rientrato con un'assicurazione esplicita: « Saranno qui fra uno o due mesi ».

G. Blond

« Oggi 6 maggio 1666 ho consegnato al comandante della nave *L'Aigle* in partenza dal porto di La Rochelle il primo carico richiestoci dal signor Bertrand d'Ogeron de la Bouère, governatore della Tortuga con l'anzidetta destinazione. Con la firma del comandante signor Anteville io mi discarico di ogni responsabilità ».

Seguono due firme illeggibili.

A questa dichiarazione firmata sono allegati centocinquanta rapporti confidenziali della polizia francese.

« Edna Mollet: Anni 36. Prostituta. Arrestata quattro volte. Accetta spontaneamente di partire. Allego certificato medico di buona salute ».

« Marie Ramoullet: Anni 32. Prostituta. Arrestata nove volte. Accetta spontaneamente di partire. Allego certificato medico di buona salute ».

« Marie Altan: Anni 46. Prostituta. Arrestata ventidue volte. Accetta spontaneamente di partire. Allego certificato medico di buona salute ».

« Emile Poincy: Anni 24. Ladra. Detenuta da sedici mesi. Accetta spontaneamente di partire. Allego certificato medico di buona salute ».

« Anne Lemarc: Anni 29. Prostituta ».

« Anne Seline: Anni 39. Ladra ».

« Christine Morbac: Anni 27. Prostituta ».

L'elenco continua con centocinquanta nomi. Le professioni delle donne che partono per la Tortuga sono equamente divise tra ladre, prostitute di basso rango e detenute per debiti. Quelle donne si imbarcavano con due garanzie. Viaggio gratuito e un domicilio all'arrivo. Sapevano di essere destinate a diventare spose di coloni. Gli uomini che le avrebbero accolte non si aspettavano di veder arrivare delle timide ver-

ginelle, e se ne fregavano, del resto, di qualsiasi tipo di verginità.

J. Lynn
(Dal rapporto del delegato della Compagnia delle Indie)

Il viaggio era lungo, la promiscuità era molta. Forse le prostitute potevano consolarsi di dover fare a meno di uomini per qualche settimana dicendo che era un riposo; ma le donne appena scarcerate non sopportavano certo volentieri di poter scambiare con i marinai soltanto delle parole e degli sguardi: ci sarebbe voluto un equipaggio di donne. E nemmeno quello, forse... Una cosa è certa: che il capitano vide sorgere con sollievo all'orizzonte le Isole del Vento, bastione dei Caraibi. Le passeggere erano animate da una grande curiosità e da una grande speranza: alcune di loro lo hanno detto. Cambiare vita, ridiventare una donna per bene; sono certo pochissime le donne cadute in basso che non abbiano accarezzato tale sogno. Queste avevano afferrato l'occasione insperata accettando il rischio, ed è una prova che non erano poi malvagie completamente e, del resto, chi lo è mai completamente?

La nave imbrogliò le vele, scivolò lentamente fino al centro del piccolo porto. Aveva appena gettato l'ancora che si trovò circondata da una quarantina di imbarcazioni. Lance, battelli e persino piroghe.

In tutte, degli uomini. Erano, in massima parte, vestiti malissimo o seminudi, con in testa un fazzoletto annodato, o un cappello dalle tese ritagliate stranamente.

Tutti guardavano le donne ammassate in coperta. Le guardavano senza dire niente. Molti avevano aspettato quell'istante con le viscere come divorate da un lupo, che si era fatto sentire nei loro discorsi. Si erano detti che, all'arrivo della nave di donne, non avrebbero potuto trattenersi, si sarebbero gettati all'arrembaggio. L'idea di afferrare quelle prede li aveva infiammati. Adesso la nave delle donne era lí, e stavano zitti. Nelle loro imbarcazioni, erano muti e immobili come statue.

Dal canto loro, le donne guardarono quegli uomini e subito capirono che non ne avevano paura. Nell'insieme, erano gente ben piantata, molto meglio di quella con la quale avevano avuto a che fare durante il corso della loro vita movimentata. Sentirsi addosso tutti quegli sguardi non le disturbava; anzi, pareva una specie di omaggio. Erano le donne di un mondo rimasto fino a quel momento senza donne, ognuna di loro era l'Eva di un Adamo. Ognuna ora occhieggiava una imbarcazione o l'altra, e cominciarono a chiacchierare tra loro, a ridere, a chiocciare.

Allora gli uomini cominciarono a interpellarle. Non dicevano oscenità. Chiedevano cose normali: avevano fatto un buon viaggio, erano contente di arrivare alla Tortuga, come trovavano Basse Terre? Le risposte furono piú vivaci, gli scherzi cominciarono dalla parte femminile, il tono cominciò a salire. Ma in quell'istante giunse una mezza dozzina di grandi imbarcazioni che portavano sessanta soldati della guarnigione, incaricati di provvedere allo sbarco delle passeggere. Il signor d'Ogeron aveva organizzato tutta l'operazione minuziosamente.

Le donne furono condotte in case requisite per loro a un'estremità del villaggio. Il signor d'Ogeron andò a trovarle personalmente, le informò che per prima cosa si sarebbero riposate dal viaggio per quarantott'ore e che poi avrebbero

avuto la proposta di un marito e di una casa. Intanto, non dovevano uscire dai loro quartieri. Se avevano bisogno di qualcosa, lo facessero sapere. Il signor d'Ogeron era molto distinto, si rivolgeva a loro con affabilità, le conquistò. E le casette, in contrasto con i locali angusti e oscuri della nave, parevano palazzi.

G. Blond

Bartolomeo el Portughès mi ha chiesto d'imbarcarmi con lui, ma io gli ho risposto che ho già un incarico con Piquarro. Non è assolutamente vero. Ma non salirei su una barca condotta da lui neanche per centocinquanta doppie. E Dio mi è testimone che sono pieno di debiti fino al collo. Ma, perdio, non si possono perdere quattro navi in tre anni. Quell'uomo ha troppa sfortuna, ed io ho bisogno di denaro per l'asta.

Ricthie Barbanera

Il giorno dell'asta delle donne c'era una gran confusione in piazza. Tutti gli uomini erano eccitati al massimo. Facevamo una gran fatica a contenerli. Ma gli ordini del governatore monsieur d'Ogeron erano stati espliciti: « Niente confusione. Deve essere un'asta ordinata, degna di una colonia francese ». E lo fu. La piazza del mercato rigurgitava di una folla variopinta di meticci, coloni, bucanieri e pirati affluiti da tutte le isole. Qualcuno era venuto solo per assistere al-

l'evento, ma molti erano lí per comprare. I mastri avevano innalzato una piattaforma di legno nel lato corto della piazza. Dietro di essa attendevano le donne. Erano tutte ben vestite ed agghindate. In fondo quello era il giorno del loro matrimonio. Ma anche i pirati non erano da meno. Ostentavano costumi spagnoli presi a bordo delle navi catturate, si erano fatti confezionare dei giustacuore laminati, d'oro zecchino, ostentavano anelli a tutte le dita e non li avevo mai visti cosí armati. Molto probabilmente ci tenevano a fare buona impressione. C'era un brusio nell'aria carica di elettricità. Ma, al contrario dei giorni comuni, non udivo bestemmie né sconcerie. Se devo confessare la verità, anch'io ero molto emozionato. Dato il mio grado non potevo partecipare all'asta. Né d'altro canto me lo sarei potuto permettere con lo stipendio di militare, ma mi sarebbe piaciuto. Dio se mi sarebbe piaciuto! Si aspettava l'arrivo del governatore per cominciare. Gli uomini erano impazienti. Nei loro occhi brillava la stessa luce che tante volte avevo visto prima della partenza per una scorreria. I piú calmi di tutti erano i coloni ed i cacciatori. Loro per primi sapevano in anticipo che non avrebbero potuto competere con i filibustieri. Questi poi avevano avuto un periodo di fortuna e non avevano sperperato tutto nel bere e nel gioco, *como de costumbre,* tenendo parte del denaro per questo evento straordinario. Ecco gli squilli di tromba. Arriva il governatore. Monsieur d'Ogeron prese posto nello scanno dorato che era stato preparato appositamente, poi fece un cenno con la mano. Il luogotenente generale fece salire la prima donna sul palco. Anche lei era molto emozionata. Io avevo letto i rapporti della polizia e sapevo benissimo che tipo di donne ci avevano mandato. Non erano certo delle caste verginelle di buona famiglia, di certo erano abituate a mettersi in vendita, eppure il vedere quella folla

avuto la proposta di un marito e di una casa. Intanto, non dovevano uscire dai loro quartieri. Se avevano bisogno di qualcosa, lo facessero sapere. Il signor d'Ogeron era molto distinto, si rivolgeva a loro con affabilità, le conquistò. E le casette, in contrasto con i locali angusti e oscuri della nave, parevano palazzi.

G. Blond

Bartolomeo el Portughès mi ha chiesto d'imbarcarmi con lui, ma io gli ho risposto che ho già un incarico con Piquarro. Non è assolutamente vero. Ma non salirei su una barca condotta da lui neanche per centocinquanta doppie. E Dio mi è testimone che sono pieno di debiti fino al collo. Ma, perdio, non si possono perdere quattro navi in tre anni. Quell'uomo ha troppa sfortuna, ed io ho bisogno di denaro per l'asta.

Ricthie Barbanera

Il giorno dell'asta delle donne c'era una gran confusione in piazza. Tutti gli uomini erano eccitati al massimo. Facevamo una gran fatica a contenerli. Ma gli ordini del governatore monsieur d'Ogeron erano stati espliciti: « Niente confusione. Deve essere un'asta ordinata, degna di una colonia francese ». E lo fu. La piazza del mercato rigurgitava di una folla variopinta di meticci, coloni, bucanieri e pirati affluiti da tutte le isole. Qualcuno era venuto solo per assistere al-

l'evento, ma molti erano lí per comprare. I mastri avevano innalzato una piattaforma di legno nel lato corto della piazza. Dietro di essa attendevano le donne. Erano tutte ben vestite ed agghindate. In fondo quello era il giorno del loro matrimonio. Ma anche i pirati non erano da meno. Ostentavano costumi spagnoli presi a bordo delle navi catturate, si erano fatti confezionare dei giustacuore laminati, d'oro zecchino, ostentavano anelli a tutte le dita e non li avevo mai visti cosí armati. Molto probabilmente ci tenevano a fare buona impressione. C'era un brusio nell'aria carica di elettricità. Ma, al contrario dei giorni comuni, non udivo bestemmie né sconcerie. Se devo confessare la verità, anch'io ero molto emozionato. Dato il mio grado non potevo partecipare all'asta. Né d'altro canto me lo sarei potuto permettere con lo stipendio di militare, ma mi sarebbe piaciuto. Dio se mi sarebbe piaciuto! Si aspettava l'arrivo del governatore per cominciare. Gli uomini erano impazienti. Nei loro occhi brillava la stessa luce che tante volte avevo visto prima della partenza per una scorreria. I piú calmi di tutti erano i coloni ed i cacciatori. Loro per primi sapevano in anticipo che non avrebbero potuto competere con i filibustieri. Questi poi avevano avuto un periodo di fortuna e non avevano sperperato tutto nel bere e nel gioco, *como de costumbre,* tenendo parte del denaro per questo evento straordinario. Ecco gli squilli di tromba. Arriva il governatore. Monsieur d'Ogeron prese posto nello scanno dorato che era stato preparato appositamente, poi fece un cenno con la mano. Il luogotenente generale fece salire la prima donna sul palco. Anche lei era molto emozionata. Io avevo letto i rapporti della polizia e sapevo benissimo che tipo di donne ci avevano mandato. Non erano certo delle caste verginelle di buona famiglia, di certo erano abituate a mettersi in vendita, eppure il vedere quella folla

multicolore, che se la mangiava con gli occhi, doveva far loro una certa impressione. Il luogotenente le teneva per mano, quasi facesse il suo ingresso ad un ballo, e con molto buon gusto diceva solo il nome trascurando l'età e altri dati caratteristici. Non c'era un prezzo di partenza. La cifra la fissavano gli stessi concorrenti. A prezzi da capogiro.

Marie Bernard. Una bionda prospera, avanti con gli anni, 500 piastre, 2.000 piastre, 10.000 piastre, 100 doppie d'oro: aggiudicata. Il novello sposo si fece avanti passando attraverso una folla silenziosa che lo invidiava apertamente. Raggiunse il palco. Attese che la donna scendesse i pochi gradini, poi presala sotto braccio si avviò con lei.

Luisele la Rouge, Margot Lavalliè... L'asta continuava. Ed i prezzi salivano. Ora, a dieci anni di distanza da quel periodo, finita la ferma alla Tortuga e tornato in patria, ricordo ancora quel giorno con un'estrema vivezza di particolari.

Si era arrivati quasi alla fine, non erano rimaste che poche donne, quando giunse Bartolomeo il Portoghese. Era costui un uomo che aveva fama di essere invincibile come comandante e come iettatore. Nel giro di tre anni aveva perso quattro navi e non trovava equipaggio che volesse navigare con lui. Finí in miseria a vendere noci di cocco nelle strade della Tortuga dopo aver sperperato ingenti fortune. Ma torniamo all'asta. Come dicevo, Bartolomeo si fece avanti per contendere una delle ultime donne rimaste, una certa Emilie Rousset, donna non bella ma decisamente abbondante, al suo amico-nemico Roc il Brasiliano. La sfida raggiunse toni di ostentazione. La Rousset fu pagata 500 doppie d'oro. Io credo che al suo paese ella si prostituisse al massimo per dieci doppie! Bartolomeo, che aveva vinto la contesa, si avvicinò al palco per prendere la sua donna. Lei lo guardava, orgogliosa di valere tanto ai suoi occhi. Bartolomeo si inchinò galantemente, poi le offrí il braccio. I due si avviarono fra la folla. Mi erano quasi giunti davanti quando un giovane bucaniere disse ridendo:

« Portoghese, le mie giovenche costano molto meno! Una oncia di piombo! ».

Il Portoghese estrasse la pistola e gli scaricò due palle in pieno viso dalla distanza di tre passi. Il giovane, senza quasi piú testa, piombò a terra.

« Nessuno può permettersi di insultare la moglie di Bartolomeo el Portughès » disse, e riprese il suo cammino.

Luis d'Angioy, tenente della guardia
da *Les pirates des Caraïbes,* XVIII
secolo)

Il denaro ricavato dalla vendita all'asta era stato introitato dal governatore della Tortuga per coprire le spese di trasporto delle immigranti. L'operazione si rivelò cosí redditizia, che, poco dopo, la Compagnia delle Indie la ripeté, a proprio profitto.

Ci furono quindi varie importazioni del genere; poi, un po' piú tardi, arrivarono altre donne che avevano viaggiato a spese proprie e che non erano in vendita come spose. Erano prostitute in attività di servizio, e impenitenti, che avendo saputo che alla Tortuga vivevano senza inconvenienti delle donne bianche si erano dette che gli uomini dell'isola, sposati o no, non dovevano essere ostili a qualche distrazione.

G. Blond

Sia per l'origine, sia per l'ambiente in cui vivevano, il loro modo di fare non era per niente compassato. Anna « Dio lo vuole », soprannominata cosí perché aveva questo frequente intercalare di tre parole, era brettone di nascita e sposa di Pietro il lungo, filibustiere. Quando il marito era in guerra di corsa agli spagnoli, lei alimentava la dispensa domestica andando a caccia di cinghiali e buoi selvatici. Rimasta vedova (caso frequente per le spose dei filibustieri) subito si presentarono dei pretendenti, tanto piú che le donne alla Tortuga erano ancora rare. Lei li respinse, avendo deciso di vivere sola con i suoi figli.

Il suo vicino era un Fratello della Costa molto rinomato, che si chiamava De Graf. Un giorno quell'uomo, a proposito di una questione di vicinato, disse sul conto di Anna certe frasi che le vennero riferite e che trovò offensive. Egli se la vide arrivare in casa con la pistola in pugno.

« De Graf, ci battiamo in duello ».

Era bella, cosí in collera. Scostando la pistola, De Graf la baciò. Quei due si sposarono ed ebbero figli degni di loro. La maggiore, a suo tempo, chiesta in sposa da un giovane che non le piaceva, disse di no. Egli insistette, lei rifiutò, egli insistette ancora. Come aveva fatto sua madre, lei andò con la pistola.

« Mi insultate, battiamoci ».

Lui rifiutò di battersi e la lasciò in pace.

Tutto sommato l'immissione delle donne alla Tortuga segna una svolta nella storia dell'isola avvicinandola un poco a quella che chiamiamo civiltà. I costumi locali si mitigano, ci sono meno risse, meno uccisioni. Le donne insistono per godere di maggiori comodità, gli scambi commerciali con l'Europa si intensificano. Arrivano vestiti, mobili, masserizie,

in cambio di tabacco e di altri prodotti agricoli, e anche in cambio di oggetti che provengono da bottino, poiché la filibusta prosegue.

Bertrand d'Ogeron, sempre con l'intento di favorire la « stabilità », impone che ogni commerciante deve possedere una abitazione nell'isola se vuole esercitarvi la sua attività, e vuole che tutti i coloni allevino bestiame, buoi, porci, montoni, galline faraone e galline comuni: le ordinanze enumerano tutto ciò in dettaglio.

I filibustieri, anche quelli che hanno una sposa e che si sono un poco inciviliti, costituiscono sempre una casta a parte e nemmeno le rimostranze delle mogli, quando anche queste abbiano voce in capitolo, possono trattenere quegli uomini dal gettarsi nell'orgia al ritorno dalle spedizioni in cui, ogni volta, rischiano la vita. Forse vi si abbandonano un po' meno di prima, non vi sperperano tutto, ma hanno bisogno di quella reazione, di quella scossa, dopo la tensione dell'avventura. La popolazione onesta della Tortuga ascolta senza dire niente le vociferazioni che salgono lungamente, nella notte, dalle taverne e dai bordelli.

G. Blond

I filibustieri rischiavano di continuo la loro vita per l'oro e per il bottino. Ma di quella preda loro avevano solo le briciole, che sfumavano tra le loro mani in poche ore, mentre le loro azioni servivano esclusivamente ad arricchire tutta una massa di parassiti, di negozianti, di usurai che operavano

sul posto. In misura ancora maggiore, i governatori, gli alti funzionari, i personaggi di altissimo rango che se ne stavano al sicuro nelle loro belle case piene di servi e di abbondanza. Erano quegli stessi personaggi che andavano dal re consigliandolo di concludere trattati con le altre nazioni per un pacifico sviluppo dell'economia del Paese. Ma, al tempo stesso, finanziavano e armavano navi, attraverso prestanome, per arricchirsi a dismisura e concordare fra loro rivolte e faide nei confronti del loro stesso sovrano, mentre la parte pericolosa delle operazioni veniva svolta da uomini disperati, fuorusciti dalla Francia perché troppo vessati da quegli stessi potenti o perché perseguitati da intolleranze religiose. Pochissimi di loro erano animati da quello che utopisticamente viene definito spirito di avventura, guerra santa contro gli spagnoli. In realtà, sono soltanto dei disperati senza avvenire, senza gloria, spesso senza presente. Carne da macello che viene impiegata, per uccidere, depredare, stuprare, fare preda. Il motto dei loro capitani è: « No prey, no pay ». *E loro, affascinati dalle parole, si gettano nella mischia come se fosse l'ultima azione della loro vita. E spesso lo è. Quale orrendo destino sovrasta gli uomini ché debbano comportarsi come lupi tra i lupi?*

Anonimo, XVII secolo

L'uomo apparso sulla soglia della taverna non era alto né prestante. Portava infilata nella larga fascia di velluto rosso, intorno alla vita, due pistole, due corti coltelli a lama curva e una micidiale sciabola d'arrembaggio. Ma l'armamen-

tario non stupí nessuno, era comune in quell'ambiente di Port Royal. Era lí che chi voleva uomini per un'impresa poteva trovarne.

Chiese silenzio sparando un colpo in aria. E l'ottenne subito. Gli uomini si volsero verso di lui quasi infastiditi per l'interruzione. Si stava svolgendo un'accanita partita a picchetto tra Morris e Sharp.

« Io vado sulla costa messicana a prendere dieci barche di legno Campèche. Chi vuol venire? ».

La preda non è piccola. Tutto dipende dal rischio. È Morris a parlare:

« Come avete avuto quest'informazione? ».

« Questo è affar mio ».

« Quanti uomini volete? ».

« Una dozzina per barca ».

« E dopo? ».

« Vedremo di trovare qualche spicciolo lungo la costa ».

L'equipaggio fu presto raccolto.

I capitani delle navi del legno oziavano in attesa che arrivassero i galeoni spagnoli che li dovevano scortare. Alcuni indiani erano seduti lungo le fiancate delle navi aspettando che dei pesci suicidi si decidessero ad abboccare ai fili privi di esca. La preda è presto fatta. Senza spargimento di sangue. È bastata la loro apparizione. È tale il terrore che suscitano che quei poveri marinai indifesi pur di salvare la pelle si lasciano catturare. Morris per festeggiare la facile vittoria invita Michel le Basque a cena sulla sua nave. Il conciliabolo è breve, una nave tornerà a Port Royal con il carico di legno mentre lui, le Basque, batterà un po' la costa con il suo *Dauphin* in cerca di prede piú ricche.

Davis

Il coffiere del *Dauphin* aveva avvistato il galeone la sera prima, verso il tramonto. L'aveva detto a Michel le Basque. « Lo prenderemo domani » aveva risposto quest'ultimo.

La costa meridionale di Cuba, in primavera, è piena di sole e coperta di vegetazione lussureggiante; i monti della Sierra Maestra si stagliano sull'azzurro intenso del cielo, ai loro piedi si stendono spiagge di sabbia chiara, ma a bordo del *Dauphin,* il piccolo veliero che navigava lungo la costa dirigendo per nord-est, la mattina del 16 maggio 1668, nessuno degnava d'uno sguardo la terra.

Se ne infischiavano del paesaggio e delle bellezze della natura, quegli uomini incalliti in una vita brutale. Non c'era pericolo che provassero un'impressione estetica qualsiasi. Tutti i loro pensieri erano concentrati sulla preda che fuggiva sul mare, davanti al *Dauphin,* a meno di un migliaio di braccia. Si sentivano crescere e gonfiare nell'animo, nel corpo stesso, da molte ore, una bramosia che diventava quasi insostenibile.

Avevano avvistato il galeone la sera prima, verso il tramonto; in quel momento restava a circa quindici leghe marine dalla punta estrema di Santo Domingo, dirigendo verso nord a vento largo. Avanzava piuttosto lentamente, ma poiché ai tropici il crepuscolo è quasi inesistente, il capitano del *Dauphin* aveva capito subito che non avrebbe raggiunto il bastimento prima di notte, pur essendo piú veloce. Lo aveva detto a Michel le Basque, capo della spedizione:

« Lo prenderemo solo domani, sul fare del giorno ».

« Nell'oscurità rischiamo di oltrepassarlo, non accenderà fanali ».

Ma il capitano conosceva il suo mestiere. Per rimanere di poppa al galeone aveva filato in mare una trave che, al rimorchio, come un'ancora galleggiante, rallentava la corsa della sua nave. Evitava cosí le manovre di vela, che avrebbero

potuto destare l'attenzione e i sospetti della nave cacciata. Nel capire che dovevano rassegnarsi ad attendere fino al giorno dopo, gli uomini avevano mugugnato, guardando il galeone lontano sul mare. Gli ultimi raggi del sole illuminavano le loro vesti all'europea ma stracciate, macchiate, raffazzonate. Molti portavano solo la camicia e un paio di pantaloni tagliati al ginocchio. C'erano uomini di tutte le età, e alcuni sembravano dei vecchi, o quasi, ma conoscendone la vera data di nascita si sarebbe scoperto con sorpresa che non avevano superato la quarantina. Scesa la notte, dormirono al sereno, ammucchiati in coperta. Non aveva importanza. Erano abituati ai disagi, pane quotidiano e quasi essenza della loro vita. Ai primi albori cominciarono a muoversi, andando a sedersi sul capo di banda, per fare i loro bisogni in mare.

Al mattino, la trave al rimorchio era stata ripresa in nave. Il *Dauphin,* tuttavia, con le vele afflosciate, lasciava una scia quasi invisibile sul mare in calma piatta.

Una nebbia fitta era posata sulla superficie, la nave derivava lentamente come un pesce morto sulle acque di un pianeta estinto. Quasi all'estrema poppa, il capitano discorreva con Michel le Basque e gli sguardi di tutti gli uomini sparsi sul ponte si appuntavano, piuttosto malevoli, verso quei due.

La nebbia simile a ovatta soffocava ogni cosa. Il chirurgo udiva appena le parole che, molto vicino a lui, il capitano rivolgeva a Michel le Basque. Gli stava dicendo che, a suo avviso, col sorgere del sole, la nebbia si sarebbe dissipata e sarebbe tornata la brezza. Ne pareva certissimo. Michel le Basque osservava la sua espressione impenetrabile. Era un uomo tarchiato, dal collo ben piantato. Teneva due pistole

infilate nella cintura ed era inoltre munito di una sciabola d'abbordo e di due pugnali.

Il giovanotto scese nuovamente nel suo bugigattolo e, aperta una cassetta di legno oblunga, osservò ancora una volta i suoi strumenti, che rassomigliavano a quelli di un falegname piú che ai meravigliosi ferri chirurgici di oggi. Alexandre Olivier Exemelin (cosí si chiamava) li trovava assolutamente moderni, anzi perfezionati. Piuttosto non si sentiva molto rassicurato al pensiero che, medico principiante, aveva usato i ferri molto piú nell'anfiteatro di anatomia che non sugli esseri viventi. Aveva insistito per avere quell'imbarco, pregando il signor d'Ogeron, governatore della Tortuga, di appoggiare la sua candidatura presso Michel le Basque; ora però si chiedeva se quell'uomo spietato avrebbe visto di buon occhio la sua inesperienza di pivello.

Si udí in coperta un clamore come di ammutinamento. Ma no! Il grido era stato troppo unanime, troppo improvviso. E il mare, ora, produceva un rumore diverso contro lo scafo. Il *Dauphin* doveva aver ripreso l'abbrivio. Infatti il giovanotto, salito di nuovo in coperta, poté vedere che le previsioni del capitano si erano puntualmente avverate. Niente piú nebbia. Sole. Brezza. E il clamore levato dagli uomini aveva salutato la ricomparsa del galeone, di prua. Piú in là, la Sierra Maestra appariva altissima sopra l'orizzonte. La nave spagnola dirigeva per nord-est, dritto sul porto di Santiago de Cuba.

Il *Dauphin,* attrezzato con un albero solo, molto alto, a randa triangolare, bermudiana, e con un grande fiocco murato sul bompresso, era un bastimento veloce. Doveva avere una trentina di metri di lunghezza e una larghezza massima tra i sei e i sette metri all'incirca: le dimensioni di un veliero d'altura per la pesca del tonno in tempi piú recenti. Settanta

uomini erano ammucchiati a bordo. Questa era un'esigenza tattica. Non si trattava di compiere una navigazione piacevole, ma di trasportare il maggior numero possibile di assalitori per andare all'arrembaggio di una nave. Il *Dauphin* aveva cinque cannoni di piccolo calibro, uno dei quali sulla estrema prora. Gli uomini erano armati di lunghi fucili, di pistole, di sciabole d'abbordo.

Seduto sulla scaletta del suo sgabuzzino, emergendo a mezzo corpo sopra il ponte, il chirurgo volgeva lo sguardo ora al galeone ora al capitano e a Michel le Basque, che erano ancora l'uno accanto all'altro, in piedi vicino al coronamento di poppa. Tutti a bordo avevano occhi solo per il galeone, che il *Dauphin* stava indiscutibilmente raggiungendo. Michel le Basque disse a un tratto, rapidamente, alcune parole che Exemelin non afferrò. A sua volta il capitano parlò al timoniere che mise tutta la barra al vento. Davanti a loro, laggiú, il galeone aveva cambiato prora, accostando a dritta. Dagli uomini ammassati in coperta salí un mormorio, come quando accade un incidente durante una corsa. Il chirurgo, da novellino qual era, non poteva capire ciò che stava accadendo.

Il galeone, accortosi di una minaccia, aveva fatto un'accostata per accogliere l'inseguitore sparando un'intera bordata con i suoi cannoni, e perciò il capitano del *Dauphin* manovrava immediatamente in modo da trovarsi nuovamente di poppa al galeone ed avere da temere soltanto il cannone poppiero di quest'ultimo. Tale manovra gli faceva perdere tempo, perché lo costringeva a percorrere un lungo tratto rimontando il vento, ma le navi dei filibustieri erano manovriere e grazie alla loro velatura erano in grado di stringere il vento al massimo.

Gli uomini ammassati in coperta comprendevano bene

l'episodio che si stava svolgendo. L'idea della preda li eccitava in modo particolare, poiché si erano imbarcati per quella spedizione solo dopo aver consumato nei bagordi tutto ciò che avevano. Quel che stava per accadere lo sapevano tutti. La distanza fra le due navi sarebbe diminuita sempre piú, i ganci d'accosto sarebbero entrati in funzione, e sulla preda abbordata si sarebbe rovesciata furibonda l'ondata umana. C'era da scommettere, però, che nel frattempo il cannone di poppa dello spagnolo si sarebbe fatto sentire e qualche proiettile avrebbe raggiunto il *Dauphin,* lasciando il suo solco fra le carni ammassate. I filibustieri sapevano anche questo, ma la cosa li lasciava indifferenti, come la pioggia o il sole. La morte violenta faceva parte normale del loro orizzonte. Sollecitate dalla bramosia, nascevano nella loro mente le immagini quasi tangibili del paradiso che li aspettava alla Tortuga se, tra meno di due ore, scampati alla morte, avessero messo le mani sui tesori del galeone: un paradiso fatto di gozzoviglia e orgia, tonnellate di cibo, botti inesauribili di vino, seni e cosce di donne.

Tra quegli avventurieri erano rappresentate nazioni diverse, e c'erano fedeli di due religioni, cioè cattolici e riformati, oltre a individui di sangue misto e piú o meno pagani. Il giorno prima della partenza molti cattolici si erano confessati e avevano fatto la comunione, e tutti indistintamente, cattolici, riformati o altro che fossero, radunati in coperta poco prima di salpare avevano ascoltato, rivolti a poppa, la preghiera pronunciata da Michel le Basque, rispondendo con forza, ad una voce: « Amen! ». Michel le Basque e i suoi avventurieri avevano impetrato da Dio, « come nella guerra piú giusta del mondo, di ottenere la vittoria e di trovare il denaro ». Nelle luride pieghe della loro coscienza Dio solo poteva leggere con chiarezza, e la loro preghiera grossolana,

che sfiorava il sacrilegio, l'offendeva forse meno di certe preghiere che chiedono la stessa cosa ma con altre parole.

Il galeone era il *San Iago,* aveva il nome dello stesso santo del porto di Cuba in cui sperava trovar rifugio. La messa che si celebrava a bordo ogni mattina era particolarmente solenne quel giorno, poiché si era di domenica. L'altare veniva eretto a poppa, sul cassero, e due *pajes* (mozzi) servivano la messa. Una vera folla si era radunata in coperta e la occupava interamente.

Sul ponte del castello di prua, cioè nel punto piú lontano dall'altare, stava una turba in cui si mescolavano soprattutto marinai e soldati. Al centro della nave, sulla coperta vera e propria, molto piú in basso, era radunata la maggior parte dei passeggeri; una ressa disparata in cui si scorgevano gli scrivani vestiti di nero, i sottufficiali, i coloni, i commercianti, alcune madri di famiglia circondate dai loro bambini, e anche delle ragazze, dalle gote troppo rosse, dai capelli troppo biondi, carine ed eleganti talune... e forse prese di mira un po' troppo audacemente nella calca, poiché ogni tanto qualcuna si voltava a rimettere a posto seccamente un tizio intraprendente. Volgevano intorno, continuamente, sguardi alteri e sdegnosi; ma intanto erano mescolate alla gentucola e si capiva che era esclusa, per loro, l'eventualità di salire le due scale che conducevano al cassero, di elevarsi a quel livello superiore dove troneggiavano, anch'essi accalcati, ma accalcati fra loro e distinti dal volgo, i gentiluomini e gli ufficiali abbigliati riccamente, con i farsetti foderati di seta, gli stivali flosci, gli speroni, i cappelli piumati. Su quel cassero c'erano anche delle donne in ghingheri, con mantiglie e gioielli; ma l'aria altera di queste era autentica. Tutta quella folla, dall'estremità della prua fino all'altare, era vestita come a Madrid

o come a Siviglia. Non veniva in mente a nessuno di vestirsi secondo il clima.

Guardando un po' da vicino la gente stipata sul cassero, si sarebbero notate parecchie patacche su quei brillanti ornamenti. Frittelle, imbrodolature, macchie di salsa o di catrame. Certe vesti di raso, certe cappe e mantellette erano gualcite come se le loro proprietarie se le fossero tenute addosso per dormire, durante parecchie notti consecutive. E cosí era infatti. Ma le macchie e le pieghe non intaccavano minimamente la superbia, la prosopopea, la sicumera di quella casta, che circondava l'altare, cosí vicino da toccar quasi il corpo di Cristo offerto in sacrificio. A bordo di quel galeone troppo affollato, dove certe promiscuità superavano tutto ciò che potremmo immaginare, non si perdeva la minima occasione di sottolineare le distanze.

Nonostante l'aria orgogliosa e le pose altere, una specie di ombra appariva sul viso di quegli *hidalgos* e di quelle nobili signore quando il loro sguardo, oltrepassando l'altare e il prete, si posava sullo scafo nero e sull'alta velatura bigia che da ore ed ore, inesorabilmente, andava avvicinandosi. Da circa un secolo qualsiasi nave che non battesse bandiera spagnola, sull'intera distesa di acque del Mare dei Caraibi, era considerata automaticamente fuori legge e pirata. Del resto, l'inseguitore del galeone non inalberava bandiera di sorta.

Il capitano del *San Iago* sperava di arrivare a San Iago (Santiago) prima di essere raggiunto dal bastimento sconosciuto. Cambiò bordo due volte, per cercare di avere l'inseguitore al traverso e sotto il tiro dei suoi cannoni; ma questo, a sua volta, manovrò per trovarsi di nuovo di poppa al galeone. Inclinato sul mare con un forte angolo di sbandamento rimontava il vento velocemente, quasi che una mano

invisibile lo spingesse. Il galeone, invece, nonostante i suoi tre alberi e le sue dieci vele, si trascinava sull'acqua.

Come tutti i suoi simili che navigavano in mari caldi, il *San Iago* aveva la carena foderata di piombo in lastre sottili, per evitare la proliferazione delle alghe e di crostacei parassiti. Normalmente andava abbastanza bene, in poppa o, come ora, al gran lasco; ma in quel momento il *San Iago* era pigro come un elefante marino. C'era un motivo, e il suo capitano lo conosceva perfettamente, un motivo che si riassumeva in una frase brevissima: la nave era sopraccarica.

Secondo i regolamenti della Casa de Contractación di Siviglia, ai galeoni era fatto esplicito divieto di caricare merci che non fossero quelle destinate al Re di Spagna. Da quando era stata fondata, nel 1503, la Casa non aveva fatto altro che crescere e ingrossarsi, aumentando il numero dei dipendenti e i propri poteri. Era diventata come una pianta mostruosa, come un ragno gigantesco, come una piovra, i cui regolamenti sempre piú minuziosi e complicati, sempre piú perentori, tutto disponevano, tutto prevedevano e stabilivano, tanto a bordo delle navi quanto in America: dalla larghezza che dovevano avere i cappelli portati dagli indigeni, schiavi dei coloni spagnoli, fino agli inni da intonare ogni mattina durante il viaggio, secondo il rituale per ogni giorno dell'anno. Un cumulo enorme di precetti minuziosi, maniaci. Ma era una montagna vuota. Era niente. Piú cresceva, meno era osservata e rispettata. La Casa diventava burocrazia fine a se stessa, e basta: senza alcun effetto all'esterno. Fra tutte le categoriche norme, quelle che vietavano il trasporto di merci che non fossero del Re era la meno rispettata, si può anzi dire che la trasgressione a questa norma fosse diventata la regola, per l'utile personale dei comandanti, degli ufficiali, dei marinai semplici. Gli stessi ammiragli non sdegnavano di im-

barcare persone e merci in eccesso, e intascare dei compensi. Si sa perfino il caso di un galeone che batteva l'insegna del comandante in capo della *flota* e trasportava settecento persone, fra cui quattrocento passeggeri illegali.

In tempi piú vicini a noi, per i festeggiamenti in occasione del quarto centenario della scoperta dell'America (1892), il governo spagnolo fece costruire una nave identica, per quanto possibile, alla *Santa Maria* di Colombo. Questa caravella, che poi attraversò l'Atlantico seguendo la rotta segnata sul giornale di bordo dal grande navigatore, impiegò esattamente come lui trentasei giorni, dalle isole Canarie (Las Palmas, Gran Canaria) fino all'isola di San Salvador nelle Bahama. Secondo le dichiarazioni del capitano di fregata Victor Concas, che la comandò in quel viaggio, era una buona nave che teneva bene il mare anche con il tempo cattivo.

I galeoni, comparsi dopo le caravelle dei tempi di Colombo, erano piú grandi, essendo bastimenti della portata da sei a ottocento tonnellate, con tre, qualche volta quattro alberi, e sei, otto, anche dieci vele; ma stavano meno bene in mare ed erano molto meno manovrieri. Comunque furono queste le navi che, a cominciare dai primi anni del XVI secolo, andarono a prendere, in convoglio, con traversate lente e interminabili dell'Atlantico, le ricchezze del Nuovo Mondo senza le quali la Spagna non poteva piú sopravvivere. Erano navi da carico e da guerra al tempo stesso: in quell'epoca non si faceva una netta distinzione.

Qualche volta nel Mare delle Antille alcuni galeoni navigavano anche isolati, come appunto faceva il *San Iago,* quel mattino del 13 maggio 1668. Si ha motivo di ritenere che questo bastimento avesse forme migliori di quelle di un galeone dei primi tempi e che anzi fosse già abbastanza simile a un « vascello », come del resto lo chiama nel suo diario il

giovane chirurgo; ma per gli spagnoli tutte le navi delle *flotas,* cioè dei convogli dell'oro e dell'argento, erano sempre e soltanto dei *galeones*.

Forse il capitano del *San Iago* non avrebbe neanche saputo dire quanti passeggeri del genere avesse a bordo; ma certo sapeva perfettamente quanti erano i cannoni regolamentari che erano stati tolti prima di salpare, per caricare invece mercanzie redditizie. La Casa disponeva tassativamente che ogni nave, prima di prendere il mare, subisse un'ispezione, per controllare che avesse a bordo le armi prescritte. Gli ispettori venivano, vedevano i cannoni tutti lí, al completo, e se ne andavano, ma anch'essi erano prezzolati, e perciò fingevano di non sapere quello che, da Panama a Cuba, nessuno poteva ignorare: una parte di quei cannoni era presa a nolo, solo per far tornare il conto al momento dell'ispezione, e veniva sbarcata subito dopo. La metà dei cannoni del *San Iago* aveva ceduto il posto a passeggeri e merci, e anzi questo carico clandestino pesava dieci volte piú delle artiglierie eliminate. Il galeone era sopraccaricato a tal punto che nella parte maestra, tra i ponti sopraelevati di prua e di poppa, la coperta era quasi allo stesso livello dell'acqua. Era stato molto fortunato di aver incontrato, fino a quel momento, solo tempo propizio, poiché innumerevoli suoi predecessori, altrettanto sopraccaricati, erano diventati di colpo ingovernabili, in un uragano tropicale, e si erano perduti corpo e beni.

Se la coperta era affollata di gente che assisteva alla messa, dabbasso, nelle stive, nelle cale, nei depositi angusti e senza luce, o appena rischiarati, c'erano degli uomini che facevano la guardia a mercanzie di loro proprietà o affidate alla loro custodia. Vigilavano, stesi sulle casse, sui sacchi, sul nudo tavolato, costretti a difendere continuamente dall'assalto dei

topi le loro cibarie. Da quando la nave aveva salpato l'ancora, non vedevano la luce del giorno, rimpiattati là abbasso come blatte, in un fetore immondo.

A poppa, lo scompartimento piú profondo, due ponti piú in giú della cabina del capitano, era stato rinforzato con sbarre di ferro da ogni lato, costituendo cosí una specie di camera blindata con una sola apertura: un boccaportello, nella parte superiore, anch'esso rinforzato e sprangato, che dava in un altro scompartimento soprastante, nel quale stavano dieci guardie armate di coltelli e pistole, che ricevevano il cambio, metà per volta, ogni due ore. In quell'antro era appesa solo una lanterna, che dava un cosí misero lume che le guardie montanti, venendo dall'esterno, in un primo momento non vedevano un bel niente e urtavano gli altri. Anche questa semioscurità costituiva una difesa contro un eventuale colpo di mano. In quello scompartimento cosí in fondo, cosí ben difeso, giaceva invisibile nelle sue tenebre totali il Dio pesante e muto, adorato ormai piú di Cristo: l'oro in lingotti.

Le *flotas* salpavano da Siviglia, due ogni anno, cariche di mercanzie europee; nel viaggio di ritorno per la Spagna trasportavano l'oro, l'argento e i prodotti esotici. Una faceva la traversata diretta fino a Cuba, l'altra toccava Cartagena in Colombia e poi faceva scalo per quindici giorni a Porto Bello, sulla costa Atlantica dell'istmo di Panama.

La città di Panama restava sulla costa del Pacifico e nel suo porto la flotta spagnola di stanza in quell'oceano veniva a sbarcare l'oro e l'argento del Perú e del Cile. A dorso di mulo, poi, i lingotti venivano avviati verso l'istmo, a Porto Bello, e qui caricati sui galeoni della *flota* numero due. Questi raggiungevano a Cuba i componenti della *flota* numero uno,

con i quali spesso compivano di conserva la traversata dell'Atlantico in senso inverso.

Il *San Iago* aveva fatto vela da Porto Bello il 6 maggio 1668 diretto all'Avana. Cuba era l'unica isola del Mare delle Antille che fosse ancora interamente in mano agli spagnoli. Per raggiungerla si dovevano affrontare i pericoli del mare, evitando di incappare nei filibustieri francesi e inglesi che incrociavano in quelle acque avendo le loro basi rispettivamente nell'isola della Tortuga (dritto a settentrione, molto vicino alla costa di Santo Domingo) e a Port Royal, nella Giamaica.

Il capitano del galeone aveva quindi fatto rotta per nord-nord-ovest con l'intenzione di raggiungere l'Avana scapolando la punta occidentale di Cuba, ma i venti e le correnti l'avevano fatto scadere verso oriente. Nel pomeriggio del giorno 15, riconoscendo lontano, di prua e un poco a sinistra, la costa giamaicana, aveva messo la prora a nord comprendendo di essere ormai costretto a passare tra la Giamaica e Hispaniola. Ed è allora che il *Dauphin* l'aveva avvistato.

A bordo del galeone la messa giungeva alla fine. Il *San Iago,* a circa due leghe marine dal porto di Santiago de Cuba continuava ad avere il suo inseguitore esattamente a poppa, a una distanza di circa ottocento braccia, che diminuiva costantemente.

G. Blond

Il *Dauphin* che ormai dava caccia da vicino alla sua preda aveva assunto un aspetto diverso. Niente piú uomini in piedi, che gridano e agitano le braccia verso il galeone con facce stravolte dalla bramosia. Adesso tutti stesi bocconi sul ponte,

affiancati, stipati come negri su una nave della tratta degli schiavi, formando uno strato cencioso che copriva il ponte dalla prua quasi fino a poppa. Qui stavano in piedi Michel le Basque, il capitano e il timoniere. Il chirurgo che ancora sporgeva a mezzo busto dal suo stambugio guardava quello strano spettacolo.

Gli uomini avevano avuto l'ordine di stare cosí, immobili e bocconi, perché ci si avvicinava sempre piú al galeone e bisognava che gli spagnoli non potessero contare il numero dei loro aggressori. Quegli uomini distesi, nascosti dalla murata, sarebbero rimasti occultati alla vista quasi fino all'ultimo istante. A bordo del *Dauphin* regnava il silenzio, si udiva solo il soffio sottile del vento, lo sfregamento della trozza sull'albero, il fruscio dell'acqua che scivolava lungo lo scafo.

Il galeone continuava ad avanzare e il porto di Santiago era vicino, ma nascosto da un promontorio, che impediva di vederne gli edifici. La costa, da sinistra, era ancora piú distinta, si sarebbero potuti contare gli alberi che facevano da sfondo alle spiagge, si sarebbero potuti fare segnali agli esseri umani, se ce ne fossero stati in vista. Non c'era nessuno, invece; si vedevano soltanto, verso l'interno, delle fattorie isolate, dei gruppetti di capanne.

A bordo del *San Iago* stagnava il silenzio e una specie di torpore rallentava i gesti. La messa era terminata da un pezzo, ma passeggeri e soldati restavano in coperta, fermi a guardare da poppa il lungo bastimento che si avvicinava. Le persone importanti radunate sul casseretto guardavano anche la scala di boccaporto che scendeva all'alloggio del capitano, e la porta che stava in fondo a quella scala. Lí dietro, da quando la messa era finita, gli ufficiali della nave e i comandanti militari erano riuniti, e ancora non si vedevano ricomparire.

I galeoni di quell'epoca dovevano portare, per regolamento, da venticinque a quaranta pezzi di artiglieria che lanciavano proiettili da ottanta a centoventi libbre. Se si tiene conto della sottrazione attuata poco prima di salpare, si può presumere che il *San Iago* avesse almeno dodici cannoni, sei per fianco. Questo armamento doveva essere piú che sufficiente per impegnare combattimento, in condizioni di vantaggio con qualsiasi veliero di filibustieri. I soldati spagnoli del secolo XVII erano combattenti coraggiosi. La fanteria spagnola era correntemente soprannominata « La temibile ». Numerosi galeoni, nel Mare dei Caraibi, hanno sostenuto duri combattimenti. Piú volte delle squadre navali spagnole hanno attaccato con successo alcune basi ben difese dai filibustieri, la Tortuga compresa. E invece, altre volte, ci sono stati dei galeoni possenti che si sono arresi senza combattere, come ammaliati di fronte ai pirati.

Quando il capitano e gli ufficiali riapparvero, a bordo del *San Iago* ci fu un rimescolio. Con un gesto ancora autoritario e altero il capitano chiamò il pilota che si teneva presso il timoniere. Il marinaio si fece avanti, togliendosi il berretto. Il capitano e vari ufficiali si misero a parlargli additando ora il promontorio, ora la costa a sinistra. Poi il capitano, facendosi strada fra gli astanti, avanzò fino alla battagliola della parte prodiera del casseretto (costituita da una balaustra) e vi posò la mano coperta dal guanto. Pareva che dovesse dare un ordine ai soldati o rivolgersi alla folla dei passeggeri; invece continuò a fissare la costa. Giú in coperta, nella parte di maestra della nave, delle donne piangevano con il viso nascosto dalle mani.

I serventi dei cannoni di dritta e quelli del cannone di poppa erano ai loro posti, e non staccavano lo sguardo dal capitano. Il *San Iago,* accostando a dritta, poteva scaricare una

bordata sull'inseguitore; ma ciò voleva dire allontanarsi dalla terra, dalla terra promessa costituita in quel momento da Santiago. E accostando a sinistra si rischiava l'arenamento. Il *San Iago,* senza indugio e senza altre manovre, poteva anche aprire il fuoco col cannone di poppa, presso il quale il capo cannoniere reggeva in cima a un bastone la miccia accesa. Ma il capitano non dava l'ordine.

Preso senza combattere. Su questo punto Exemelin è categorico.

Sparando col cannone di poppa avrebbe forse potuto danneggiare e rallentare l'inseguitore. Avrebbe forse dato l'allarme a Santiago. Avrebbe forse fatto apparire qualche soccorso. Ma il fatto è che, in definitiva, quel capitano non voleva impegnare battaglia. Troppe donne, troppi bambini aveva a bordo. Di fronte a quella folla, del tutto fuori posto su una nave da guerra, egli rimaneva immobile come una statua, sempre con la mano posata sulla battagliola del cassero, con un viso impenetrabile. Si girò senza fretta, con dignità, quando il colpo di cannone fece gridare le donne e i bambini. Era stato il pirata a sparare.

Nell'oscurità delle stive del galeone, gli uomini incollati come mignatte ai loro tesori udirono la cannonata. Poi un tramestio in coperta, alcuni spari, ma pochi, seguiti da urla di donne e bambini. Scoppi di voci maschili si mescolavano a quelle grida isteriche; il calpestio continuava, come se fosse in corso un inseguimento.

E a un tratto i coperchi di boccaporto si aprirono e dei corpi umani caddero come fagotti nella stiva. Gli uomini, le donne, i bambini che venivano gettati in quel modo, gridavano di spavento, gemevano o urlavano di dolore quando altri corpi piombavano giú e li colpivano. Per loro fortuna le stive non erano vuote e le mercanzie ammucchiate diminuivano l'altezza della caduta, altrimenti tutti sarebbero morti o sarebbero rimasti mutilati.

Quella pesante pioggia di corpi, quel gettito brutale durò qualche minuto, poi i quartieri di boccaporto vennero bruscamente chiusi; si udí il raschiare delle sbarre rimesse a posto, qualche colpo di maglio, poi piú niente.

Il galeone sbandò e si mosse. Aveva ripreso l'abbrivio. Se fra la gente rinchiusa là abbasso c'era per caso qualcuno già scampato a una situazione analoga, forse tentò di spiegare agli altri che il fatto di sbattere sbrigativamente tutti quanti nella stiva era un modo di fare consueto dei filibustieri, un metodo semplice e che evitava qualsiasi disordine. Si faceva rotta per il porto con quel carico, e si sbarcava tutto, prigionieri e merci, all'arrivo. Ma quegli sventurati, chiusi nello scafo del *San Iago,* non sapevano che farsene delle spiegazioni. Erano capaci di udire solo i propri gemiti e le grida sinistre che riempivano le stive. Alcuni erano conficcati in qualche spazio ristrettissimo, tra casse e balle, e cercavano di uscirne, ma urtavano o calpestavano altri corpi, c'era scambio di ingiurie o di colpi. Coppie che erano rimaste separate, genitori, bambini, si chiamavano, lungamente, interminabilmente. Venivano interrotti dalle bestemmie. Non c'erano piú le barriere sociali, le caste, le distinzioni tra gran dame e ragazze di strada, tra soldataglia e *hidalgos:* tutti laggiú erano uniti, confusi e parificati nell'oscurità e nell'angoscia.

Le ore scorrevano, ma quante fossero non si poteva sapere. Era un tempo di una specie sconosciuta, che non era del tutto vita né del tutto morte, forse un brandello di vita immerso in un tanfo atroce. La tenebra totale sembrava diminuire poi ricomporsi, impossibile stabilirlo. Il pianto dei bambini, i feriti e i febbricitanti che invocavano acqua da

bere... Ma dai lingotti, dalle casse e dai sacchi pieni di ricchezze, non sgorgavano sorgenti per estinguere la sete.

Il giovane chirurgo vide Michel le Basque, seduto a poppa del galeone, nella poltrona dorata del capitano. Michel si fa delle grandi risate e il galeone ora è fermo. Tra il *San Iago* e la spiaggia orlata di palme, il *Dauphin* fa la spola per sbarcare gli spagnoli. Sí, in ultima analisi Michel le Basque si accontenta di abbandonarli su un'isoletta deserta delle Bahamas. La Tortuga è già fin troppo ingombra di prigionieri dei quali non giungono i riscatti e che come lavoratori non valgono nulla, sono solo delle bocche inutili da sfamare.

Gli spagnoli, uomini, donne e bambini, sono stati presi su dalle stive, perquisiti, depredati. Non hanno piú un solo scudo, né un gioiello, non hanno piú gli stivali spavaldi; ma hanno salva la vita ed è questo l'importante quando si è perduto tutto. Quella gente ha ottime probabilità di sopravvivere. Cuba non è lontana e senza dubbio un galeone non tarderà a passare.

Exemelin guarda il bastimento dei filibustieri (potrebbe anche definirsi una grossa barca), che si avvicina alla spiaggia fino a dare in secco con la prua e subito gli spagnoli, sollecitati con energia, saltano fuori bordo, a grappoli, per poi trascinarsi bene o male all'asciutto, a mucchietti, goffi come granchi, mentre il *Dauphin* che, alleggerito, è tornato a galleggiare, già dà indietro, alza di nuovo il fiocco, vira di bordo indietreggiando, e punta dritto sul galeone. Qui sono in attesa gli ultimi spagnoli, quelli che Michel le Basque ha tenuto in serbo per la fine, ufficiali, capitani, *hidalgos* dal viso fosco che ora sono scalzi e in maniche di camicia. Questi uomini tengono la testa voltata per non vedere sulla coperta, vicino alla murata, tre teste tagliate da poco. Il ponte, in quel punto, è annerito da chiazze di sangue, e c'è del sangue che si sta

seccando anche sulla sciabola che Michel le Basque, seduto nella poltrona dorata del capitano e in preda all'ilarità, tiene sulle ginocchia. Il galeone si è arreso senza combattere, ma senza dubbio quei tre decapitati hanno tentato di discutere, di recriminare, o forse si trovavano semplicemente in prima fila tra gli *hidalgos* impennacchiati, sul casseretto, quando a bordo sono saliti i primi pirati; non avevano capito subito che, in certe circostanze, è meglio farsi molto piccini.

I corpi ingombranti sono già stati gettati in mare, ma Michel le Basque ha deciso che le teste rimangano lí, probabilmente come avviso agli interessati. Con gli occhi aperti ed espressivi, sembrano ancora vive. Una delle tre è quella del capitano. Ed è meglio, per il suo onore, che sia cosí. Tre belle teste, con la barba in punta, volti distinti, dall'aria fiera.

Il motivo dell'ilarità di Michel le Basque è proprio la vista degli spagnoli che, a ogni imbarcata, piovono a catinelle dal galeone nella barca filibustiera, e poi, laggiú, dalla barca in acqua, fra gli spruzzi. Il cielo è azzurro, il mare è bello, con una buona brezza. Ancora un viaggio del *Dauphin* e fra poco il galeone salperà l'ancora, farà vela, ed entrambi navigheranno di conserva, prora sud-sud-est, dritto per la Tortuga.

G. Blond

Si mise in mare con venti uomini ben armati in un piccolo vascello che aveva ottenuto con l'inganno e si diresse verso una piccola città chiamata De Los Cayos, sulla costa nord di Cuba, dove si esportavano tabacco, spezie e zucchero

per l'Avana. Poiché il fondale è basso, gli spagnoli usano delle barche per questo commercio.

L'Olonnese intendeva assalire qualcuno di questi vascelli, ma fu visto da alcuni pescatori che ebbero la fortuna di sfuggirgli. Questi uomini corsero all'Avana, avvertendo il governatore che l'Olonnese, il corsaro francese, era sulla costa con due canoe e che non volevano continuare il loro lavoro per paura.

Il governatore non credette loro, in quanto aveva ricevuto lettere da Campèche che annunciavano la morte dell'Olonnese. Ad ogni buon conto, non sottovalutò le notizie avute e fece preparare una nave con dieci cannoni e capace di portare novanta uomini ben armati. Questa nave fu inviata con l'ordine di non tornare finché non avesse disperso i predoni. Per questo scopo, mandò con loro un negro, con le funzioni di boia, per impiccare i bucanieri, eccetto il loro capo, che doveva essere condotto all'Avana.

Exemelin

« Oggi, addí 6 settembre 1665, mi sono fermato con la mia nave sulla costa di Cuba, in un luogo detto De Los Cayos, per fare rifornimento d'acqua, prima di riprendere il mare in cerca dell'Olonnese. Mentre gli uomini erano intenti al carriaggio dei barili, siamo stati assaliti da numerose scariche di fucileria provenienti dai boschi di mangrovie che circondano l'estuario. L'equipaggio ha riportato dodici vittime. Ho dato immediato ordine di liberare la randa e di riprendere il mare. Appena fuori dall'estuario, abbiamo visto

due legni iniziare la corsa. Se saremo abbordati, siamo pronti a dare la vita in nome delle sacre maestà cattoliche. *Arriba España* ».

Luis de Pinto de Estoban, Vice Ammiraglio
(Dal diario di bordo della fregata spagnola *S. Catalina*)

Ci fermammo per un'acquata sulle coste di Cuba, in un posto detto De Los Cayos. Gli indigeni vennero verso di noi in modo pacifico. Spontaneamente ci informarono che una fregata spagnola si sarebbe fermata proprio dove eravamo noi. Ci dissero inoltre che era armata con dieci cannoni e portava novanta uomini d'equipaggio. Ci riunimmo a consulto. Noi eravamo ventuno, compreso me, e i piú fremevano per far bottino. Io chiesi la parola.

« Per Dio, Olonnese, non ci cacciare nei guai. Quella fregata è un brutto cliente per noi ». Fui sommerso da un coro d'insulti e da una risata. L'Olonnese disse:

« Taci segaossi o da oggi ti chiamerò merda secca. Noi siamo in cerca di preda. Ed eccola qui bell'e pronta ». L'equipaggio approvava lanciando grida frenetiche. « Adesso statemi a sentire. Ecco come faremo ».

L'Olonnese ci espose il suo piano. Nascondemmo i due legni fra le mangrovie dell'estuario e restammo in attesa. Ventiquattr'ore dopo vedemmo arrivare la fregata. Randeggiava la costa tranquilla e lenta che era un piacere vederla. Entrò nell'imboccatura e gettò l'ancora. Nessuno di noi stava nella pelle per l'eccitazione. Ma l'Olonnese ci raccomandò la calma. Meglio aspettare l'oscurità. Per tutto il giorno i

marinai caricarono barili d'acqua, poi accesero i fuochi di quarto e si misero a bere e a giocare. L'Olonnese ci fece il segnale. Era come sparare al piccione, con quelle sagome rischiarate dai fuochi. Qualcuno ebbe il coraggio di rispondere ma le palle si perdevano fra gli alberi. De Soto voleva andare subito all'abbordaggio ma l'Olonnese gli dette un colpo di sciabola in piena faccia.

« Taci imbecille — disse —. Tu fai quello che dico io. Tirate fuori i legni, si prende il mare ».

Restammo stupiti da questo strano comportamento, ma la parola del capitano è legge altrimenti si corre il rischio di buscarsi una coltellata. Intanto la « galeona » aveva mollato la randa, salpato l'ancora e manovrava per prendere il largo. Ma noi l'aspettavamo già fuori. Fu come succhiare del midollo di bue. In pochi attimi eravamo a bordo.

« Non ho dimenticato in che modo i *lanceros* hanno ucciso i miei uomini sulla costa di Campèche — disse l'Olonnese —. Finite i feriti e gli altri nella stiva ».

Uno schiavo indios, degli spagnoli, quando vide Boothe su di lui con la sciabola alzata per finirlo, gridò:

« Pietà di me, padrone. Ti dirò tutto ».

« Tutto cosa? ».

« Quello che mi era stato ordinato di fare ».

« Parla e avrai salva la vita ».

« Sono stato arruolato come boia per impiccare i filibustieri catturati. Ho avuto l'ordine di impiccarli tutti senza eccezioni ».

« Chi ha dato quest'ordine? ».

« Il governatore di Cuba ».

« Molto bene — disse l'Olonnese —. Fate salire i prigionieri dalla stiva uno ad uno ».

Boothe e Alvin si apprestarono ad eseguire l'ordine. E

come il primo prigioniero mise il busto fuori dal boccaporto l'Olonnese gli recise la testa con un colpo di sciabola. Giuro su Dio e sulla Vergine che mai ho visto un colpo piú preciso. Staccata di netto sotto la quinta vertebra cervicale, e sí che io me ne intendo. Il corpo fu buttato in mare. Andò avanti cosí per quattro ore. Ad ogni testa mozzata, l'Olonnese leccava il sangue dalla sciabola e dandosi arie di buongustaio raffinato esprimeva apprezzamenti sulle differenze di sapore.

« Questo è stato annacquato... Questo è troppo sciapo... Ottimo, vi sono tracce di rhum... Troppo vino... Questo sa d'inchiostro... Ah! Questo sa di acido fenico... ».

Poi siccome la sua sciabola aveva perso il filo e le teste non cadevano piú al netto, si fece dare un'altra sciabola. E cosí andò avanti finché i cinquanta uomini rimasti non furono tutti decapitati. Il ponte, intorno al boccaporto, era interamente coperto di sangue e di teste. Uno spettacolo rivoltante anche per me che al sangue e ai corpi smembrati sono avvezzo. Ma agli uomini non faceva nessuna impressione. Per loro era logico comportarsi cosí. In fondo significava aver fatto una buona scelta. Il capitano giusto che li avrebbe arricchiti.

L'Olonnese mandò gli uomini sulle gabbie e ordinò di riprendere il mare. Io mi avviai sotto coperta per scoprire i misteri della cantina del capitano spagnolo. Gli uomini liberi dalle manovre erano già tutti ubriachi di rhum medicinale trovato in coperta.

Il giorno dopo l'Olonnese mi mandò a chiamare per farsi scrivere il seguente messaggio:

« Al señor Gubernador de Cuba.

« Ho eseguito i Vostri ordini di non dare quartiere ai prigionieri, ma erano Vostri uomini, spero che la prossima volta tocchi a Voi ».

Lo diedi all'indio che aveva avuto la vita salva perché lo consegnasse al governatore. È strana la vita. Ricevere un simile messaggio proprio dalle mani della persona incaricata di impiccare chi lo ha scritto.

Il governatore, quando ricevette la notizia del disastro, si infuriò oltre misura e giurò di uccidere ogni bucaniere che fosse caduto in sue mani. Ma gli abitanti di Cuba lo scongiurarono di non adottare simili misure. Erano costretti ad andare per mare ogni giorno e i bucanieri potevano catturarne cento per ogni pirata preso agli spagnoli, perciò implorarono il governatore di non adottare tali misure.

J. Lynn
(dal racconto del chirurgo imbarcato sul *lugger* di Jean-François Nau, detto l'Olonnese)

La scheda segnaletica o il *curriculum* di quell'individuo sarebbero risultati, a quel tempo, come segue: Nau, Jean-François, detto l'Olonnais, nato nel 1630 a Sables d'Olonne, Bas-Poitou. Occhi azzurri, capelli castani, statura media, segni particolari: nessuno. Imbarcato a vent'anni a La Rochelle come ingaggiato, tre anni di lavoro alle Indie Occidentali, località non meglio precisata. Poi bucaniere a Santo Domingo; numerosi scontri armati con i *lanceros* (soldati di cavalleria spagnoli). Passa alla Tortuga nel 1665, si dà alla guerra di corsa, riesce bene. Ottiene nel 1662 dal governatore Jérémie Deschamps du Rausset una lettera di marca e una nave. Fa alcune buone prede, poi si arena e perde la nave. Ne ottiene

una seconda, nel 1664, da Deschamps de la Place, governatore interinale. Salpato con tale bastimento nell'agosto di quell'anno, avvistato per l'ultima volta tre settimane dopo, duecentocinquanta leghe marine a ovest della Tortuga, mentre faceva rotta per ovest, all'imboccatura del canale dello Yucatán. Da allora piú nessuna notizia.

Ventiquattr'ore dopo aver incrociato il galeone nel canale del Vento, Jean François Nau sbarcava a Basse Terre con i suoi sei negri e raccontava egli stesso la propria avventura. In primo luogo, era naufragato con la sua nave sulla costa dello Yucatán. I superstiti erano stati subito catturati dai *lanceros* e condotti nella città piú vicina, Campèche.

« Per strada, siamo riusciti ad abbattere alcuni nostri guardiani e ad impadronirci delle loro armi. Ne è seguito un combattimento furibondo e tutti i miei compagni furono uccisi; ferito anch'io, mi sono finto morto e i *lanceros* se ne sono andati. Dopo un po' mi sono alzato, svestito, ho indossato l'uniforme di uno spagnolo ucciso, ho raggiunto a piedi Campèche. La gente danzava intorno ai falò, impazzita di gioia, per celebrare la nostra morte. Ho cantato e ballato con loro. Sono rimasto a Campèche parecchi giorni e sono riuscito a convincere questi negri, che erano schiavi del padrone di una barca da pesca, a rubare un'imbarcazione. Si sono anche procurati delle provviste e abbiamo lasciato Campèche di notte ».

Milleduecento miglia marine, piú di duemiladuecento chilometri dividono Campèche dalla Tortuga. Bisogna in primo luogo girare intorno alla penisola dello Yucatán, poi fare duecento chilometri da una parte all'altra dello stretto che porta lo stesso nome, e che è ancor piú ventoso, ancor piú traversato da brutte correnti, dello stesso Canale del Vento.

Persino i pescatori di tarponi, nei loro lussuosi e potenti *chrischraft* del giorno d'oggi, scelgono di preferenza altri paraggi. E il capitano due volte sfortunato era stato costretto a compiere questa traversata difficile, nella sua imbarcazione non pontata e con una misera velatura, e poi navigare lungo milleduecento chilometri di costa cubana infestata di spagnoli. Quelli che ascoltavano l'Olonnais nella taverna di Basse Terre dove si ristorava col suo equipaggio di negri notarono che aveva ancora addosso lembi di uniforme spagnola, prova che qualcosa di vero doveva esserci nel suo racconto.

E l'Olonnais diceva ai suoi negri: « Siete liberi, ve lo avevo promesso ». Alla Tortuga si cominciavano a vedere degli ex schiavi che erano stati affrancati dai filibustieri, o che avevano comperato da soli la loro libertà, dopo aver ottenuto di partecipare a una spedizione che aveva dato buoni frutti.

Jean-François Nau aveva compiuto, dal punto di vista marinaresco, una vera impresa; ma il suo credito presso le autorità della Tortuga, in quanto capitano di mare, era esaurito: due navi perse in due anni, era troppo. Nessuno lo udí maledire la sorte. Capiva che doveva ripartire da zero, da dove avevano cominciato i primi avventurieri venuti dall'Europa per dare caccia ai galeoni. Qualche compagno, una barca un po' grande. Ma certi compagni non si mostravano entusiasti, a causa dei due naufragi; altri erano perplessi su quel ritorno di un'imbarcazione scoperta. L'Olonnais riuscí infine a trovare ventun uomini per il suo equipaggio e anche un chirurgo. La presenza del chirurgo dava prestigio all'impresa. Jean-François fece vela per la costa cubana, dove subito catturò una barca spagnola. Due barche valgono piú di una sola.

È fuor di dubbio che la ferocia dell'Olonnais si manifestò brillantemente in quell'occasione, e si può prestare fede ai cronisti, quando assicurano che egli pugnalava di sua mano dei prigionieri per atterrirne altri, per farli parlare ancor prima di doverli torchiare. Altrimenti, l'interrogatorio — « Su, dove hai nascosto il tuo denaro? » — accompagnato da una tortura piuttosto lenta e progressiva, evidentemente piú efficace della pugnalata. Il mezzo classico sembra sia stato quello di stringere insieme i due pollici con una corda o una catena. Non se ne muore, ma il dolore diventa rapidamente intollerabile. Sono stati descritti ben altri supplizi, alcuni dei quali evidentemente nati dall'immaginazione di cronisti-propagandisti: « Una corda viene stretta intorno alla loro fronte fino a fare uscire gli occhi dalle orbite... ». Chiedetelo a un medico, vi dirà che gli occhi non escono dalle orbite, con tale trattamento. In ogni modo, i risultati ottenuti con la tortura, durante le due settimane di permanenza dei filibustieri a Maracaibo, furono mediocri. L'Olonnais sapeva che almeno tre quarti degli abitanti erano andati a rifugiarsi a Gibraltar. Diede l'ordine di imbarcarsi nuovamente e di far vela per quella città.

I profughi, ovunque arrivino, sono accolti raramente con entusiasmo. Gli abitanti di Gibraltar non avevano alcun motivo di alzare il gran pavese, nel ricevere quelli di Maracaibo, in primo luogo perché pensavano al rischio che i pirati li inseguissero fin lí, e poi perché il rifornimento di viveri rischiava di trovarsi in difficoltà, con quella popolazione in soprannumero: Gibraltar raccoglieva localmente solo frutta e verdura, tutta la carne veniva dalla savana di Maracaibo.

G. Blond

Oggi a Maracaibo — Venezuela, circa 500.000 abitanti — l'unica nota pittoresca è data dal grande mercato con cumuli di legumi e frutti esotici, pesci, terraglie e canestri, tra cui circola una ressa di indiani, di neri, di meticci, di mulatte in abiti variopinti, piú alcuni bianchi, in generale turisti americani, che ininterrottamente scattano fotografie e riprendono film a passo ridotto. La maggior parte della città è moderna, con larghe strade dritte, fiancheggiate dagli immobili della General Motors e delle società petrolifere. Il petrolio è la maggior ricchezza del paese. I pozzi sono stati forati intorno alla laguna, specchio d'acqua di 270 chilometri per 110, in riva alla quale sorge la città. Il clima — caldo e umido, 28° centigradi di media — non è cambiato dal XVII secolo a questa parte, ma gli americani hanno sterminato le zanzare.

Ai tempi della conquista ci furono degli spagnoli che avevano immaginato l'Eldorado in questa regione. Niente oro, invece; grossa delusione. Però i meno scoraggiati rimasero e vissero piuttosto bene. Tra i monti, Mérida, la capitale, era un luogo in cui facevano tappa i convogli di muli che trasportavano le ricchezze del Perú, scendendo verso l'Atlantico. Nella savana vicino a Maracaibo prosperavano gli allevamenti bovini. Intorno a Gibraltar, sull'altra riva della laguna e centocinquanta chilometri piú a sud, gli spagnoli coltivavano la canna da zucchero, il cacao, il tabacco. Maracaibo aveva circa seimila abitanti, Gibraltar tremila. Tenuto conto dell'epoca e della regione, erano delle città. Vi si trovavano chiese, conventi, ospedali.

Il fatto che nella zona non si fosse trovato l'oro aveva limitato le angherie ai danni degli indigeni. In villaggi su palafitte, in riva alla laguna, abitavano degli indiani pacifici. Venivano a vendere o a barattare i loro prodotti nei mercati delle città. Nella giungla si nascondevano indiani bravos *(selvaggi bradi) ritenuti feroci.*

G. Blond

L'Olonnese ci comunicò le sue intenzioni verso i primi di aprile e tutti noi rispondemmo con entusiasmo alla sua proposta: Maracaibo.

Anonimo

In due mesi aveva radunato 400 uomini ed era pronto ad incominciare. Michel le Basque era un uomo che aveva messo da parte una grossa fortuna con le scorrerie e non andava piú per mare. Tuttavia, intuendo la possibilità di guadagno se i piani dell'Olonnese avessero avuto fortuna, si mise in contatto con i capi dei bucanieri e offrí i suoi servigi, dicendo che era capace di comandare gli uomini in ogni circostanza.

In virtú delle sue esperienze di guerra in Europa, l'Olonnese lo fece comandante delle sue forze di terra. La spedizione si imbarcò su otto vascelli e la barca dell'Olonnese era la piú grande di tutti poiché aveva 10 cannoni.

Quando tutto fu pronto, salpammo dalla Tortuga alla fine di aprile con una forza di 660 uomini. Arrivammo in un posto chiamato Bayaha sulla costa nord di Hispaniola dove prendemmo a bordo dei cacciatori con le provviste necessarie per

il viaggio. Alla fine di giugno salpammo verso la punta de Espada, nella parte orientale dell'isola e durante la navigazione vedemmo una grossa nave da carico proveniente da Puertorico e probabilmente diretta verso la nuova Spagna. L'Olonnese dette ordine alla flotta di aspettarlo all'isola di Savona, mentre noi dirigemmo verso la preda.

Dopo una caccia di due ore, la nave spagnola girò a babordo pronta a dare battaglia. Tuttavia, nonostante la mole e il suo armamento, sedici cannoni e cinquanta uomini, la catturammo facilmente.

A bordo trovammo 120.000 libbre di cacao, 40.000 pezzi da otto e in piú gioielli per un valore di almeno 10.000 pezzi da otto.

L'Olonnese mandò la nave alla Tortuga per farla scaricare con l'ordine però di raggiungerlo a Savona non appena liberata dal carico. Poi dirigemmo per raggiungere il resto della flotta.

Anche questa volta avemmo fortuna. Incontrammo una nave da carico che catturammo senza nessuna fatica.

A bordo trovammo mille libbre di polvere da sparo, una grossa quantità di moschetti, pietre focaie e dodicimila pezzi da otto. Finalmente raggiungemmo Savona. Ed aspettammo l'arrivo della nave che era andata a scaricare alla Tortuga. Quando questa arrivò, l'Olonnese la elesse nave ammiraglia e dette la sua vecchia nave al suo camerata Antony Du Puis. Quando tutto fu pronto, salpammo dirigendoci verso Maracaibo. Durante il viaggio feci amicizia con un traditore spagnolo che si era assunto l'incarico di farci da guida nei dintorni della città. Zona che lui conosceva molto bene per averci lavorato. Costui mi raccontò di un popolo che vive tra quelle montagne, della stessa statura degli indiani, ma con i capelli molto piú corti e dei lunghi artigli ai piedi come quelli delle

scimmie. La loro pelle resiste al lancio delle frecce, sono molto agili e hanno una forza tremenda. Gli spagnoli, mi diceva la guida, tentarono di ucciderli con le lance, ma il metallo non riusciva a ferire la pelle.

Nessuno ha mai sentito parlare questa gente. Qualche volta scendono ai piedi delle montagne, arrivano fino alle piantagioni e portano via quante schiave riescono a catturare. Ho udito diverse descrizioni dell'America, ma non ho mai trovato alcuna versione su un tale popolo. Cosí, ritengo che sia una specie di scimmie selvatiche che vivono da queste parti. Tuttavia la guida mi ha assicurato che queste creature sono umane e che lui le ha viste spesso. Nel frattempo eravamo arrivati di fronte a Maracaibo. Ci ancorammo fuori dalla portata dei cannoni del forte.

Il giorno dopo, molto presto, ci dirigemmo verso l'entrata del lago, ancorandoci di fronte al banco di sabbia. Non potevamo entrare nel lago senza passare vicino al forte della Barra, cosí l'Olonnese ci fece sbarcare con l'intenzione di attaccarlo.

Questo aveva una batteria di sedici cannoni sormontata da gabbioni, o cilindri di vimini riempiti di terra con una rampa di terra gettata intorno per proteggere gli uomini.

Noi eravamo sbarcati a circa una lega di distanza e cominciammo ad avvicinarci al forte. L'Olonnese, temendo una imboscata, mandò avanti un'avanguardia di 15 uomini che sorpresero gli spagnoli nascosti nella foresta, in attesa di attaccarci alle spalle. In pochi minuti la compagnia spagnola fu distrutta. Nel frattempo il grosso delle forze attaccava la fortificazione e in tre ore catturammo il forte soltanto con le armi bianche. Piú tardi venimmo a sapere che gli spagnoli scampati erano corsi a Maracaibo dove, per nascondere la loro vigliaccheria, avevano raccontato agli abitanti che noi eravamo piú di diecimila! Maracaibo era già stata saccheg-

giata dieci o dodici anni prima e il fatto era ancora fresco nella memoria di tutti.

Appena conquistato il forte, innalzammo il nostro vessillo che per le navi era il segnale di libero accesso alla laguna. Trascorremmo il resto del giorno a demolire il forte, bruciando le protezioni dei cannoni, portando a bordo i feriti e seppellendo i morti. Il giorno dopo, di buon mattino, salpammo verso Maracaibo che distava circa sei leghe, ma poiché non tirava un alito di vento dovemmo attendere la marea e progredimmo molto lentamente. All'alba del giorno dopo Michel le Basque ordinò un fuoco di cannoneggiamento verso la città e la spiaggia, temendo che gli spagnoli avessero nascosto dei soldati lungo la linea di sbarco. Finalmente sbarcammo a terra con le scialuppe ma non fummo contrastati in alcun modo. Entrati in città ne capimmo la ragione: era deserta. Gli spagnoli erano fuggiti portandosi appresso le mogli, i figli, gli schiavi e tutto il denaro.

Tuttavia trovammo ogni sorta di cibo nelle case, insieme a vino e brandy e una grande quantità di polli e pane. Allora facemmo un gran festino. Dopo aver condotto una vita di privazioni a base di carne salata e acqua marcia per cosí lungo tempo ci lanciammo su quel ben di Dio come belve. Le case migliori della città furono scelte per acquartierare le truppe e la cattedrale fu trasformata in caserma.

Il giorno seguente un gruppo di 150 uomini fu mandato nei boschi per fare dei prigionieri e trovare dove gli abitanti avessero nascosto i loro averi. La spedizione tornò la sera stessa portando circa 20.000 pezzi da otto, molti muli carichi di merci e circa venti prigionieri tra uomini, donne e bambini. Il giorno dopo ci divertimmo a mettere a tortura qualche prigioniero per scoprire altri beni nascosti. L'Olonnese, al quale non importava nulla della morte di una dozzina

di spagnoli, sfoderò la sua spada e fece a pezzi un prigioniero sotto gli occhi degli altri, giurando che avrebbero fatto la stessa fine se non avessero parlato.

Un uomo ne fu cosí terrorizzato che promise di condurci nel luogo dove erano nascosti gli altri abitanti. Ma i fuggitivi, intuendo che i prigionieri avrebbero parlato, avevano recuperato i loro averi e ogni giorno ne cambiavano il nascondiglio. Erano cosí spaventati che il padre non credeva piú al proprio figlio.

Le Picard

Al ritorno da Maracaibo ho parlato personalmente con l'Olonnese e ho saputo dalla sua viva voce come si erano svolti i fatti. Dopo essere rimasti a Maracaibo per quindici giorni, i bucanieri decisero di andare a Gibraltar. Gli spagnoli avevano mandato una barca per avvertire la popolazione che i corsari intendevano sbarcare lí e quindi raggiungere Mérida. Immediatamente fu mandato un messaggero al di là delle montagne per informare il governatore di quanto accadeva. Il governatore di Mérida, che era stato in Fiandra con il grado di colonnello, era sicuro di sconfiggere facilmente i pirati. Arrivò a Gibraltar con quattrocento uomini ben armati e ordinò subito ai cittadini di prendere le armi. Passandoli in rassegna ne trovò circa quattrocento in grado di combattere cosicché le sue forze totali ammontavano a ottocento uomini. Fece montare sulla spiaggia una batteria di venti cannoni protetta dai gabbioni. Bloccò la strada principale lungo la spiaggia, l'unico mezzo per raggiungere la

città in quanto era impossibile passare attraverso gli acquitrini dove il fango arrivava alle ginocchia.

L'Olonnese, quale comandante dei bucanieri, tenne consiglio con i suoi uomini. Questa volta, asserí, avrebbero avuto « del ferro caldo in mano »; gli spagnoli avevano avuto troppo tempo per radunare una forte resistenza. Quindi espresse la sua opinione:

« Se sono forti, tanto maggiore sarà il bottino quando vinceremo ». Tutti approvarono aggiungendo che avrebbero combattuto nella speranza di un buon bottino. L'Olonnese rispose:

« Vi guiderò, e il primo che non si farà onore in battaglia lo ucciderò personalmente ».

Avendo fatto i loro piani, i bucanieri si accamparono vicino alla costa, a un quarto di lega dalla città. L'indomani all'alba, l'Olonnese sbarcò le sue forze; trecentottanta uomini con un buon moschetto, trenta cartucce, una o due pistole e la sciabola.

Dopo che gli uomini si furono strette le mani e si furono giurati di rimanere insieme fino alla morte, l'Olonnese cominciò ad avanzare urlando: *« Allons, mes frères, suivez-moi et ne faites point les lâches »*. (Avanti, fratelli, seguitemi e non abbiate paura.)

Detto ciò, si misero in marcia pronti per l'attacco.

Bertrand d'Ogeron

Quando fu giorno pieno, i due governatori poterono vedere con i propri occhi che s'avverava ciò che avevano appena osato sperare: i pirati imboccavano con decisione la strada trabocchetto.

Trecentottanta uomini, armati solo di pistole, sciabole e coltelli. « La nostra forza — aveva detto l'Olonnais — starà nella nostra decisione e rapidità d'azione ». E ora la colonna si trascinava come un serpente malato. A destra e a sinistra, vegetazione non molto alta ma fitta. In avanti nell'apertura della strada, si scorgeva in fondo il muro di fortificazione della città. Il cielo era grigio, pesante con nuvole basse.

In testa alla colonna, le due guide: poi l'Olonnais e Michel le Basque. Non sarebbe servito a niente prendere a male parole le guide: nemmeno tagliar loro la testa. Avevano fatto tutto per il meglio e lo stesso Olonnais aveva espresso il parere di prendere quella strada. Se non proprio una strada, una pista diciamo. Ma larga. Però dopo duecento passi gli uomini avevano cominciato a sguazzare. Non si impantanavano poiché i piedi affondavano solo fino alla caviglia o poco piú ma potevano avanzare solo a un passo per volta, estraendo dal fango un piede dopo l'altro.

« Dobbiamo proseguire — diceva l'Olonnais —, il terreno sarà certamente piú solido al piede dei bastioni ».

Aveva appena finito di dir questo, che affondò fino al ginocchio. Dritto davanti a lui la strada, o per dir meglio l'apertura, continuava, ma si vedeva a occhio nudo che il suolo diventava sempre piú acquitrinoso. L'Olonnais si girò:

« Tagliamo dei rami e gettiamoli davanti a noi. Ci serviranno a passare ».

Il suo ordine fu eseguito presto e bene, perché non era un'invenzione nuova. La maggior parte dei filibustieri sapeva per esperienza a che cosa somiglia talvolta il terreno nelle zone tropicali durante la stagione delle piogge, e non era la prima volta che tagliavano dei rami per camminarci

sopra. Eseguivano quel lavoro con grande destrezza e la colonna, sia pure molto lentamente, avanzò.

I filibustieri udirono il rombo sordo dei cannoni e videro il fumo nero espandersi sui bastioni nel medesimo momento in cui le palle di cannone cadevano nel fango intorno a loro. Il tiro di artiglieria, a quell'epoca, era preciso solo a breve distanza e non era rapido. Con la sciabola sguainata, e con un'aria che non prometteva niente di buono, l'Olonnais faceva cenno ai suoi uomini di continuare nel loro lavoro, ed essi obbedivano. Caddero dei proiettili, non nel fango ma fra i rami, e questi rimbalzavano pericolosamente, alcuni uomini furono colpiti. Il lavoro continuava.

Bisognava tagliare i rami dai due lati della pista e venire a gettarli rapidamente proprio davanti ai piedi della colonna. Quell'inconsueta avanzata pareva interminabile. Gli uomini agivano meccanicamente. Ma quanto piú si avvicinavano alle mura tanto meno impreciso diventava il tiro dei cannoni. E l'avanzata fu arrestata di colpo quando gli uomini in testa giunsero a portata dei fucili spagnoli. In meno di un minuto ci fu un intenso fuoco di moschetteria. Volavano fango e fronde, degli uomini cadevano.

« Avanti! ».

L'Olonnais, nel fango fino ai ginocchi, avanzava sotto il fuoco agitando la spada e gridando. Michel le Basque e le guide lo seguivano da vicino e altri tenevano dietro a gruppetti, avanzando nel fango denso con una lentezza mortale e lasciando continuamente dei caduti. Le perdite sarebbero state irrimediabili se il fumo nero non avesse disturbato la mira dei fucili.

Improvvisamente, l'Olonnais si precipitò dentro quel fumo e chi gli era piú vicino lo vide prima camminare normalmente e poi mettersi a correre. Come aveva previsto, il

terreno ai piedi dei bastioni diventava solido. Ma in quel luogo avevano scavato un fossato e subito di là da quello, quasi a fior di terra, sei grossi cannoni di bronzo tendevano il collo. Erano caricati a mitraglia e la prima salva fu micidiale. Le perdite di vite risultarono di un numero limitato solo perché i filibustieri avanzavano su un fronte molto stretto. L'Olonnais era ardito fino alla temerarietà; ma non era un comandante stupido. Con un gesto della sciabola diede l'ordine di fare dietro-front.

Ciò che l'Olonnais riuscí a fare in quelle condizioni getta una luce imprevista sulle qualità autenticamente militari di quei filibustieri, che spesso vengono raffigurati come gente adatta solo ai colpi di mano, agli assalti rapidi e furiosi. Questi che ora si ritirano lungo la strada-trabocchetto, camminando abbastanza agevolmente sui rami calpestati, si mettono fuori di portata dei fucili e dei cannoni spagnoli, ma non rifluiscono in disordine. L'Olonnais fa raccogliere i feriti e, terminando l'indietreggiamento, riforma le file dei suoi combattenti e ordina:

« Tenteremo nuovamente di raggiungere le mura per l'altra strada ».

L'altra strada, quella vera, su terreno solido. Ma interrotta dagli ostacoli. I filibustieri tornano, cominciano ad aggirare o abbattere quelle difese. Lavoro spossante, ancora piú lento di quello fatto sulla strada-trabocchetto. In quale stato arriveranno quegli uomini sotto il fuoco?

« Fermiamoci. Dobbiamo proprio andare per l'altra strada. Gli spagnoli certo non ci aspettano piú da quella parte, corriamo! ». Questi uomini brontolano, probabilmente imprecano e bestemmiano ma marciano, anzi corrono, dietro l'Olonnais.

Gli spagnoli, dall'alto dei bastioni, seguivano i movimenti del nemico meglio di quanto l'Olonnais immaginasse.

Forse rimasero sorpresi nel vedere gli assalitori che tornavano sulla strada-trabocchetto; ma i cannoni e i fucili erano sempre in posizione, e li accolsero esattamente come la prima volta. Vista dagli spalti, la carneficina, in mezzo al fumo nero, pareva atroce. I difensori avevano l'impressione che l'intera forza dei filibustieri fosse sul punto di venire sterminata. Rimasero perciò delusi nel vedere che i pirati facevano dietro-front un'altra volta. In realtà non vedevano piú molto bene che cosa stesse accadendo lí, davanti a loro, nel fumo nero; però ne sbucarono degli assalitori, che poco dopo si ritirarono camminando faticosamente nel fango; prima alcuni, poi altri ancora piú numerosi, tutti i pirati voltavano le terga e fuggivano. Quei banditi erano scoraggiati, rinunciavano all'impresa, non pensavano piú ad altro che a mettere in salvo le loro vite di peccato, i loro corpi e le loro anime, votati al fuoco eterno... Ora gli spagnoli gridavano di gioia, insultavano i fuggiaschi, quegli orchi che adesso saltellavano in modo ridicolo sulle loro frasche inseguiti dalle palle di cannone.

« Aprite la porta! Addosso ai pirati, uccidiamoli fino all'ultimo uomo! ».

Gli spagnoli si lanciarono con furore. Nel fango. Quel pantano in cui si affondava fino alle ginocchia non era affatto scomparso, i cadaveri dei filibustieri che giacevano lí non bastavano certo a colmarlo, bisognava avanzare lentamente. Meno male che quella traversata non avveniva sotto il fuoco nemico! Finalmente gli spagnoli poterono avanzare molto piú velocemente sul letto di rami. Avanti, Avanti!

In qual momento l'Olonnais abbia concepito il suo piano, se gli abbia dato consiglio Michel le Basque, e in qual momento della ritirata abbia dato gli ordini, di tutto ciò non

si sa nulla, di certo c'è soltanto questo: che gli spagnoli si vedono ad un tratto aggredire dai filibustieri che ritornano, da altri che sbucano dai lati della strada, e il combattimento è a distanza cosí ravvicinata che non c'è da parlare di fucili; è il corpo a corpo selvaggio, alla sciabola e, piú ancora, al coltello, e in questo gioco i filibustieri sono dei campioni. Hanno avuto, nei due assalti in mezzo al fango, una cinquantina di morti e un centinaio di feriti. Nel giro di pochi istanti gli spagnoli perderanno, a dir poco, due o trecento dei loro, tra cui i due governatori e tutti gli ufficiali, e i filibustieri, tornando a investire la città, uccidono o catturano gli artiglieri, il resto della guarnigione si arrende. Lo stendardo spagnolo viene ammainato e l'Olonnais alza la sua insegna sulla cima del bastione.

L'Olonnais, belva sanguinaria, aveva la consapevolezza di certe responsabilità. La sua prima cura di conquistatore riguarderà l'igiene e due vecchie navi, cariche di tutti i cadaveri raccolti in città e nelle immediate vicinanze, salperanno dirigendosi verso settentrione, usciranno dalla laguna e andranno a farsi colare a picco in alto mare. Il saccheggio della città si svolse come al solito: stupro a volontà, spoglianze di tutte le case ma senza guadagno individuale, perché il bottino viene tutto versato nel tesoro comune. Le ricchezze appartenenti a vari conventi e a varie chiese furono messe scrupolosamente da parte: per un voto, non dovevano venire incluse nel bottino, ma ornare una nuova chiesetta costruita alla Tortuga « per ringraziare Dio e i Santi ».

Gli abitanti, tranne i poverissimi, avevano nascosto i loro beni. In gran parte (non tutti, perché ci sarebbe voluto troppo tempo) furono sottoposti alla tortura. Molti non tardarono a svelare i loro nascondigli, ma altri resistettero lun-

gamente agli inviti e alle domande, tanto a lungo, talvolta, da morirne, sia che, come giuravano, non avessero nascosto niente, sia che avessero una grandissima forza di animo. Scorrendo la storia della filibusta si rimane sorpresi nel vedere che parecchie città riprendono piuttosto presto, dopo la partenza dei pirati, il loro aspetto solito, perché gli abitanti hanno ricuperato almeno una parte delle ricchezze nascoste.

I filibustieri, ben sapendo che era vano sperare di spremere a fondo il limone che avevano in mano, non partivano senza avere ottenuto, oltre alle estorsioni, una taglia globale, collettiva: dateci tot, altrimenti diamo tutto alle fiamme. E non mollavano, nonostante il concerto di lamenti. Alla fine, senza alcuna eccezione, il prezzo del riscatto collettivo veniva versato. A Gibraltar l'Olonnais aveva detto: « Diecimila piastre. Due giorni di tempo ».

Poiché all'ora indicata il denaro non era saltato fuori, i filibustieri cominciarono ad incendiare. Poche ore dopo, la taglia arrivò. Si legge, anche nei testi dei cronisti spagnoli, che i filibustieri collaborarono allora a spegnere gli incendi.

« Adesso saliamo ad assalire Mérida, — disse l'Olonnais ai suoi uomini, — è una città ancora piú ricca di questa ». La tradizione dei Fratelli della Costa lo costringeva a fare un referendum. La risposta fu no, ed egli non insistette. La flotta si diresse verso Maracaibo. Si rimane un po' sorpresi nell'apprendere che, in occasione del loro secondo passaggio in questa città, i filibustieri ottennero, sempre con la minaccia di dare tutto alle fiamme, il pagamento di una taglia di trentamila piastre. Forse è una prova che la prima volta la tortura non era stata applicata con molta energia.

Al ritorno, la spartizione del bottino avvenne sull'isola di Gonave, vicino alla costa occidentale di Santo Domingo. Il denaro contante ammontava a duecentocinquantamila piastre, in base a stime, piú una nave carica di tabacco che valeva altrettanto, e degli schiavi che furono messi all'asta.

Exemelin

Il quartiere del porto, a Basse Terre, fu un braciere di follie e di orge, intere notti di grida e di musiche fragorose; la mattina gli ubriachi fradici venivano allineati sulla spiaggia come cadaveri. Altri filibustieri, per vanità e mania di ostentazione, si fecero fare (prova che non mancavano gli abili artigiani) degli abiti ornati d'oro e di pietre preziose, taluni avevano collane di perle al collo e anelli a tutte le dita.

Il gioco imperversava, somme enormi cambiavano mano parecchie volte in un'ora. C'erano avventurieri che, ricchi la sera, si ritrovavano la mattina dopo indebitati per anni e anni. Pare che proprio durante quelle tre settimane indimenticabili si sia visto alla Tortuga per l'ultima volta Vent en Panne (vento in panna, come dire nave ferma), il piú accanito giocatore di tutta la storia della filibusta.

Alcuni anni prima, tornando da una spedizione fortunata, Vent en Panne aveva ricevuto la propria parte del bottino: cinquecento scudi. Nella metà di una nottata li aveva persi. Lo videro andare da una taverna all'altra:

« Fratello, prestami cento pistole ».

L'appellativo di « Fratello » suonava come una specie di SOS come un « A me, compagni d'arme! ». Due ore dopo perse anche le cento pistole. Il risultato di una nuova questua fu negativo; anzi, peggio: per pagare il suo debito, Vent en Panne dovette adattarsi a pagare i suoi servigi, cioè partendo

egli per una spedizione, era il compagno a intascare la sua parte. Ebbe la buona sorte di liberarsi del debito in una sola volta e anzi tornò alla Tortuga con cinquanta pistole supplementari. Le giocò e vinse dodicimila scudi.

« Questa volta ho capito, basta avventure, torno in Francia ».

Raggiunse Barbados, dove c'erano spesso navi in partenza per l'Inghilterra, e trovò un passaggio. La nave salpava dopo sei ore. Messo il bagaglio a bordo, Vent en Panne andò a bere un bicchiere in una taverna. Dei giocatori avevano appena terminato una partita a dadi.

« Gioco piccolo — disse uno di loro —, e qui non si sta comodi. Perché non venite a casa mia? ».

Quell'uomo, un ebreo molto ricco, aveva letto negli occhi di Vent en Panne e aveva riconosciuto un fratello di passione.

« Ma la mia nave parte fra poche ore ».

« Giocheremo solo un momentino ».

Pochi attimi dopo Vent en Panne vinceva 12.300 scudi.

« Non ho piú contanti qui — disse l'ebreo —, ma ecco un biglietto che rappresenta il valore di un carico di zucchero che ho a bordo di una nave. Vale centomila lire sterline. Continuiamo il gioco ».

Vent en Panne, sempre assistito da una fortuna sfacciata, dimenticò completamente l'ora della partenza. Scesa la notte, l'ebreo fece portare da mangiare e da bere, e prima della metà di quella notte, Vent en Panne aveva vinto tutto il carico di zucchero.

« Non bestemmiate — diceva all'ebreo —, anche se la vostra religione lo consente: non serve a nulla ».

L'ebreo picchiava lo stesso i pugni sul tavolo. Vergò un altro biglietto:

« Questo rappresenta il mio mulino da zucchero. Continuiamo ».

Il mulino si aggiunse al carico, Vent en Panne continuava a vincere.

« Ecco — diceva l'ebreo — un biglietto per il valore di venti schiavi. Continuiamo ».

Gli schiavi si aggiunsero allo zucchero. Vent en Panne era possessore di un bel patrimonio, l'ebreo era rovinato.

« Permettetemi di andare a cercare del denaro da un amico. Intanto ristoratevi ».

Alcuni domestici servirono con rispetto quello sconosciuto che, ne erano persuasi, stava per diventare il loro padrone. Chiesero se potevano spegnere le candele perché si era fatto giorno.

Ricomparve l'ebreo esausto, ma tenendo in mano un sacchetto di tela. L'aprí e fece rotolare delle monete d'oro sulla tavola.

« Millecinquecento " giacobiti ". Se me li vincete non mi resta altro che impiccarmi ».

Agitò a lungo i dadi nel bussolotto, gettò. Doppio sei.

« Forse non vi impiccherete oggi » disse Vent en Panne. Tre ore dopo toccava a lui chiedersi se doveva impiccarsi: l'ebreo si era ripreso tutto il suo.

« Continuiamo? ».

« Naturalmente ».

I servitori portarono ancora un pranzo. Nel pomeriggio Vent en Panne riperse le dodicimila lire sterline che contava riportarsi in Europa, piú il suo bastone col pomolo d'oro e tutti i suoi abiti.

« Gli abiti ve li lascio — disse l'ebreo —. Che farete? ».

« M'impiccherò, forse ».

« Dovete tornare alla Tortuga. Eccovi il prezzo del biglietto di viaggio. Anzi, no, vi metterò io stesso a bordo di una nave ».

Vent en Panne era cosí rientrato alla Tortuga, giusto in tempo per imbarcarsi su una delle navi che l'Olonnais avrebbe portato a Maracaibo. Come tutti i partecipanti, tornò da quella spedizione con le tasche piene. Il signor d'Ogeron lo vide al porto, e conosceva il suo caso. Come dice Exemelin, quel governatore favoriva sempre la buona gente.

« Perderete tutto questa notte stessa — disse a Vent en Panne —. Datemi quel denaro. Vi rimetterò una lettera di credito su una banca francese e potrete cosí tornare a casa come desiderate ».

Fecero in tal modo, e Vent en Panne avrebbe potuto vivere di rendita; ma si annoiava e, cosa degna di nota, il demone del gioco lo aveva abbandonato. Si mise a fare l'importatore a Dieppe, e mantenne uno scambio epistolare sempre piú fitto con alcuni vecchi amici delle isole. Aveva anche degli interessi in comune con un armatore portoghese.

Questi gli disse un giorno: « Perché non andate voi stesso a fare un carico? Ne ricaveremmo un utile maggiore. Ho una caravella a vele latine. Ve la presterò ».

Con utile o senza utile, Vent en Panne aveva un solo desiderio: rivedere il Mare dei Caraibi. Non era ancora uscito dalla Manica che la sua caravella fu attaccata e catturata da due orche[8] spagnole salpate da Ostenda. Vent en Panne perse la vita nel corso del combattimento.

G. Blond

[8] Barche da pesca spagnole di piccole dimensioni, ma molto veloci e manovriere. Erano usate essenzialmente per la pesca costiera.

Dopo quattro giorni di mare fummo costretti a cercare dei rifornimenti. Gli uomini borbottavano perché non si era vista neanche l'ombra di una vela. Decidemmo di accostarci alla riva a poca distanza dal capo Gracias de Dios. Approdammo lentamente, per timore degli scogli, poi gli uomini si riversarono a terra sparpagliandosi in tutte le direzioni per cercare cibo da portare a bordo. Eravamo circa venti. Daniel rimase accanto alla barca. Avevamo una scialuppa di dodici metri armata a *lugger,* a malapena pontata dai maestri d'ascia di Basse Terre. Stavamo discutendo sulle decisioni da prendere quando Edwin sbucò dalla foresta. Corse verso di noi gesticolando. Daniel aspettò che Edwin gli arrivasse davanti per domandargli:

« Cosa succede, spagnoli? ».

« No. Un prete con due indios ».

« Hanno oro? ».

« Macché ».

« Come mai si trova qui? ».

« Sta andando a dare un'estrema unzione ».

« Prima dirà una messa per noi ».

Edwin ed io rimanemmo a bocca aperta. Una messa? E da quando Daniel, detto il grigio per il colore della sua barba, si era mai occupato di messe? Comunque era meglio non contraddirlo.

« Fallo venire qui e raduna gli uomini » disse Daniel.

Dopo un po' il prete, che tremava visibilmente, aveva attaccato il suo strano salmodiare. All'elevazione, Daniel dette per primo il segnale sparando con il fucile. Tutti facemmo eco scaricando l'artiglieria che avevamo. Daniel ci fece cenno di continuare. Ad ogni scarica il prete tremava sempre di piú. Ad un certo punto uno degli uomini, un olandese, nuovo, credo, si stancò del giuoco e tirò una bestemmia. Daniel aveva

in mano la pistola. Lo freddò sparandogli in mezzo agli occhi, poi si rivolse al prete dicendo:

« Continua prete e non preoccuparti. Siamo tutti buoni cattolici ».

Alla fine della messa, Daniel si avvicinò al prete e lo ringraziò di averci dato la possibilità di assistere al sacramento. Poi gli sparò due palle alla nuca. Estrasse la misericordia e incisogli il petto ne estrasse il cuore. Lo tagliò in parti eguali distribuendolo a tutti. Poi disse:

« Ora siamo santificati. Dio è con noi. Riprendiamo il mare, faremo buona caccia ».

All'alba del giorno dopo avvistammo un galeone. Il bottino fu diviso in parti uguali come d'abitudine. Due soli feriti.

John Swinglehurst

Ravenau de Lussan era nato a Parigi nel 1659 da una piccola famiglia di nobili terrieri e aveva militato nell'esercito del Condé nei ranghi di cadetti del reggimento di marina prima di « arruolarsi » nella filibusta. Le ragioni per cui poteva averlo fatto erano tante ma ritengo che la principale fosse quella di fare piú denaro possibile nel minor tempo possibile, dovendo egli pagare un'elevata somma per debiti contratti esercitando la onesta professione di gentiluomo; poi il gioco, le donne, i ricevimenti, il mantenimento di un decoroso tono di vita dovuti alla sua educazione ed al suo rango. Io lo conobbi nel 1686 quando ci trovammo affratellati nell'impresa di Granada. Egli mi aveva raccontato parte della sua

vita e delle sue avventure precedenti: Panama, Realeguo, Nueia, Chiriquita, come luogotenente di Laurent de Graf.

Malgrado il tipo di vita, Monsieur de Lussan era un gentiluomo. Io stesso lo vidi un giorno scortare una giovane al luogo di confino, dove essa doveva attendere finché i parenti non avessero raccolto la somma necessaria per il riscatto.

Vedendo la giovane molto spaventata lui le domandò che cosa avesse. E lei gli rispose:

« Signore, i miei genitori mi hanno sempre detto che i pirati sono gente priva di anima, feroci, senza timor di Dio, ed anche cannibali ».

« Madamigella, credete voi forse a queste fanfaluche? ».

« Signore, lo hanno sempre affermato i miei genitori ».

« Con tutto il rispetto verso i vostri genitori sono costretto a dirvi che siete stata male informata. Ed ora ve ne darò la dimostrazione ». Chiamò il suo luogotenente, un certo Rimbault, e gli dette ordine di proibire agli uomini di spogliare le chiese, e gli ordinò di trattare i prigionieri cavallerescamente e di rispettare le donne.

Mi sembra questo un esempio sufficiente per dimostrare che de Lussan mantenne sempre fede ai principi fondamentali che informano la vita di un gentiluomo. Comunque, per convalidare la mia esposizione, vi voglio raccontare un altro episodio al quale ho assistito personalmente.

Lo stesso anno della presa di Granada, nel Nicaragua, decidemmo di trovare un luogo lontano dalle normali vie di comunicazione per poter svernare senza preoccuparci troppo di un attacco spagnolo.

Giungemmo nei pressi di una piccola città fortificata che si chiamava Puna. L'unica resistenza che incontrammo fu da

parte del tesoriere del paese il quale, alla testa di una piccola compagnia di armati, voleva opporsi al nostro ingresso. Noi lo pregammo di non rischiare inutilmente la vita ma egli si opponeva con una tal fermezza di intenti che fummo costretti a mozzargli il capo.

Entrammo quindi in città alla testa del nostro drappello e raccomandammo agli uomini di comportarsi da francesi.

Per prima cosa ci presentammo all'*alcade* rassicurandolo sulle nostre intenzioni e chiedendogli ospitalità per tutto l'inverno. Da lui venimmo a sapere che l'uomo ucciso alle porte della città era un gentiluomo, per cui decidemmo che i suoi funerali fossero adatti ad una persona del suo rango. Poi de Lussan con la fredda disinvoltura di un gabelliere del re si presentò a casa dell'estinto per reclamarne le ricchezze. Nella casa trovò la vedova, una bellissima spagnola di giovane età che prima accolse il gentiluomo con distaccata cortesia ma di lí a poco confessò che, se tutti i filibustieri gli assomigliavano, impiccarli era un peccato.

Dopo tre giorni gli disse che voleva sposarlo. De Lussan ed io non riuscivamo a spiegarci come una vedova potesse pensare al matrimonio a pochi giorni dalla morte del marito. Comunque preferimmo non farcene un assillo ed attendere gli eventi. La casa era comoda e fornita di quanto un gentiluomo abbisogna, i letti caldi.

E non aggiungo altro per decenza. Ben presto la vedova chiese a de Lussan di stabilirsi a Puna come cittadino. Andò persino dal governatore e dalle autorità e riuscí ad ottenere che firmassero il documento dove si impegnavano ad accogliere i filibustieri fra loro ed eleggere de Lussan alla carica occupata dal marito.

Ella già lo trattava come se fossero sposati facendo tutto

ciò che una sposa fedele ed innamorata fa per il suo amato bene.

Gli preparava con le sue mani le pietanze piú raffinate, badava che i servi accorressero per togliergli gli stivali, lo asciugassero con salviette profumate, lo circondava insomma di tutte le premure possibili ed immaginabili.

Passato l'inverno de Lussan mi confidò che quella vita non era per lui. Egli doveva continuare ad assaltare città, andare all'arrembaggio, uccidere ed essere cortese con i vinti, finché non avesse radunato la somma necessaria per pagare i debiti.

Perciò in primavera lasciammo una vedova in lacrime e una città in festa. Ora tu vorrai sapere che fine abbia fatto questo uomo straordinario. Egli è a Parigi, frequenta il palazzo di Versailles, dà feste e ricevimenti. Non solo ha pagato i suoi debiti ma è anche possessore di un patrimonio considerevole.

Si mormora, e te lo dico esclusivamente per l'amicizia che ci lega, che sia l'amante di una delle favorite del re.

Henri de Beaulieu
(dal carteggio privato della famiglia)

Questo insaziabile e vile inglese, sozzo di ogni vizio e arricchitosi con il derubare i suoi stessi compagni, finí la sua vita fatto segno alla stima dei propri compatrioti, per i quali qualunque uomo diventa un nobile quando è ricco.

Exemelin

Se io ho mai conosciuto uno sporco vigliacco, assassino del proprio *matelot*[9], traditore infingardo, pessimo marinaio incapace di qualità di comando, costui è Henry Morgan.

Bart el Portughès

Meritò il titolo di capitano dicendo al grande Mansveld ammiraglio dei Fratelli:

« Vedete Michel le Basque eccellenza? È una scimmia. Vedete monsieur de Monbars de Languedoc è un povero diavolo. Vedete l'Olonnese eccellenza? È un altro povero diavolo ».

« Chi sei tu per farti beffe dei migliori capitani della confraternita? », disse l'ammiraglio.

« Un vostro discepolo eccellenza ».

Mansveld lo promosse capitano benché non si fosse mai

[9] Questo era il nome che i pirati davano ai loro *partners*. Era abitudine fra loro scegliersi un compagno con il quale firmare un contratto reciproco di assistenza ed eredità. Il più celebre di tutti fu il *matelot* di Morgan, un certo Morris. Morgan aveva sfidato a duello un suo rivale, un bucaniere che cercava di farsi eleggere dai francesi governatore della Tortuga. Al duello, tuttavia, Morgan partecipò soltanto come spettatore perché incaricò Morris di combattere per lui. Dirigeva il duello Bartolomeo il Portoghese, il piú onesto dei Fratelli della Costa. Bartolomeo gridò: « Allez! ». I due vennero a mezza lama, poi all'improvviso, l'inglese balzò avanti. L'avversario parò facilmente la botta ed attaccò. Morgan comprese che se il duello continuava secondo le regole della scherma il suo compagno sarebbe stato ben presto spacciato. Allora gli fece un cenno e Morris cominciò ad attaccare il suo avversario senza seguire le regole, finché un colpo portato dal basso verso l'alto non penetrò nel petto del francese. Morgan aveva puntato le sue pistole sui presenti e aveva domandato: « C'è nessun altro che voglia misurarsi con gli inglesi? ». Nel tornare verso la sua nave, uccise il suo compagno Morris e poi disse ai suoi uomini che il *matelot* l'avevano assassinato i francesi per vendicare la morte del bucaniere che lui, Morgan, aveva ucciso durante un leale combattimento.

distinto in battaglia o nell'arrembaggio. A che serve il coraggio, l'onore, la furia vendicatrice, quando un uomo riesce ad ottenere titoli ed onori solo con l'adulazione?

Exemelin

Era sempre pieno di rhum, ed era questo l'unico modo per fargli compiere delle azioni che ciascuno di noi avrebbe compiuto essendo sobrio.

Willis

Una sera che aveva bevuto troppo, il Gallese ci insultò tutti affermando che eravamo dei vigliacchi, dei buoni a nulla, degni del patibolo finché John Harris, Roberto Maze ed io gli domandammo:

« Ma tu Henry Morgan che cosa sei capace di fare? ».

« Conoscete Porto Bello? — rispose — Ebbene, potrei entrarvi e saccheggiarla domani stesso se lo volessi. Infatti, a guardia del lato settentrionale della città, c'è un unico forte, quello di S. Geronimo. Gli spagnoli non si aspettano un attacco dall'entroterra, perciò la porta del forte è sempre aperta. Avere in mano quella rocca significa avere in mano Porto Bello. Avete capito, schiuma dei mari? ».

Morgan protestò di non aver nessuna patente ed allora io gli domandai se per caso la sera precedente non si fosse

fatto trascinare la lingua dall'alcool. Lo vedemmo impallidire. Ma non per l'ira. Ci chiese la fiasca di rhum, ne bevve degli abbondanti sorsi e poi disse:

« Signori, il mio *Oxford* è pronto a partire quando lo riterremo opportuno ».

« E se fosse subito? » dissi io.

Morgan tirò giú un altro paio abbondante di sorsate e poi disse:

« Anche subito ».

Le Picard

Porto Bello. Colombo aveva dato questo nome alla bella distesa di acqua iridata ai piedi dei monti. Quello specchio c'è sempre, ma nulla rimane oggi della città un tempo illustre, dei suoi monumenti, dei suoi forti, dei suoi bastioni. Si vedono solo muri cadenti, baracche dai tetti di lamiera ondulata e l'immancabile grande insegna « Coca Cola ».

Nel 1668, Porto Bello era una piccola città piuttosto tetra, di tremila abitanti; presso le paludi, in tutte le stagioni, stagnavano nubi fitte di zanzare. Perciò nella zona, la febbre gialla regnava allo stato endemico. Due o tre volte l'anno, una colonna di muli trasportava le ricchezze del Perú e del Cile e giungeva fino a Porto Bello. Ad ognuno di quegli arrivi, si svolgeva la « Fiesta de Oro » che durava due settimane durante le quali la città si trasformava.

Dal vecchio mondo, i galeoni portavano una grande massa di merci che la Spagna vendeva a caro prezzo alle sue colonie, ivi compresi numerosi prodotti o oggetti che si sarebbero po-

tuti coltivare o estrarre o fabbricare in America, se la Casa de Contractación, nella sua rapacità, non l'avesse vietato. La colonna di muli portava i lingotti d'oro e d'argento destinati per due terzi al tesoro, mentre il resto veniva negoziato lí sul posto, a profitto dei viceré, delle loro creature e degli sfruttatori di ogni genere.

Insieme con questi venditori, giungevano alla fiera di Porto Bello, da tutti i possedimenti spagnoli in terraferma, trasportatori, mediatori, gente che dava prestiti, trafficanti e anche produttori, commercianti, militari. Per quindici giorni, Porto Bello era il luogo di scambio piú attivo del mondo conosciuto, quello dove si negoziavano le maggiori ricchezze.

Ne derivava che non solo le sue case in quel periodo erano sovraffollate, ma che sorgeva anche, nelle adiacenze della città, una escrescenza, una città provvisoria fatta di capanne di legno, di tende, che servivano come alloggi per le persone e come depositi per le merci. Era appunto lí che commercianti d'altro genere offrivano, a quella folla di uomini sovraeccitati e dalle tasche piene, i piaceri che si cercano in tali circostanze: il bere, le donne, il gioco. Durante quindici giorni, Porto Bello diventava un crogiuolo di piaceri, in cui si liquefacevano patrimoni.

Lo spettacolo piú bizzarro e caratteristico non era quello delle taverne piene di ubriachi, né quello delle sordide bische che menavano un giuoco d'inferno, e nemmeno quello dei postriboli dove le meticce, le indiane e le donne di piacere venute dall'Europa erano insufficienti rispetto alla richiesta. No, quello spettacolo si trovava semplicemente per le strade, a qualsiasi ora del giorno o della notte, e consisteva nel vedere lingotti d'oro e d'argento depositati dappertutto, al suolo, e contro le pareti delle capanne.

Mentre le miniere europee producevano appena 75 chili d'oro all'anno, gli spagnoli, dal 1521 al 1668, avevano già riportato dall'America 220 tonnellate di questo metallo. A Porto Bello, durante la fiera, c'erano dei soldati, scesi dai porti che, armati fino ai denti, montavano la guardia a quel tesoro giorno e notte, e degli sfaccendati che restavano fermi lí davanti a contemplare i lingotti, talvolta per varie ore.

Questi adoratori dell'oro non giravano la testa nemmeno quando transitava la carriola dei morti, che trasportava insieme tre o quattro cadaveri, semplicemente avvolti in stoffa grossolana. Durante la fiera, la febbre gialla eseguiva un prelevamento particolarmente copioso tra gli abitanti e i visitatori, ma tutti consideravano questa falcidia con fatalismo e la febbre del piacere non era affatto diminuita. Terminata la fiera, la città ricadeva nella sonnolenza. I filibustieri non avevano mai osato attaccarla. I militari conducevano a Porto Bello una vita di guarnigione estremamente monotona.

G. Blond

Le mura del forte di S. Geronimo non erano alte. Le sentinelle passeggiavano avanti e indietro nel piú assoluto silenzio.

Gli uomini di guardia, nell'ultima fazione, guardavano verso oriente con la speranza di veder l'orizzonte impallidire sopra la foresta. L'alba recava sempre con sé un po' di frescura e le zanzare se ne andavano.

Le Picard

L'archibugiere spagnolo passeggiava tranquillo sul bordo della foresta. Rampino lo prese per il collo e lo tirò dentro. Il Gallese che aveva già bevuto abbondantemente disse:

« Da questo qui ci faremo aprire la porta ».

Lentamente avanzammo fin sotto le mura del forte. Poi Morgan piantò la punta del coltello sulla pancia dello spagnolo e gli disse di chiamare i suoi compagni. Il soldato cominciò a chiamare, ma il suo compagno rispose con un colpo di fucile che ferí Harris ad un braccio, allora Harris si lanciò in avanti e freddò la sentinella con un colpo di pistola e prese a scalare le mura seguito da tutti i suoi uomini. Io entrai nelle casematte e feci a pezzi tutti gli spagnoli che vi trovai acquartierati. Maze fece fuori tutti gli artiglieri, mentre Davis e Morgan si impossessarono dei magazzini e della torre.

Ben presto ci rendemmo conto che Morgan, quando ci aveva detto che prendere S. Geronimo era come aver preso Porto Bello, ci aveva raccontato una grossa quantità di fandonie. Ma ormai eravamo qui e volevamo fare preda. Morgan ci disse di andare avanti: a me di chiudere la ritirata del forte, ad Harris e Maze di entrare a S. Ferdinando e di aspettare il suo segnale.

« Quale segnale? » chiese Harris.

« Lo sentirai — rispose Morgan —. Sarà il piú bel botto che i *don*[10] abbiano mai sentito ».

Diede fuoco alle polveri dei magazzini di S. Geronimo facendo saltare in aria il forte insieme con i prigionieri rinchiusi nella torre. Tutta Porto Bello tremò come per un terremoto.

Le Picard

[10] Appellativo dispregiativo per indicare genericamente tutti gli spagnoli di una certa condizione sociale.

Se Morgan avesse dato degli ordini precisi per il seguito delle operazioni, se avesse previsto di prendere gli altri forti, prima di saccheggiare Porto Bello, è una cosa che Le Picard non mi ha raccontato. D'altronde devi tener presente che tra lui e Morgan non correva buon sangue, e quindi me ne parlò sempre malissimo, sia come uomo, sia come comandante.

Comunque l'idea di far saltare in aria il forte con tutti i prigionieri fu indubbiamente una trovata degna della sua crudeltà. Tutta la città, le chiese della Conceptión e della Merced tremarono tanto da temere per il loro crollo. Il rimbombo dell'esplosione assomigliava al tuonare di mille cannoni. Harris e Maze scelsero quel momento per lanciare i loro uomini contro il forte di S. Felipe e S. Ferdinando. A quanto dice Le Picard, fu un gioco da bambini. I soldati erano tanto atterriti da non opporre alcuna resistenza.

Tuttavia, la città ancora non era presa. Rimaneva il castello de La Gracia e gli uomini potevano essere respinti in qualunque momento. A quanto pare, la bramosia ebbe il sopravvento e nonostante la minaccia incombente si dettero al saccheggio. Solo gli uomini francesi di Le Picard rimasero agli ordini. Gli altri, e qui non so se dolermene o compiacermi, quasi tutti inglesi, iniziarono il massacro. Uomini, bambini, schiavi. Chiunque venisse incontrato, veniva sventrato dalle sciabole d'abbordaggio. Solo le donne furono risparmiate, ma soltanto per venire violentate. Le Picard mi ha detto di essere rimasto letteralmente sconvolto nel vedere quel bestione di Harris, con un braccio ferito, violentare tre donne di seguito e poi abbattersi esausto al suolo, mentre un suo uomo gli rovesciava del vino in gola. A questo punto sulle strade cominciarono a piovere palle da quattro chili e dadi di ferro uccidendo indistintamente abitanti e filibustieri. Le Picard dice che fu quella la loro fortuna, e disgrazia per gli spagnoli

al tempo stesso, in quanto se il generale Ximenes, *alcade* del castello, avesse ordinato agli artiglieri di bombardare la città soltanto un'ora dopo, li avrebbe trovati talmente ubriachi di vino e di violenza che loro non sarebbero stati in grado di opporre resistenza. Invece il bombardamento fece tornare l'ordine negli uomini che di slancio assaltarono il castello. La situazione si fece difficilissima perché il forte de La Gracia era praticamente imprendibile.

È a questo punto che bisogna riconoscere il lampo di genio di Morgan. Le Picard ne parla a mezza voce e, da buon cattolico, con un senso di orrore, ma da pirata che ne trae il suo guadagno con una certa ammirazione. Morgan comandò che tutti i falegnami e i carpentieri spagnoli fossero messi subito al lavoro per costruire dodici robuste scale; chiamato Maze gli disse di andare a prendere le suore e i preti spagnoli e di condurli da lui, poi, rivolto a Le Picard, gli comunicò le sue intenzioni e Le Picard gli disse:

« È vero che tutti gli spagnoli sono nostri nemici, anche i frati e le monache, ma questo mi sembra veramente eccessivo. Dio non ce lo perdonerà mai ».

I religiosi vennero condotti fuori dalla chiesa; c'erano dei francescani, dei domenicani, dei gesuiti e parecchie monache. Furono fatti fermare sullo spiazzo dove cominciavano le cortine del forte. Ai religiosi furono affidate le scale con l'ordine, coltelli alla gola, di appoggiarle ai bastioni e di cominciare a scalare. I *ballisteros* spagnoli li guardavano con gli occhi di fuori e non sapevano cosa fare. Si udí il generale Ximenes, apparso sulle mura, gridare l'ordine di sparare ma gli uomini non volevano obbedire. Ximenes urlò il suo ordine diverse volte prima che i moschetti si accendessero della vampa, prima che le baliste scaricassero chiodi e ferraglia sui religiosi.

Mentre la prima scarica scaraventa al suolo monaci, uomini e donne, aggrappati alle scale, gli uomini di Maze e di Harris si stanno già arrampicando; quando gli spagnoli sono costretti a ricaricare, essi scavalcano i merli e si impegnano all'arma bianca. Entra in azione Le Picard ed è la goccia che fa traboccare il vaso in nostro favore. Gli uomini salgono sui bastioni e si rovesciano nelle trincee. Neanche mezz'ora dopo, Ximenes viene ucciso. Porto Bello è conquistata. Morgan era rimasto ai piedi delle mura con un'esigua schiera di uomini con il compito di coprire le spalle.

Questo però è il racconto di Le Picard; a sentire Morgan, le cose si sono svolte in maniera del tutto diversa. E d'altronde con il mio dieci per cento e con il dieci per cento che andrà a Londra ad impinguare le casse di re Carlo, nessuno di noi ha interesse a scoprire come realmente siano andate le cose. Sta di fatto che la faccia tosta di Morgan è incredibile. Infatti, mentre gli uomini si stanno riposando dopo la conquista della città, arriva un messo inviato dal governatore generale spagnolo don Pérez de Guzmán, il quale vuol sapere come i pirati avessero potuto, con cosí pochi uomini, catturare Porto Bello in un sol giorno. Morgan estrae dalla cinta una pistola e la consegna al messo con l'incarico di portarla a Panama con questo messaggio: « Dite al vostro comandante di accettare questo piccolo campione delle armi con le quali ho conquistato Porto Bello e di conservarlo per un anno. Scaduto questo termine, prometto solennemente di venire io stesso a Panama per mostrarne l'uso al signor governatore ».

Ora, conoscendo sufficientemente Morgan, posso affermare che c'era una buona parte di verità nelle dichiarazioni di Le Picard, ma anche una certa esagerazione. Certo, Morgan si ubriacava spesso e volentieri, però era riuscito a convincere quasi tutti delle sue capacità. Inoltre aveva un dono,

quello di riuscire ad incantare chi lo ascoltava. D'altronde veniva da una terra che aveva già prodotto parecchi poeti.

Tu mi chiedi del matrimonio di Morgan. Ebbene ricordo perfettamente quel gennaio del 1667. Morgan era rientrato a Port Royal da due mesi.

C'era una grande animazione davanti alle case. La massa della gente andava e veniva ininterrottamente. C'erano marinai della filibusta, laceri, scalzi, a torso nudo e con l'ampio fazzoletto annodato sulla testa. C'erano schiavi negri, uomini e donne, c'erano bianchi vestiti esattamente come in Europa. C'erano prostitute negre, bianche, indiane, meticce e anche ragazze venute dall'Europa che portavano l'ombrello secondo i dettami di quella moda che avevano lasciato due anni prima. Erano molto imbellettate, avevano i seni praticamente di fuori e questo era il loro segno di riconoscimento. Lo spettacolo di quella folla animata mi dava l'impressione di una vitalità intensa, e ne ero felice, certo, la filibusta era sempre la filibusta. La prosperità della Giamaica era fondata sull'omicidio e sulla rapina, i negozi erano pieni di merci rubate agli spagnoli, i cambiavalute e i banchieri armavano navi e finanziavano imprese di banditismo. La mia maggior preoccupazione era quella di fare in modo che Port Royal avesse l'apparenza di una città ordinata e ben amministrata: grosso impegno in una città in cui le risse e le urla nei bordelli, al ritorno da qualche spedizione, erano un fatto ordinario.

Governavo su una città di trentamila abitanti e di ottocento « case », come tu ben sai, quasi come la stessa Londra. Scusami la digressione, stavo parlando di quel gennaio del 1667. Eravamo tutti andati ad ammirare la casa che Morgan si era fatta costruire al porto. Era composta di un pianterreno e di un primo piano con camere molto piccole. Non aveva

vetri alle finestre ma delle gelosie formate da stecche di legno orizzontali. Aveva il tetto in legno, ma i muri di mattoni che Morgan si era fatto spedire dall'Inghilterra. Morgan non era riuscito a farsi fare un giardino perché al porto non si riusciva piú ad avere neanche un'oncia di terreno, anche a pagarlo a peso d'oro. E quello su cui sorgeva la sua casa era stato acquistato comprando, a peso d'oro, l'abitazione precedente che Morgan aveva fatto abbattere.

Ci dirigemmo poi verso la chiesa riformata di Port Royal dove si doveva svolgere il matrimonio di Henry Morgan con sua cugina Elisabetta. Non ti starò ad annoiare con la descrizione della cerimonia, ma ti darò solo qualche annotazione per quello che riguarda il corteo e il festino. Appena comparve il corteo, si alzarono le acclamazioni e esplosero contemporaneamente duecento colpi di moschetto, una vera sparatoria, e su un vasto tratto si stese un fumo nero. In testa al corteo, uscendo dal fumo, venivano gli sposi. La graziosa sposina, in abito di broccato, aveva sulla sua alta acconciatura un cappello immenso, con piume, intorno al quale fluttuavano i veli. Lo sposo indossava una giacca lunga, rossa, bordata e ricamata di argento con calzoni a gamba di raso bianco, calze di filo bianche e fini scarpini con fibbia e spada al fianco e varie pistole infilate nella cintura di seta. Teneva in mano un grande cappello impennacchiato quasi quanto quello della sposa, e lunghi capelli biondi gli pendevano fino alle spalle: era una parrucca da cerimonia con la quale non lo si era mai veduto. Questa novità suscitò sorpresa fra gli uomini di Morgan. Alcuni lanciarono dei frizzi, ma desistettero, colpiti dall'acclamazione unanime e lusingati del resto nel vedere il loro padrone cosí fastosamente abbigliato.

Subito dietro Morgan, un negretto non seminudo ma vestito, all'opposto, come un principe, portava il soprabito di

Morgan. Il festino per il matrimonio, che era per un centinaio di invitati, non poteva evidentemente avere luogo nella casa del porto. Era stata drizzata una grande tenda in un prato ombroso che mi apparteneva, a meno di un'ora dalla città; ci andammo a cavallo o con le carrette.

Morgan, appena si fu issato con la sua sposa nella prima di quelle carrette, subito si tolse la parrucca con gesto vivace e si videro i suoi capelli rossi tagliati cortissimi. Tolse dalla tasca della splendida giubba la pezzuola rossa, che portava sempre sul cranio, e se la mise. Risate e applausi salutarono quel gesto.

Arrivati sul luogo, trovammo le tavole imbandite; non c'era pericolo che si vedessero le assi grezze posate sui cavalletti di cui era fatta la lunga tavola del festino. Era coperta di tovaglie damascate, coperte esse stesse in parte da stoffe intessute d'oro e d'argento, e su tutto ciò stavano vasellame e posaterie d'oro, di un lusso inaudito e bottiglie preziose, tutta roba che proveniva naturalmente dai palazzi e dai galeoni spagnoli.

Appena gli invitati furono seduti, una schiera di negre e di negri cominciò a far circolare piatti di portata e vassoi carichi delle piú svariate pietanze: dai granchi molli, fritti e serviti con venti salse diverse, fino alle piramidi di frutta, passando per i polli al pepe e i porcellini neri arrostiti per intero.

Inizialmente tutto questo cibo pantagruelico fu servito nell'ordine di un pranzo civile; ma appena il bere cominciò a fare effetto, ogni solennità scomparve. Seduti un po' piú in là dei notabili e dei borghesi, c'erano dei subordinati, dei compagni d'arme, di bordo e di rapina, tutta una clientela che non sarebbe stato affatto opportuno trascurare. E costoro sbafavano e bevevano con altrettanta decisione che dopo il

saccheggio di una città spagnola. Questi ribaldi prevalsero in breve, intonando canti di pirati, abbracciandosi, insultandosi.

Il banchetto, cominciato nelle prime ore del pomeriggio, durò a lungo; sul prato le ombre degli alberi si allungavano, l'aria rinfrescava, ma nessuno di noi parve accorgersi del tempo che passava. I canti, le grida, le bestemmie erano musica anche per le mie orecchie. Mi riportavano alla gioventú, al sapore del sangue spagnolo.

Poi l'oscurità scese di colpo. Ma già si accendevano le torce, le candele, i ceri, sulla tavola lunga come una nave, e gli schiavi negri intorno non smettevano di andare e venire portando sempre altri piatti, vassoi e caraffe. I bagliori lasciavano vedere le loro vesti chiare, mentre le braccia e i visi si confondevano con l'ombra.

Le tovaglie erano macchiate da un capo all'altro, e coperte da un grande disordine. C'erano bevitori che smaltivano la sbornia stesi a terra, coppie che si allontanavano abbracciate verso gli alberi, altre che ora prendevano la via del ritorno a cavallo, a piedi, sulle carrette dalle ruote cigolanti e, tra questi, Henry Morgan e la sua giovane sposa.

T. Modyford, governatore della Giamaica
(dalla lettera ad un amico)

Sua Altezza Reale Maria Anna, reggente per il nostro sovrano don Carlo II, avendo udito di certe depredazioni e atrocità commesse contro di noi dai pirati del mare settentrionale, ordinò di preparare tre solide navi che salpassero da Cadice...

Feci vela verso Cartagena quando un *patache* proveniente da Hispaniola mi informò di uno squadrone di *luteranos* che, dall'isola olandese di Aruba, si dirigeva alla capitaneria generale di S. Domingo. Dopo aver interrogato il padrone del mercantile, mi convinsi che quella era la squadra di cui era stata ordinata la distruzione. La flotta luterana era piú piccola di quanto immaginassi; secondo il mio informatore constava soltanto di quindici piccoli legni. Perciò ordinai di dirottare e di puntare subito su Maracaibo. Per volontà di Dio, mancatomi il vento, non fu sino al 27 aprile che potei avvicinarmi alla costa del Venezuela. Trovai il forte di Paolmas, all'entrata della laguna, completamente abbandonato e con mia grande sorpresa scoprii che il pirata Morgan non aveva fatto gran danno alle difese. Immediatamente mandai truppe a terra, che ripararono i bastioni rotti e rimisero i cannoni al loro posto. Spedii avanti pochi esploratori, i quali confermarono che Maracaibo era nelle mani di Enrico Morgan e che le forze dei pirati consistevano in otto piccoli legni.

Ancorai i tre galeoni che portavano rispettivamente quaranta, venticinque e trenta pezzi, e mi disposi all'attesa. Saputo del mio arrivo, Morgan mi mandò una delegazione dei principali cittadini di Maracaibo chiedendo che io, luogotenente generale dell'armata di Sua Maestà cattolica, riscattassi la città. Poiché desideravo risparmiare a Maracaibo ogni altro tormento risposi che avevo sbarrato l'uscita della laguna e che egli si trovava a mia disposizione.

Riporto qui sotto la lettera a lui inviata:

« Avendo ricevuto da vicini e da amici l'inaspettata notizia che Voi avete osato commettere ostilità e malvagità contro paesi, città e villaggi appartenenti ai domini di Sua Maestà cattolica, mio sovrano e maestro, con queste righe Vi dico che vengo per ordini espressi riguardanti la Vostra cattura

e distruzione. Vi avverto di aver occupato il castello da Voi preso a pochi codardi, di aver rimesso ogni cosa in ordine, disposto i cannoni in mira di nuovo e abbarrato i miei galeoni. Il mio intento è di impedirVi l'uscita dalla laguna e di inseguirVi ovunque cerchiate di fuggire. Se tuttavia Vi arrendete, consegnandomi tutto quanto avete preso, Vi lascerò passare senza fastidio o molestia, alla condizione che Vi ritiriate per sempre nel Vostro paese e mai piú prendiate il mare per commettere atti di pirateria contro di noi.

« In caso facciate resistenza o opposizione ordinerò alla flotta che tengo a Caracas di venire qui e, ricevuti i rinforzi, penetrerò nella laguna dove distruggerò Voi ed i Vostri, passando ogni uomo a fil di spada. Questa è la mia assoluta decisione. Siate quindi prudente e non abusate della mia generosità. Ho con me buoni soldati, che non desiderano ardentemente null'altro che di poter vendicare su Voi e sulla Vostra gente tutte le crudeltà e le infami azioni da Voi perpetrate sugli spagnoli.

« Data a bordo del galeone reale *Magdalena,* all'ancora presso l'entrata della laguna di Maracaibo il 24 aprile 1669 ».

Morgan ebbe la suprema insolenza di rispondere che i suoi pirati preferivano la morte all'essere impiccati o al chiedere pietà.

Il primo maggio le vedette mi avvisarono che i *luteranos* levavano l'ancora. Come demoni si gettarono su noi con sei piccole *barcas* e corvette, con una fregata e un piccolo bastimento. Davanti a questa squadra mandarono una nave che, piú tardi, si rivelò un brulotto o nave incendiaria, carico di materiale combustibile e di polvere. Non colpito dalle mie fiancate, il brulotto si avvicinò e appena ebbe accostato il *Magdalena* esplose in una vampata di fuoco. Malgrado gli sforzi disperati dei miei uomini fu impossibile liberarci di

esso e, siccome le fiamme divoravano già il mio castello di prua, dovetti abbandonare il galeone. L'altro galeone finí sulle secche perché, mentre era inseguito da quattro pirati, cercò di fuggire al riparo del fuoco del forte e di porre i pirati ad angolo vivo; ma nella fretta della manovra s'accasciò. Il terzo galeone, quello di trenta cannoni, venne arrembato dallo stesso Morgan e cadde nelle mani degli eretici. Mi rimaneva però il forte e la situazione era ancora a mio favore, poiché potevo chiudere l'accesso al mare ai pirati. Le nostre batterie ben maneggiate dai sopravvissuti della flotta vennero rafforzate da altri piccoli pezzi e poiché il canale che conduceva al mare è molto stretto, ero certo che nessun pirata sarebbe potuto passare di là senza venire colpito dal nostro fuoco. Morgan infatti, tentando di uscire, perse trenta dei suoi uomini. Allora tornò a Maracaibo e, minacciando di bruciarla già come fece il pirata l'Olonnese tre mesi fa, raccolse un riscatto di ventimila pezzi da otto e di mille capi di bestiame necessari ai vettovagliamenti. Di nuovo mi mandò a dire di pagare il riscatto per i prigionieri piú importanti ma risposi che poteva impiccarli tutti quanti, quei codardi. Allora l'intera flotta dei pirati venne ad ancorarsi appena fuori dal nostro tiro. Morgan sapeva di non poter controbattere efficacemente i nostri pezzi e di trovarsi prigioniero nella laguna finché tenevamo il castello. Non mi meravigliai dunque quando mandò a terra i pirati per assaltare Paolmas alle spalle, come fece per S. Geronimo e con La Gracia a Porto Bello. Tutto quel giorno vidi andare e venire dei bastimenti a riva, lance colme di pirati che sbarcavano in un punto fuori della mia vista. Queste lance ritornavano vuote ai bastimenti per prendere altri uomini. Non avrei mai immaginato che quei piccoli bastimenti potessero contenere tanti uomini e che un cosí gran numero di loro potesse essere mandato a terra.

In previsione dell'attacco di queste forze ordinai di spostare i cannoni piú potenti sull'altra faccia, compito che i miei soldati attuarono in grande fretta e con prodigiosa abilità. All'alba, con grande mia sorpresa, la flotta dei bastimenti, levate le ancore, passò per il canale al mare aperto, alla difilata, ridendo ai pochi colpi che potemmo sparare con i pezzi rimasti in quella faccia.

Contavo però di distruggere tutte le forze sbarcate, quelle che ritenevo il grosso dei pirati. Ma invano attesi l'attacco. Quando mandai gli esploratori a riconoscere le forze, essi non trovarono nessuno. Morgan mi aveva giocato un'altra volta.

Questo demonio della Giamaica è forte, pieno di risorse, senza timore e, a castigo di Dio per i nostri numerosi peccati, può servirsi dell'aiuto del demonio per sradicare fino alle fondamenta il potere e la ricchezza di alcune delle nostre piú belle colonie. Gli uomini che avevamo visti durante i numerosi viaggi dai bastimenti a terra erano sempre gli stessi; avevano finito di sbarcare e poi si erano nascosti al mio sguardo, distendendosi sotto la murata, contro il pagliolo, cosicché non potendoli vedere al ritorno ma soltanto all'andata a terra, mi sembrò che fossero sempre dei nuovi e che sempre piú numerosi si raccogliessero a riva...

Un del Campo non cerca scuse ed è il primo a riconoscere le colpe commesse, anche se ha cercato di fare sempre il suo dovere al servizio di Sua Maestà. Sin d'ora, perciò, accetto il fato che mi serberà la decisione presa costí...

Don Alonso del Campo y Espinosa,
Ammiraglio Generale

(Dalla relazione dell'ammiraglio del Campo, redatta nel 1669 e presentata a Madrid)

« Londra manderà giú qualsiasi boccone, purché sia debitamente condito di scudi ».

Cosí mi rispose Morgan quando io gli feci presente che Londra non avrebbe accettato senza protestare l'attacco a Panama che egli voleva condurre in quello stesso anno.

« Occorrerà una grossa preparazione » gli feci notare.

« È da tempo che me ne occupo — disse — ho delle spie a Panama. Avrò bisogno di oltre mille combattenti bene armati. Ed inoltre di gente che sappia comandare a terra. Ci troveremo di fronte oltre tremila soldati e almeno due formazioni di *lanceros*. È un grosso impegno. Non trascurerò niente, ma appena potrò agirò ».

Alla fine del 1669, Morgan era diventato un grosso personaggio. Si rivolgeva a me, ai grossi papaveri della corte di Londra con estrema sicumera. Io mal sopportavo questo suo modo di agire, ma lui mi aveva fatto guadagnare talmente tanti soldi che non era piú il caso di stare a guardare per il sottile.

Io detti il mio beneplacito, ma con riserva. Volevo avere delle giustificazioni da presentare a Londra in caso di insuccesso.

T. Modyford

Nel mese di giugno un bastimento spagnolo da guerra ha sbarcato un contingente di uomini sul lato settentrionale dell'isola di Giamaica. Ha incendiato parecchie case, ucciso degli uomini e fatto dei prigionieri. Chiedo pertanto che il Consiglio dell'Isola mi conceda la facoltà di compiere delle

imprese che garantiscano ai pacifici ed onesti coltivatori della Giamaica di continuare nel loro lavoro.

H. Morgan

Oggi, addí 29 giugno 1670, il Consiglio dell'Isola da me convocato approva all'unanimità una mozione con cui si concede all'Ammiraglio Henry Morgan una lettera di marca, in nome di Sua Maestà Carlo II Re d'Inghilterra, per combattere le forze spagnole di terra e di mare e compiere ogni genere di impresa che tenda ad assicurare la conservazione e la tranquillità di quest'isola, che è questione di preminente interesse per Sua Maestà nelle Indie Occidentali. Si fa buona fede all'Ammiraglio Henry Morgan di assicurarsi che vi siano effettivamente gravi e comprovabili azioni di guerra da parte degli spagnoli, in quanto non è nostra intenzione rompere i sacri trattati di pace e di amicizia stipulati dal nostro sovrano con i sovrani di Spagna.

T. Modyford, Governatore della Isola di Giamaica, possedimento di Sua Maestà il Re d'Inghilterra

Ci eravamo radunati all'Ile aux Vaches con una trentina di navi ed altre ne arrivavano quasi tutti i giorni. Eravamo tutti molto eccitati all'idea di partecipare a questa grande spedizione che ci avrebbe fatti ricchi per sempre. Con le vele

avevamo costruito delle capanne vicino alla spiaggia, mentre i comandanti preferivano dormire a bordo. In fondo si sa, gli alti gradi non sanno rinunciare alle loro comodità. Noi invece dormivamo sulla sabbia, ci svegliavamo all'alba e andavamo a caccia di tartarughe e di molluschi. Quella sí che era vita! Il giorno lo trascorrevamo a carenare le navi: si inclinavano le barche su un fianco, dopo averle fatte arenare sulla spiaggia, poi si grattava il fianco della carena per liberarla dalle alghe e dalle conchiglie, si cambiavano le tavole del fasciame, si verificava la tenuta stagna, si calafatava, si catramava e... cosa c'è di piú bello del profumo del catrame che scende dritto nel cuore a ricordarti notti di guardia sul ponte, solo sulla distesa delle acque? Con gli occhi scruti il mare alla ricerca di una vela spagnola, ma con gli occhi della mente sogni la tua casa e donne, donne, donne, tante, per toglierti tutta la voglia di dosso. La sera ci radunavamo di fronte ai grandi fuochi e cantavamo delle antiche canzoni della filibusta, mentre intorno a noi centinaia di *bucán* arrostivano la carne affumicata per il viaggio. Eravamo inglesi, francesi, olandesi, belgi, tutti desiderosi di mettere a ferro e fuoco Panama e di fare dell'onesto bottino. Avevamo costruito quattro grandi magazzini che erano già pieni di mais e di carne di manzo, ma per quel figlio di puttana di Morgan, non si accumulava mai abbastanza.

« Voglio viveri per tutta la spedizione. Ne voglio tanti da non dovermene piú preoccupare », ripeteva continuamente.

Una mattina convocò quattro comandanti di nave, e gli ordinò di andare a razziare del mais sulle coste di Rancherias e di prendere qualche prigioniero. Al capitano Harris, che era poi il mio comandante, che brontolava per le miglia da percorrere, Morgan disse:

« Amico, io voglio essere del tutto tranquillo. Ho visto

troppa gente, con la testa ingabbiata nel ferro, penzolare da una corda perché quelli che lui aveva arricchito si erano messi in testa di fare le persone per bene. Per cui, io voglio le spalle coperte. A costo di srotolargli le budella come faceva il buon Monbars, farò firmare a quei prigionieri una dichiarazione in cui si affermi che gli spagnoli stanno preparando una spedizione contro la Giamaica ».

Nella mia qualità di chirurgo, non fui costretto a prendere parte al viaggio, per cui me ne rimasi tranquillo all'Ile aux Vaches a godermi il sole e la gozzoviglia. Piú il tempo passava, piú Morgan era irrequieto. Correva da un gruppo all'altro, a cavallo del suo stallone bianco, incitando gli uomini a fare presto.

« Fratelli — diceva —, dobbiamo essere pronti a partire appena tornano le navi che ho mandato in avanscoperta. Panama sarà nostra. Farò di voi degli eroi che la storia ricorderà per il coraggio e per la preda che riuscirete a conquistare ».

A queste parole, di solito, rispondevano grandi scariche di moschetteria dettate dall'entusiasmo. Io ne avevo un po' meno, di entusiasmo, perché sapevo benissimo che per arrivare a Panama bisognava prima conquistare il forte di San Lorenzo che presidiava le foci del Chagre, poi attraversare l'istmo di Panama fino a Cruces e, di lí, marciare su Panama seguendo la « pista dell'oro », quella percorsa dalle carovane di muli.

Partimmo il 16 dicembre 1670. La flotta comprendeva 28 navi inglesi e 8 francesi. Avevamo 239 cannoni e 1846 uomini. Da quando io sono nella filibusta, è la flotta piú grossa che io abbia mai visto navigare sul Mare dei Caraibi.

Ringrose

Da Thomas Modyford, Governatore della Giamaica, a Lord Arlington, Londra. Jamaica, addí 20 settembre 1670.

« Eccellenza, ho ricevuto la comunicazione che nel mese di luglio il giorno 8 del corrente anno è stato firmato fra Spagna e Inghilterra il trattato di Madrid, in cui le due nazioni si considerano in pace. Ho inviato immediatamente una nave all'Ammiraglio Morgan con la copia del trattato che Voi mi avete fatto pervenire. Ma il capitano della nave mi riferisce di essere giunto all'Ile aux Vaches soltanto alcuni giorni dopo la partenza della squadra. Comunque, in ottemperanza ai Vostri ordini, manderò immediatamente un'altra nave per avvertire l'Ammiraglio con la speranza che questi riceva notizie del trattato di pace prima di commettere qualche atto di ostilità verso la Spagna ».

Thomas Modyford

Il 22 dicembre 1670, arrivammo di fronte all'isola di Old Providence. Morgan inviò al governatore dell'isola un ultimatum: o la resa o la distruzione totale. La risposta del governatore fu la seguente:

« Ho deciso la resa dell'isola, perché non ho forze sufficienti per difenderla contro una cosí potente *armada*. Ma chiedo all'illustre Ammiraglio Morgan di giungere ad un compromesso mediante un'astuzia di guerra per salvaguardare la riputazione dei miei ufficiali e quella dei miei soldati. Perciò Vi chiedo di fingere una battaglia secondo delle regole che stabiliremo ».

La cosa, che a me fu raccontata dal comandante Harris, fece sganasciare dalle risate tutto l'equipaggio. Comunque Morgan fece fede alle richieste del governatore e facemmo una finta battaglia ridendo a crepapelle e sparando in tutte le direzioni tranne che in quella del forte. Il giorno della

resa, il governatore consegnò la sua spada piangendo. Secondo gli accordi presi, la città non subí il saccheggio ma ci prendemmo tutto quello che ci poteva servire, comprese le donne, anche se in maniera amichevole.

Morgan spedí il comandante Joseph Bradley con il suo *Mayflower* alla conquista del forte di S. Lorenzo, mentre noi finivamo di caricare la polvere da sparo, le palle e le armi prese a Old Providence.

L'11 gennaio arrivammo alle foci del Chagre e vedemmo la bandiera inglese sventolare sul forte di S. Lorenzo. Da tutte le navi partirono scariche di moschetteria e salve di cannoni.

Gli uomini ballavano e si abbracciavano sulla tolda delle navi per la gioia di vedere quell'impresa cominciare sotto cosí buoni auspici. Per l'emozione le navi di testa si precipitarono all'impazzata verso l'imboccatura, vento in poppa, tutta la tela a riva. Come unico risultato la *Satisfaction,* l'*Adapton,* l'*Explorer* e la *City of Danmore* finirono in secca sulla spiaggia. Per colmo di sfortuna, durante la notte ci fu una violenta mareggiata che rovinò notevolmente le navi.

Arrivati a terra, venimmo a sapere che la conquista di S. Lorenzo da parte di Bradley non era stata uno scherzo. Centodieci fratelli morti e novanta feriti. Dei trecentoquattordici difensori solo trenta superstiti e conciati piuttosto male.

Tre giorni dopo ci imbarcammo su sette lance e trentasei piroghe, e, stipati come sardine, cominciammo a risalire il fiume.

Il profumo delle mimose, dello stramonio, dei fiori di frangipane, del goyabe ci stordí ben presto e finimmo con l'addormentarci.

Ringrose

« Come piú volte ho ripetuto, questa strategia, data la debolezza delle opere difensive, è una sciocchezza. La mia decisione era quella di difendere Panama davanti a Cruces. Una delegazione di notabili mi è venuta a trovare chiedendomi di non rischiare le mie truppe se non per la difesa ravvicinata della loro capitale. Maestà, io Vi imploro d'intendere la necessità di questa mia posizione. I Vostri sudditi di Panama ormai non tengono piú fede al giuramento fatto a Vostra Maestà e usano noi militari esclusivamente per difendere i loro interessi. Io sono convinto che quanto mi è stato richiesto sia pura follia. Ma sono stato costretto ad addivenire a questo compromesso esclusivamente per salvaguardare gli interessi di Vostra Maestà. Ho deciso, dunque, di ritirare tutte le truppe da Cruces e di attendere i filibustieri nella savana, fuori dei sobborghi di Panama. Giuro davanti alla santa immagine della Nostra Signora della Pura e Immacolata Concezione, che morirò insieme a tutti gli ufficiali ed ai soldati per la difesa della città e dei santuari. Imploro la Vostra Maestà, in caso di insuccesso, di perdonarmi ed avermi sempre come il Vostro piú fedele servitore ».

Don Juan Pérez de Guzmán, governatore militare di Panama

Arrivammo a Cruces verso l'alba. Da qui cominciava il « Camino Real », la strada battuta dai convogli che trasportano l'oro spagnolo dai mari del Sud a Porto Bello. Ma il villaggio era in fiamme. Fummo accolti da dense nuvole di fumo che si alzavano dalle capanne bruciate. Parecchi dei

miei uomini si sdraiarono a terra per la stanchezza e per lo sconforto, altri imprecavano contro Morgan senza alcun ritegno per la nostra presenza. Io personalmente, come ho ripetuto piú volte, non ho nessuna stima né fiducia per quell'ubriacone vigliacco, ma lui è riuscito a ingraziarsi Londra e il governatore, ed io non ci sono riuscito.

Quando arrivò Morgan, gli andammo incontro. Il mio fazzoletto era sporco di sangue e di sudore. Harris, Davis e Maze avevano i vestiti a brandelli e la pelle del viso tirata per il sole e per la fame. Soltanto Bradley era riuscito, e non so come, a conservare quasi intatto il suo vestito ed i suoi stivali. Morgan ci guardò per bene e poi disse:

« Signori Capitani, pace o guerra non possono mutare la nostra condizione nel caso che gli spagnoli ci battano. Ma, per Dio, se riusciremo a prendere Panama saremo tanto ricchi da scoppiare e famosi in tutto il mondo e nessuno potrà mai minacciare di impiccarci. Volete che vi dica il perché? Ebbene, Granada venne conquistata da John Davis prima che noi l'assaltassimo, Drake ha preso Porto Bello prima di noi, l'Olonnese commise ogni sorta di violenze e di atrocità a Maracaibo prima che quella brava gente ci accogliesse come ospiti di riguardo e ci desse del denaro per andarcene. Ma Panama, Signori Capitani, Panama è vergine. Nessuno di noi, vecchio o giovane, ci è mai stato, neanche da prigioniero. E Panama è la piú ricca, la piú bella, la piú splendida città dei possedimenti spagnoli, è il giardino della Nuova Spagna. Se riusciremo a conquistarla, noi dimostreremo di essere il piú potente esercito delle Americhe. Nessuno piú oserà contrastarci il passo. Diventeremo i padroni di due continenti. E Panama, Signori Capitani, è soltanto a tre giorni di marcia da qui ».

Allora, uno degli uomini gridò:

« Morgan, queste sono solo chiacchiere. Dacci da mangiare, invece delle belle parole ». Morgan si voltò e gli rispose:

« Anche queste posso darti ». E lo uccise con due colpi di pistola. Poi porse l'arma per la canna a Pié di Gatto, che era un seguace dell'Olonnese passato al suo servizio, perché la ricaricasse.

Le Picard

Fui avvertito che i *luteranos* erano a circa quattro leghe dalla città, perciò radunai immediatamente i miei soldati e mi avviai incontro al nemico. Disponevo di milleduecento soldati a piedi, duecento a cavallo, trenta arcieri indiani e una mandria di millecinquecento buoi selvatici da lanciare alla carica sul fianco del nemico. Avvertii inoltre i monaci di caricare su una nave veloce i piú preziosi tesori del santuario.

Don Juan Pérez de Guzmán

All'alba, Morgan fu svegliato da Pié di Gatto. Facemmo colazione insieme: rognone di bue arrostito e rhum. Poi Morgan mi domandò:

« Le Picard, dimmi la verità, tu cosa ne pensi? ».

« Che ci siamo infilati in un bel buco rognoso ».

« Io sono sicuro che ce la faremo ».

« Tu sei sempre stato sicuro di tutto: Porto Bello, Ma-

racaibo, la tua stessa nomina ad ammiraglio. Ma stai attento, bastardo di un gallese, perché troppa fama e troppi onori creano troppi nemici ».

« Non finché faremo arricchire chi di dovere. I pezzi da otto non hanno odore e chiunque li abbia in mano li può spendere. Comunque tu stamattina mi sembri piú pessimista del solito. Non t'angustiare ».

Morgan chiamò ad alta voce Pié di Gatto perché svegliasse i capitani e lui stesso dette un calcio ad Harris che russava lí vicino. Quando fummo tutti raccolti intorno al fuoco, Morgan fece fare un giro al rhum, poi domandò a Bradley:

« Secondo te, quanti sono? ».

« Non ne ho la minima idea. Da quello che dicono le spie, potrebbero essere duemila come quattromila ».

« Ma secondo te, quanti sono? ».

« Non piú di duemila ».

« Secondo te, chi dobbiamo temere? La cavalleria o la fanteria? ».

« La cavalleria. I nostri non sono abituati alle cariche. Noi siamo abituati a tutto un altro sistema di combattimento ».

« Harris qual è il tuo parere? ».

« Per me tutto dipende da quanti sono i cavalieri. Se riusciamo a resistere alla prima carica poi diventa un gioco ».

« I miei esploratori — disse Bradley — dicono cinquecento uomini ».

« Brutto affare », dissi io.

Bradley mi guardò, poi rivolto a tutti noi disse:

« Ora vi spiegherò un po' di tattica militare. Quando un comandante di fanteria deve affrontare una carica di cavalleria dispone i suoi uomini in maniera tale da affrontare l'impeto della carica con la minor superficie possibile. Perciò noi ci potremmo disporre a triangolo con un vertice rivolto

verso la città. Il grosso degli uomini sistemato secondo un quadrilatero, come una nave che spari contemporaneamente con tutte le murate. Poi formeremo un altro triangolo, con il vertice in direzione opposta, per difenderci le spalle ».

Preso un bastone, disegnò sul terreno una grande losanga per farci capire meglio il suo pensiero. Io osservai:

« Ma cosí saremo completamente scoperti sui fianchi, se il governatore decidesse di far compiere alla cavalleria una manovra a tenaglia ».

Bradley mi guardò un po' meravigliato, poi disse:

« Le Picard, come mai te ne intendi di manovre di cavalleria? ».

« Bradley — dissi —, quello che è il mio passato non ti riguarda. Prendi la mia esperienza per farne l'uso che vuoi. Ma non t'impicciare ».

« Ti darò trecento dei migliori tiratori — disse Morgan a Bradley — il grosso lo divideremo in due parti, tu Maze e tu Le Picard comanderete la formazione di sinistra. Io e Davis quella di destra, tu Harris prenderai il comando della retroguardia. Attento Bradley, hai il compito piú difficile ».

« Lo so, Ammiraglio, per questo cercherò di provocare il combattimento piú o meno in quel posto lí ». E indicò l'ultima delle colline tra le quali erano accampati i filibustieri alla sua destra. Era un rialzo boscoso posto di fronte alla palude e diviso da una piccola spianata che sboccava nella pianura di Panama.

« Tu vorresti farti attaccare in quel défilé, vero Bradley? », domandai io.

« Esatto, in modo da avere da una parte la collina e dall'altra la palude: proprio per evitare la famosa tenaglia ».

Morgan disse:

« Svegliate gli uomini, anche se hanno fame non ha im-

portanza; stasera o saremo a Panama o all'inferno, e in tutti e due i posti non avremo da preoccuparci per il cibo ».

Ci disponemmo nella formazione stabilita, ma anche se nessuno di noi aveva il coraggio di confessarlo, il vedere tanti spagnoli tutti insieme ci dava un non so che di freddo alla bocca dello stomaco. E poi c'era da tener presente una altra cosa: noi combattevamo per la preda, eravamo spinti dalla fame e dalla disperazione. Se fossimo stati catturati per noi non ci sarebbe stato scampo, ma loro difendevano le loro case, le loro famiglie, i loro figli, e questo è un dato di fatto che centuplica le forze di chiunque, ne sapevo ben io qualche cosa, quando mi ero visto trucidare la famiglia davanti agli occhi!

Le Picard

Quando vidi i *luteranos* disporsi nella formazione a losanga, capii subito le loro intenzioni. Non erano digiuni di arte militare quei banditi. Comunque, contavo molto sulla forza del numero e sull'arma dei buoi. Disposi i milleduecento fanti in tre formazioni rettangolari e secondo lo stile piú classico affidai il comando della formazione di destra al generale De Leyva, mi riservai il comando di quella centrale, e affidai quella di sinistra al generale Galeno. Feci disporre la cavalleria in un'unica fila davanti a noi in modo da farci velo. Poi detti ordine ai tamburi di suonare il passo. I vessilliferi alzarono le bandiere e ci avviammo incontro al nemico.

Don Juan Pérez de Guzmán

Ci eravamo messi in posizione ed aspettavamo. Gli spagnoli avevano incominciato a muoversi al suono dei tamburi. Appena pochi minuti dopo, sulla piana di Matasnillos, risuonò la cornetta della cavalleria. Gridando: *« Viva il rey, parros! Nos verremos »,* in un grande arco disteso a seconda della velocità dei cavalli, i *lanceros* spagnoli balzarono avanti allargandosi nella pianura al gran galoppo. I cavalieri, piegati dietro le loro armi, urlavano. I loro gagliardetti si agitavano nel vento della corsa. Il rimbombo di migliaia di zoccoli faceva tremare il suolo. Attraverso la polvere potevo scorgere il comandante della cavalleria, un ufficiale riccamente addobbato, che galoppava piegato sulla sella con il corpo teso dietro la sciabola.

Bradley lanciò i suoi ordini:

« Gli uomini della prima riga si metteranno in ginocchio, quelli della seconda, quando avranno sparato, si inginocchieranno anche loro per lasciare spazio a quelli della terza. Non sparate finché non vi dò il segnale. Prime due righe, mirate! ».

Sentii il comando di « fuoco! » di Bradley nonostante fossi a circa trenta passi di distanza. Vidi i primi cavalli impennarsi e ricadere su se stessi piombando a terra, mentre i cavalieri venivano scaraventati giú di sella. La seconda ondata di lancieri tentò di evitare i corpi dei caduti, ma venne presa d'infilata dal fuoco della terza riga. Il clamore si era fatto assordante, i gemiti dei moribondi si mischiavano ai nitriti dei cavalli e agli ordini urlati dai capitani. Un gran fumo biancastro aleggiava su tutta la zona del combattimento. Un drappello di spagnoli uscí dal fumo al gran galoppo, ma i cavalli si spaventarono alla vista del mucchio dei caduti, scartarono sotto le redini, sbalzarono di sella i cavalieri e si dispersero. Bradley fece rimettere i suoi uomini in forma-

zione di combattimento. La cavalleria spagnola si lanciò in una seconda carica. Ma ora, visto l'effetto della prima, eravamo molto piú calmi, e le nostre scariche furono ancora piú micidiali. I lancieri non si fermarono finché il comandante non cadde di sella e non rotolò a terra. Immediatamente un tal Jenkins corse fuori dai ranghi e, sguainata la sciabola d'abbordaggio, decapitò con un colpo solo lo spagnolo. Poi, gridando, strappò dal collo mozzato il ricco medaglione che l'adornava. Lo sollevò alto nel cielo, di fronte a tutti, gridando di gioia. Poi cadde colpito da una scarica di moschetteria. Ora, l'intera *armada* spagnola veniva avanti al gran passo. I soldati urlavano furiosi, per le perdite subite. Le forze di De Leyva, di Guzmán e di Galeno avanzavano con le bandiere al vento, tra il rullo dei tamburi. Io avevo raggiunto Morgan, che aveva preso posto su un'altura, per dargli le notizie:

« Vedi, Morgan, i primi sono costretti a stringersi per evitare la palude, gli altri per aggirare la collina ».

« Purché nessuno ci attacchi alle spalle », rispose Morgan.

« Stai tranquillo — risposi io — a questo penserà Harris ».

Estrassi la spada e tornai a raggiungere i miei uomini. Giunto accanto a Maze attendemmo l'urto degli arcieri indiani. Per un momento da entrambi i lati il fumo delle scariche dei fucili e dei moschetti nascose alla nostra vista le prime file degli spagnoli che cercavano di non perdere contatto con le forze rimaste fuori del ristretto spazio contenuto tra la collina e la palude. Morgan scese fra di noi dal suo posto di osservazione, fece segno di stringere i ranghi e poi gridò:

« Mirate bene, questa è l'ultima scarica. Poi, fratelli, useremo i nostri ferri del mestiere ».

Le sue parole furono accolte con urla di entusiasmo. Era

la prima volta che egli si trovava in mezzo a noi in attesa della mischia. Aveva in mano la fiaschetta del rhum, dalla quale attingeva in continuazione, comunque, per un vigliacco come lui, per la prima volta in vita sua, si comportò come un comandante. In quel momento, arrivò un uomo di corsa gridando: « Ci stanno mandando incontro una mandria di bestiame, Harris chiede cosa deve fare ». Morgan sbiancò in volto e guardò Bradley e Bradley rispose: « Digli che cerchi di deviarla contro gli spagnoli », poi rivolto a me mi disse: « Le Picard vai con lui, dagli una mano ».

Ci avviammo verso la retroguardia e trovai John Harris seduto su un macigno che si sventolava con un ramo fronzuto per farsi fresco, come se i rumori e l'esito del combattimento lo lasciassero del tutto indifferente. Arrivatogli accanto gli dissi:

« Forza John, prendiamo i migliori fucilieri e cerchiamo di fermare quella mandria impazzita ».

Harris sputò per terra e si alzò in piedi. Ormai vedevamo le nere figure dei buoi che si rovesciavano alle nostre spalle. I cavalieri indiani, muniti di aste appuntite e di fruste, guidavano con facilità il bestiame atterrito. Vedevamo già il luccicare delle corna sopra il tumulto delle pelli marrone, grigie e bianche. Se non avessimo trovato il modo di opporci a quelle furie, il fianco destro di Davis sarebbe stato letteralmente spazzato via in pochi minuti.

« Stringetevi contro la collina — ordinò John Harris —. Chi non ce la fa a reggere il fucile lo appoggi sulla spalla del fratello. Chi non riesce a sparare sventoli qualcosa, anche i propri calzoni ».

Rapidamente componemmo una fila di moschettieri e subito dietro, una seconda fila composta dagli uomini piú deboli.

Il rimbombo del galoppo era assordante. Sentivo il cuore tremarmi nel petto. Harris urlò:

« Fuoco! ».

I primi colpi non ebbero molto effetto. Ma la seconda scarica, vista la minore distanza, fece cadere a terra un'intera fila di buoi. Quelli che seguivano inciamparono sui corpi dei caduti. Ben presto una vera barriera di corpi impedí agli altri animali di farsi avanti. Lentamente, la mandria compí una curva e, travolgendo al suo passaggio i *vaqueros,* si diresse verso la fanteria spagnola.

Harris sputò di nuovo a terra:

« Questi spagnoli! Hanno proprio pensato a tutto, anche alla carne fresca per questa sera ».

Io tornai di corsa dai miei uomini e, gridando, ci avventammo contro il reggimento degli arcieri indiani, troncandolo in due. Questi, spaventati, fuggirono a gambe levate. Seguendo il mio esempio anche Maze, Davis e Bradley fecero sguainare le sciabole d'arrembaggio ai loro uomini e si precipitarono sulla fanteria spagnola.

Spaventati da una tale furia, sopraffatti dalla violenza dell'urto, scoraggiati dalla perdita della cavalleria, i fanti spagnoli abbandonarono picche, alabarde, moschetti e tornarono indietro. In pochi attimi, tutta la piana di Matasnillos era piena di fuggitivi che correvano in tutte le direzioni. Da ogni parte si udiva gridare: *« Dios, liberas nos otros »,* « i santi ci proteggano », « ognuno per sé ».

Eravamo increduli che il nemico si fosse dissolto all'improvviso davanti a noi. Gli uomini si voltarono a guardare Morgan.

« Avanti, bastardi — gridò — tagliateli a pezzi! Dategli addosso! Colpisci! Sventra! Mozza! ».

Gli uomini si gettarono all'inseguimento dei fuggitivi.

Pié di Gatto ed altri veterani dell'abbordaggio scelsero gli spagnoli piú ornati d'oro e li fecero fuori con i loro coltelli. Tra gli ultimi a ritirarsi, vidi il Guzmán e De Leyva. Il primo, con il viso sfregiato per un colpo di fucile, il secondo coperto di sangue per due ferite da taglio. Alle undici di quella stessa mattina, entrammo in città e incominciammo a fare preda. Verso il tramonto, tutti gli uomini erano ubriachi di vino, di sangue, di stupri, di violenze, tanto da camminare barcollando per le vie di quella città che fino a quella stessa mattina era stata considerata inviolabile. Ma noi l'avevamo sverginata. Ed ora, il suo sangue scorreva per ogni dove.

Le Picard

Il Capitano Morgan mise delle guardie a un paio di quartieri dove egli riteneva fossero piú necessarie, sia dentro che fuori la città. Subito dopo, comandò a venticinque uomini di prendere una grande barca che si era incagliata nel fango del porto, durante la bassa marea, in modo da poter prendere il largo e recarsi al forte S. Lorenzo. Lo stesso giorno fece incendiare alcuni grandi edifici della città. Nessuno sapeva da dove proveniva il fuoco, né chi ne era l'autore, né tanto meno cosa avesse spinto Morgan a farlo. Il fuoco progrediva cosí in fretta che prima di notte gran parte della città era incendiata. Il Capitano Morgan cercava di far credere alla popolazione che gli spagnoli ne erano la causa. Sospetti che egli alimentò anche fra la sua gente, sentendo che essi lo ritenevano responsabile del gesto. Molti degli spagnoli, come i pirati, usarono tutti i mezzi possibili per spegnere le fiam-

me, abbattendo case con polvere da sparo, o buttandone giú altre per evitare il propagarsi dell'incendio. Ma tutto fu inutile, perché in meno di mezz'ora bruciò un'intera strada. Tutte le case della città erano costruite con legno di cedro, la loro struttura era curiosa e magnifica. L'interno era arredato sontuosamente, soprattutto con quadri e dipinti, di cui una parte era già stata trasportata fuori dalla portata dei pirati, e la maggior parte consumata dalla voracità del fuoco.

Appartenevano a questa città otto monasteri, di cui sette per gli uomini e uno per le donne, due chiese di stato e un ospedale. Le chiese e i monasteri erano tutti arredati riccamente con suppellettili per altari e dipinti, enormi quantità di oro e argento, e altre cose preziose, che gli ecclesiastici avevano nascosto. Inoltre, vi erano duemila case costruite in modo magnifico, ed erano tutte, o almeno la maggior parte, abitate dai mercanti del paese, i quali erano immensamente ricchi. Per il resto degli abitanti, di classi inferiori o commercianti, la città aveva altre cinquemila case. Vi erano inoltre un gran numero di stalle, che servivano per i cavalli e i muli che trasportavano l'oro appartenente sia al re di Spagna sia ai privati, verso le coste del Mare del Nord. I campi circostanti, appartenenti alla città, erano tutti coltivati con piantagioni fertili, e bei giardini che offrivano una vista deliziosa agli abitanti durante tutto l'anno. I genovesi avevano in questa città una casa magnifica e imponente, che serviva per il loro scambio e commercio di negri.

Il Capitano Morgan ordinò che anche a questo edificio fosse appiccato il fuoco, cosí che bruciò fino alle fondamenta. Oltre questi edifici, furono bruciati anche duecento magazzini e un gran numero di schiavi che vi si erano nascosti, insieme a una gran quantità di sacchi di carne. L'incendio di queste case continuò per quattro settimane dal giorno che cominciò.

I pirati, nel frattempo, si accamparono nella città, temendo e aspettando che gli spagnoli li attaccassero di nuovo. Poiché era risaputo che gli spagnoli avevano molti piú uomini dei pirati.

Il Capitano Morgan aveva mandato un convoglio di 150 uomini al Castello di Chagre per portare la notizia della sua vittoria contro Panama. Molte volte essi videro intere truppe di spagnoli perlustrare in lungo e in largo la campagna. Nel pomeriggio il Capitano Morgan rientrò in città con le sue truppe, con l'intenzione che tutti riprendessero le loro abitazioni, che adesso potevano a malapena ritrovare, essendo molto poche le case scampate alla desolazione dell'incendio. Subito dopo, cominciarono a cercare molto attentamente fra le rovine e le ceneri, oggetti d'oro che non erano stati danneggiati dalle fiamme. E di tali oggetti ne trovarono, in gran quantità, in parecchi posti, specialmente in pozzi e cisterne, dove gli spagnoli li avevano nascosti, per sottrarli alla rapacità dei pirati.

Il giorno dopo, Morgan assegnò a due truppe di pirati di 150 uomini ognuna, tutti uomini molto robusti e ben armati, il compito di ritrovare gli abitanti di Panama che erano fuggiti nei boschi circostanti. Questi uomini, dopo aver compiuto varie escursioni attraverso le campagne, foreste e montagne, intorno a Panama, tornarono dopo due giorni, portando con loro 200 prigionieri, fra uomini, donne e schiavi. Lo stesso giorno tornò anche la barca che il Capitano Morgan aveva mandato nel Mare del Sud, portandosi dietro altre tre barche che erano state prese in poco tempo. Ma essi avrebbero dato tutto questo bottino volentieri, anche se aveva richiesto tempo e fatica, in cambio di un certo galeone che era scappato miracolosamente alla loro « industria », carico di tutti i piatti del re, e di un'enorme quantità di ricchezze in oro, perle,

gioielli e altri oggetti preziosi, di tutti i migliori e piú ricchi mercanti di Panama. A bordo di questo galeone vi erano anche le religiose che appartenevano al monastero della città ed avevano imbarcato con loro tutti gli ornamenti della chiesa, consistenti in una enorme quantità di oro, platino e altri oggetti di immenso valore.

La forza di questo galeone aveva per sua difesa solo 7 fucili, e 10 o 12 moschetti, era inoltre sprovvisto di vettovaglie, di acqua fresca e non aveva altre vele oltre quella dell'albero maestro. Non era niente di eccezionale. La descrizione i pirati l'avevano ricevuta da alcune persone che avevano parlato con sette marinai appartenenti al galeone quando questi erano venuti a terra con una scialuppa per immagazzinare acqua potabile.

Da tutto ciò, essi conclusero, per certo, che avrebbero facilmente preso questo galeone, se l'avessero rincorso, come avrebbero dovuto, specialmente considerando che non poteva durare a lungo in alto mare. Ma furono impediti dal seguire questo enorme e ricco bottino dagli ozi in cui erano piombati, per cui al momento erano totalmente impegnati con le donne che si erano portati dietro con la forza a bordo delle loro navi. A questo vizio si era anche aggiunta la ghiottoneria e l'ubriachezza e si erano abbondantemente infiacchiti con alcuni tipi di vini che avevano trovato lí a portata di mano. Perciò scelsero di saziare la loro lussuria e il loro appetito con le cose summenzionate piuttosto che cogliere l'occasione di quel galeone, benché solo questa preda sarebbe certamente stata di valore molto piú grande di qualunque cosa conquistata a Panama o in altri posti lí vicini. Il giorno dopo, pentendosi della loro negligenza e essendo del tutto sazi della gozzoviglia, essi mandarono per mare un'altra barca ben ar-

mata, per inseguire a tutta velocità il galeone. Ma il loro darsi da fare fu inutile; gli spagnoli a bordo del galeone, avendo avuto sentore del pericolo in cui si trovavano uno o due giorni prima, mentre i pirati li rincorrevano, erano scappati nei posti piú remoti e sconosciuti.

Ciononostante i pirati trovarono nei porti delle isole di Tavoga e Tavogilla alcune barche cariche di ogni sorta di buone merci; le presero tutte e le portarono a Panama, dove una volta arrivati, fecero al Capitano Morgan un'esatta relazione di tutto quello che era successo mentre erano in mare.

Queste relazioni indussero il Capitano Morgan a mandare altre navi che erano nel porto di Panama a cercare di inseguire il galeone finché l'avessero trovato. Le navi che lasciarono Panama erano in tutto quattro, e avendo passato otto giorni a perlustrare avanti e indietro e a cercare in vari porti e canali, persero tutte le speranze di ritrovare quello che cosí alacremente cercavano. Perciò spesero la decisione di tornare nelle isole di Tavoga e Tavogilla. Qui trovarono una bella nave appena giunta da Payta, carica di stoffe, sapone, zucchero e biscotti, e con 20.000 pezzi da otto in moneta. Presero immediatamente questa nave, non trovando nessuna resistenza nelle persone a bordo. Sulle loro barche caricarono la maggior parte della merce che essi avevano trovato sulla nave insieme ad alcuni schiavi che essi presero sull'isola. Con questo bottino tornarono a Panama, un po' piú soddisfatti del loro viaggio, benché molto scontenti per non aver incontrato il galeone.

Il convoglio che il Capitano Morgan aveva mandato al Castello di Chagre tornò all'incirca nello stesso periodo, portando buone notizie. Poiché, mentre il Capitano Morgan era nel suo soggiorno a Panama, quelli che lui aveva lasciato al

Castello di Chagre avevano mandato per mare due navi per non scordare il mestiere, queste si incontrarono con una nave spagnola e cominciarono a seguirla sin dal Castello. Questa manovra fu notata dai pirati che erano rimasti al Castello, i quali misero fuori i colori spagnoli per attirare e ingannare la nave che scappava. Cosí i poveri spagnoli, credendo di rifugiarsi nel Castello e sotto la protezione dei suoi cannoni, furono presi in una trappola e fatti prigionieri, lí dove pensavano di trovare asilo. La merce trovata a bordo della nave consisteva in vettovaglie e provviste, tutte cose commestibili. Niente era piú opportuno per il Castello poiché essi già sperimentavano una grande scarsità di articoli di questo genere.

Questa buona fortuna della guarnigione di Chagre diede al Capitano Morgan l'occasione di rimanere piú a lungo del previsto a Panama. E perciò ordinò alcune incursioni da effettuarsi nella campagna che circondava la città. Per cui, mentre i pirati di Panama erano occupati in queste spedizioni, quelli di Chagre esercitavano la pirateria sul Mare del Nord.

Il Capitano Morgan era solito mandare, giornalmente, schiere di 200 uomini, nei campi e nelle campagne dei dintorni, e quando un gruppo tornava, un altro di 200 uomini era pronto ad andare. In questo modo, essi raccolsero in breve tempo un'enorme quantità di ricchezze e un numero notevole di prigionieri. Questi venivano portati in città e sottoposti a delle torture inimmaginabili, per farli confessare il luogo ove erano nascosti i propri beni e quelli di altra gente.

Qui accadde che un uomo povero e miserabile fu trovato nella casa di un gran signore, e in quella confusione, aveva indossato un paio di braghe di taffetas appartenenti al suo padrone. Su una delle bretelle pendeva una piccola chiave

d'argento. Questa fu subito notata dai pirati che gli chiesero dove si trovava il mobile di tale chiave. La sua risposta fu che egli non sapeva dove fosse e che, avendo solo trovato quei calzoni in casa del suo padrone, si era azzardato a metterseli. Non essendo capaci di estorcergli altra confessione, lo misero prima sulla ruota dove gli furono staccate le braccia. Dopo di questo, girarono una corda intorno alla sua fronte cosí stretta, che i suoi occhi apparvero grandi come due uova ed erano pronti a cadere dal cranio. Ma neanche con queste torture riuscirono ad ottenere una risposta alle loro domande. Subito dopo lo appesero per i testicoli, dandogli infinite botte mentre si trovava con questo dolore insostenibile. Dopo gli tagliarono il naso e le orecchie e segnarono la sua faccia con della paglia che bruciava, finché non poté piú parlare né lamentarsi. Poi, avendo perso ogni speranza di sentire una confessione dalla sua bocca, ordinarono ad un negro di trapassarlo con la sua lancia. Il che mise fine alla sua vita e alle sue torture. In questo modo, molti altri poveri prigionieri finirono i loro giorni. Essendo questo lo sport e la ricreazione comune di questi pirati. Ed altre tragedie non inferiori a queste.

Nella loro crudeltà non risparmiavano né il sesso, né qualunque condizione. Alle persone religiose e ai preti non garantivano una sorte migliore degli altri a meno che essi non sborsassero una somma di denaro sufficiente per un riscatto. Le donne stesse non ricevevano un trattamento migliore a meno che non acconsentissero alle domande libidinose e concupiscenti dei pirati. Quelle che non si piegavano alla loro lussuria erano trattate con tutto il rigore e la crudeltà immaginabili. Il Capitano Morgan, loro capo e comandante, non dava nessun buon esempio a questo proposito. Perché

appena una bellissima donna veniva fatta prigioniera e portata in sua presenza, egli usava tutti i mezzi, sia rigorosi che gentili, per piegarla al suo piacere.

Exemelin

Secondo gli ordini ricevuti, mi sono diretto verso la parte nord della città per tenere sotto controllo i *luteranos*. Ho notato un gran movimento di uomini che entravano e uscivano dalle case e dai monasteri. Con i miei stessi occhi ho assistito ad una scena raccapricciante e solo il mio senso del dovere e degli ordini ricevuti mi ha impedito di intervenire. Cosa, questa, che sarebbe stata assai disdicevole per la mia missione. Due uomini hanno condotto fuori da una casa una schiava e, con percosse e minacce di tutti i generi, cercavano di estorcerle il nascondiglio segreto dei beni dei suoi padroni. La donna gridava di non saperne niente e piangeva e supplicava e si disperava. Ma i due uomini non se ne davano per intesi, finché uno dei due, estratta la spada, le stracciò il corpetto. Presole un seno fra le mani glielo tagliò di netto. La donna si abbatté al suolo in un lago di sangue, emettendo dei gemiti strazianti. I due uomini si accanirono ancora su di lei imprecando e maledicendola per la sua testardaggine, poi, quando videro che non c'era piú nulla da fare, si allontanarono sghignazzando.

Io accorsi subito vicino alla sventurata, ma ormai non c'era piú nulla da fare. Al ritorno mi sono imbattuto in una pattuglia di circa centocinquanta pirati che conduceva con sé degli schiavi e dei possidenti catturati nei boschi. Mi sono

tenuto nascosto per tutto il tempo del loro passaggio, affinché non mi scorgessero. Io credo che questi uomini non siano irresistibili, e che se noi riuscissimo a radunare le nostre forze potremmo assalirli senza subire gravi perdite.

Ricardo Lopez, tenente dei *lanceros*

Tra i prigionieri presi dai pirati nelle isole di Tavoga e Tavogilla, si trovava una gentile signora di buona discendenza, virtuosa e casta, che era la moglie di uno dei piú ricchi mercanti di quei paesi. Era molto giovane, e la sua bellezza cosí grande che dubito che in tutta Europa si possa trovare una che sorpassi la sua perfezione, avvenenza e onestà. Il marito in quel momento era assente da casa, essendo andato fino al Regno del Perú, dove si trovavano i suoi affari di commercio e scambio. Questa virtuosa signora, invece, avendo sentito che i pirati avrebbero assalito la città di Panama, era fuggita in compagnia di alcuni amici e parenti, per preservare la sua vita dai pericoli, dalle crudeltà e tirannie con i quali i cittadini erano minacciati da questi nemici spietati. Ma appena essa apparve in presenza del Capitano Morgan, immediatamente fu scelta per il suo voluttuoso piacere. All'istante egli comandò che ella alloggiasse in un certo appartamento da sola, con una negra per servirla, e che fosse trattata con tutto il rispetto e la regalità dovuti al suo rango. La povera donna implorò, con molti singhiozzi e lacrime, di essere alloggiata con gli altri prigionieri, suoi parenti, temendo che la gentilezza inaspettata del Comandante fosse una minaccia alla sua castità. Ma il Capitano Morgan non ne

voleva sapere della sua petizione, e in risposta, tutto quello che comandò fu che lei dovesse essere trattata con una cura piú attenta di prima e che il suo cibo le arrivasse direttamente dalla sua tavola.

Questa donna aveva sentito delle strane voci concernenti i pirati, prima del loro arrivo a Panama, voci che dicevano che non erano uomini, ma eretici, che non invocavano la Santa Trinità, né credevano in Gesú Cristo. Ma adesso cominciava ad avere una migliore opinione di prima, avendo sperimentato la civiltà del Capitano Morgan e avendolo sentito molte volte giurare nel nome di Dio e di Gesú Cristo in cui, era certa, egli non credeva. Adesso non pensava neanche che i pirati fossero cosí cattivi o che avessero le sembianze di animali, come li descrivevano alcune persone che aveva sentito molte volte. Per quanto riguardava i nomi di ladri o predatori, che gli venivano dati comunemente dagli altri, essa non ne pensava gran che, avendo visto, essa diceva, che fra tutte le nazioni dell'universo si trovavano uomini cattivi che naturalmente bramavano di possedere le ricchezze degli altri. Conforme al pensiero di questa donna, era l'opinione di un'altra donna, di debole comprendonio, che soleva dire, a Panama, prima dell'arrivo dei pirati, che desiderava molto ed aveva una grande curiosità di vedere uno di questi uomini chiamati pirati, poiché suo marito le aveva spesso detto che essi non erano uomini come gli altri, ma piuttosto degli animali. Questa sciocca donna, finalmente, vedendone il primo, urlò forte e disse: « Gesú mi benedica! Questi ladri sono proprio come noi spagnoli ».

La falsa cortesia che il Capitano Morgan usava con questa donna, cosa molto comune fra la gente che pretende e non ottiene, si trasformò molto presto in barbara crudeltà. Per tre o quattro giorni la veniva a trovare, e la intratteneva con

discorsi disonesti e lascivi, rivelandole il suo ardente desiderio di esaudire la sua lussuria. Questa donna virtuosa continuamente lo respingeva, con tutta la gentilezza immaginabile, e molte espressioni della sua mente timida e modesta. Ma il Capitano Morgan persisteva nelle sue disordinate richieste, regalandole perle e oro, e tutto quello che aveva ottenuto di prezioso in quel viaggio. La donna non era disposta ad accettare i suoi regali, e si dimostrava in tutti i modi come la casta Susanna per la sua costanza. Egli inaspettatamente cambiò modi, e cominciò a parlarle in un altro tono, minacciandola con mille crudeltà. A tutte queste cose, essa diede una risposta risoluta e nessun'altra le fu estorta: « Sire, la mia vita è nelle vostre mani, ma in quanto al mio corpo, per quello che mi volete convincere a fare, la mia anima ne sarà separata dalla violenza delle vostre armi, se acconsentirò alla vostra richiesta ».

Appena il Capitano Morgan capí l'eroica risoluzione della sua mente, comandò che le fossero strappati tutti i suoi orpelli, e che venisse imprigionata in una cantina scura e puzzolente. Qui le fu concessa una piccolissima quantità di carne e acqua, appena sufficiente per sostenersi un paio di giorni.

Tra queste sofferenze, la donna costante e virtuosa, non cessò mai di pregare giornalmente Dio Misericordioso per ottenere costanza e pazienza contro le crudeltà del Capitano Morgan. Ma essendo egli, adesso, completamente convinto delle sue caste risoluzioni, e anche desiderando nascondere la causa della sua segregazione e delle sue maniere forti, poiché molti dei pirati suoi compagni provavano compassione per la sua condizione, escogitò parecchie false accuse contro di lei, dicendo che essa se l'intendeva con gli spagnoli, era in contatto con loro attraverso delle lettere, abusando della sua gentilezza di prima. Io stesso fui un testimone oculare

delle cose qui raccontate, e pensavo che una tale costanza e castità virtuosa non si potessero trovare al mondo, se non l'avessi viste con i miei stessi occhi. Ma di questa donna incomparabile dirò qualcosa di piú dopo; al momento la lascio per continuare la mia storia.

Il Capitano Morgan era a Panama da tre settimane, quando comandò che tutto fosse messo in ordine per la partenza. A questo proposito, ordinò ai suoi uomini di cercare animali da tiro sufficienti a portare il bottino della città fino al fiume dove si trovavano le sue canoe. A quest'epoca, nella città circolavano voci che un numero considerevole di pirati intendevano lasciare il Capitano Morgan, e che prendendo una nave ormeggiata nel porto, erano decisi a rubare nel Mare del Sud finché avessero trovato quanto ritenessero dovesse bastare per poi tornare a casa passando dalle Indie Orientali fino all'Europa. A questo proposito avevano già ammassato grandi quantità di provviste, che avevano nascosto in posti privati, come pure polvere da sparo e ogni tipo di munizione. Presero anche molte pistole e altre armi che appartenevano alla città e altre cose con le quali essi progettavano non solo di equipaggiare questa barca ma anche di alzare un fortino in qualche isola da usare come rifugio.

La loro decisione certamente si sarebbe sviluppata come essi intendevano, se il Capitano Morgan non ne fosse stato informato da uno dei loro compagni. All'istante egli comandò che l'albero maestro della nave fosse tagliato e bruciato, insieme a tutte le altre barche che si trovavano nel porto. In questo modo, le intenzioni di tutti o della maggior parte dei suoi compagni furono totalmente frustrate.

Dopo di questo il Capitano Morgan mandò molti spagnoli nelle vicine campagne a cercare soldi per riscattare non solo se stessi ma anche gli altri prigionieri, come pure gli

ecclesiastici. Per di piú comandò che tutta l'artiglieria della città fosse rovinata e inchiodata. Poi mandò una compagnia di uomini forti a cercare il Governatore di Panama il quale, si era venuto a sapere, aveva posto varie imboscate sulla strada del suo ritorno. Ma quelli mandati a cercarlo tornarono subito dopo dicendo di non aver visto nessun segno di queste imboscate; a conferma di ciò, si portarono dietro alcuni prigionieri che dissero che il Governatore aveva intenzione di mettere qualche sbarramento lungo la strada, ma che gli uomini preposti non volevano effettuarlo, per cui, per mancanza di mezzi, non aveva potuto realizzare il suo piano.

Il 24 febbraio dell'anno 1671, il Capitano Morgan lasciò la città di Panama, o piuttosto il posto dove si trovava la città di Panama, dalle cui spoglie egli si portava dietro 175 bestie da soma cariche d'argento, oro e altri oggetti preziosi, e 600 all'incirca prigionieri, fra uomini, donne, bambini e schiavi.

Exemelin

In ottemperanza agli ordini ricevuti, mi sono recato con una pattuglia di veterani, da me personalmente scelti, sul luogo della battaglia, per recuperare il corpo del Generale Galeno. Ho atteso il calar della notte, per attraversare i quartieri nord-occidentali della città. Molti pirati bivaccavano all'aperto, cantando intorno ai fuochi. Non ho notato né sentinelle né opere di sorveglianza. A parte qualche sporadico gruppo di *luteranos* che vagava da una casa all'altra, tra le macerie delle abitazioni distrutte dagli incendi, in città regnava la calma. Arrivati sul luogo del combattimento, ab-

biamo cominciato la pietosa opera di riconoscimento dei corpi dei nostri compagni caduti durante la battaglia. Abbiamo dato pietosa sepoltura al Capitano Alonso Gracias, Comandante del Secondo Plotone *Lanceros,* al tenente José de Vargas Comandante della Terza Compagnia di Fanteria, e a molti altri nostri sciagurati compagni, ma purtroppo del Generale Galeno non siamo riusciti a trovare alcuna traccia.

Alonso Marques, tenente dei *lanceros*

Il giorno della partenza arrivarono ad un fiume che passava attraverso un bellissimo campo, a una distanza di una lega da Panama. Qui il Capitano Morgan mise tutte le sue forze schierate con aria marziale, in modo che tutti i prigionieri si trovassero in mezzo al campo, circondati da tutti i lati dai pirati. Non si sentiva nient'altro che lamenti, urla, singhiozzi di donne e bambini che pensavano che il Capitano Morgan intendesse portarli tutti nel suo paese come schiavi. Fra tutti quei poveri prigionieri vi era molta fame e sete; queste sofferenze erano inflitte dal Capitano Morgan intenzionalmente, per spronarli a cercare il denaro per riscattare se stessi a seconda della tassa che egli aveva messo su ognuno. Molte donne imploravano il Capitano Morgan in ginocchio, con molte lacrime e singhiozzi, di permetter loro di tornare a Panama; per poter vivere in compagnia dei loro cari mariti e bambini, in piccole capanne di paglia che avrebbero eretto, visto che non vi erano piú case, fino alla ricostruzione della città. Ma la sua risposta fu che egli non era venuto fin lí per sentire i loro pianti, ma piuttosto per cercare

denaro. Perciò esse dovevano prima di tutto cercarlo in tutti i posti possibili, altrimenti egli le avrebbe portate dove loro non volevano assolutamente andare.

Il giorno seguente, quando la marcia cominciò, questi pianti e urli ricominciarono, in modo tale da causare compassione nel cuore piú duro che potesse esistere. Ma il Capitano Morgan, essendo un uomo poco incline alla pietà, non se ne curò minimamente. Essi marciavano nello stesso ordine stabilito prima: una compagnia di pirati precedeva la fila, in mezzo vi erano i prigionieri, e il resto dei pirati formava la retroguardia.

Quella bellissima e virtuosa donna di cui abbiamo parlato prima, per la sua incomparabile costanza e castità, era condotta prigioniera da sola, fra due pirati che la sorvegliavano. Le sue lamentele adesso perforavano il cielo, vedendo se stessa portata via in cattività; spesso urlava ai pirati e diceva che lei aveva dato ordine a due religiosi, in cui aveva fiducia, di andare in un certo posto e prendere il denaro che serviva per il suo riscatto. Loro gliel'avevano promesso fedelmente, ma poi, ottenuto il denaro, invece di portarglielo, lo avevano usato in un altro modo per riscattare alcuni dei loro amici. Questa loro cattiva azione fu scoperta da uno schiavo che portò una lettera a questa signora. Le sue lamentele, e la loro causa, giunsero all'orecchio del Capitano Morgan, ed egli decise di indagare. Avendo scoperto che la cosa era vera, specialmente avendone conferma dalla confessione di questi religiosi, benché la loro scusa fosse di aver accantonato il denaro per un giorno o due perché prevedevano che un'altra somma si sarebbe aggiunta a questa, egli diede la libertà alla donna che altrimenti aveva pensato di portare in Giamaica. Ma nel frattempo prese prigionieri i due reli-

giosi al posto suo, usandoli secondo i piani dei loro intrighi senza pietà.

Appena il Capitano Morgan arrivò, dopo la marcia, al paese chiamato Cruz, sulle rive del fiume Chagre, comandò che si pubblicasse un ordine per i prigionieri: nello spazio di tre giorni ognuno doveva portare il suo riscatto, sotto la minaccia, summenzionata, di essere trasportati in Giamaica. Nel frattempo diede ordine di raccogliere il riso e il mais necessari per il vitto di tutte le navi. Qui, molti prigionieri furono riscattati, ma molti non poterono trovare il denaro in cosí poco tempo.

Da qui, egli continuò il suo viaggio, lasciando il villaggio il quinto giorno di marzo, e portando con sé tutto quello che poteva essere trasportato. Da questo villaggio egli prese alcuni nuovi prigionieri che vi abitavano. Cosicché questi prigionieri furono aggiunti a quelli di Panama che ancora non avevano pagato il loro riscatto, e furono tutti trasportati via. Ma i due religiosi che si erano impossessati del denaro appartenente alla signora furono riscattati tre giorni dopo il loro imprigionamento, da altre persone che avevano avuto piú compassione per la loro condizione che per quella della signora.

A metà del percorso per il Castello di Chagre, il Capitano Morgan ordinò che i pirati fossero schierati e li fece giurare che non avevano tenuto o nascosto niente per se stessi, nemmeno il valore di sei pennies. Dopo di questo, siccome il Capitano Morgan aveva un po' di esperienza che quei ceffi non ci pensavano due volte a giurare il falso per favorire il loro interesse, comandò che tutti fossero accuratamente perquisiti, sia i loro vestiti che i loro tascapane, e in tutti i posti dove si presumeva avessero nascosto qualcosa. Per fare in modo che il suo ordine non fosse male interpretato dai suoi

compagni, egli si fece perquisire fino alla suola delle scarpe. A questo proposito, per consenso di tutti, fu scelto uno di ogni compagnia per perquisire tutti gli altri. I pirati francesi, che partecipavano alla spedizione del Capitano Morgan, non erano molto soddisfatti di questa perquisizione. Ma essendo il loro numero inferiore a quello degli inglesi, furono costretti a sottomettervisi, come avevano fatto gli altri prima di loro.

Alla fine della perquisizione si rimbarcarono sulle loro canoe e barche, che li aspettavano sul fiume e raggiunsero il Castello di Chagre, il nono giorno di quel mese di marzo. Qui trovarono tutto in perfetto ordine all'infuori degli uomini feriti che vi avevano lasciato al momento della loro partenza. Di questi, la piú parte erano morti per le ferite ricevute.

Exemelin

A Porto Lorenzo, Morgan annunciò che a ciascun combattente sarebbero spettati duecento pezzi da otto. Il bottino ammontava a sei milioni di corone. Gli uomini di Morgan erano furibondi. Andavano in giro dicendo che l'ammiraglio era un ladro. Richard Browne protestò col Segretario di Stato Williamson per quel furto. Forse è per questo motivo che Morgan abbandonò la foce del Chagre senza avvertire nessuno, accompagnato semplicemente da quattro navi comandate da capitani che gli erano fedeli.

Arrivato alla Giamaica, fu accolto in trionfo. Modyford e Morgan decisero che le parti del Re e del Duca di York sul bottino erano una cifra enorme, una quota esagerata. Questa

decisione ebbe un peso determinante sugli avvenimenti successivi.

Se in Giamaica Morgan era stato accolto in trionfo, a Londra si scatenò il caos. Don Pedro Molina, ambasciatore di Spagna, presentò al Re d'Inghilterra una lettera in cui dichiarava: « Il mio paese non accetterà mai questo sacco di Panama, perpetrato in pieno stato di pace. Esigiamo delle sanzioni. Se occorre riprenderemo la guerra ».

Carlo II, assillato da una serie di problemi politici interni, e ormai già avvertito delle dicerie che correvano sulla spartizione del bottino, inviò all'ambasciatore di Spagna una lettera ufficiale: « Per questa spedizione, è stato il governatore Modyford a rilasciare a Henry Morgan una lettera di marca. Nonostante egli fosse stato avvertito del trattato di pace firmato dai nostri due paesi, ebbe il torto di non richiamare il pirata. Perciò chiedo all'eminentissimo ambasciatore spagnolo señor Molina, di accettare i sensi del nostro piú profondo cordoglio per l'iniqua sorte subita dalla città di Panama e la nostra assicurazione che Sir Thomas Modyford sarà richiamato a Londra per essere sottoposto a processo. Sino da questa settimana invieremo Sir Thomas Lynch alla Giamaica con il compito di sostituirlo ».

Il 22 agosto del 1671, il governatore Modyford saliva a bordo del *Jamaica Merchant* per ritornare in patria.

Walter W. Lynn

Questa spedizione di Panama ha molto abbattuto e umiliato questa gente (i filibustieri) e sarebbe assai opportuno

mostrarsi severi nei confronti di Morgan, contro il quale lanciano orribili improperi perché li ha fatti morir di fame, li ha defraudati, li ha abbandonati.

Thomas Lynch

Morgan fu chiamato a Londra. Ivi giunto si dette alla bella vita. Non c'erano feste, banchetti, ricevimenti, prime teatrali che non lo vedessero presente. Dopo un anno di questa vita, Morgan fu convocato per essere sottoposto a processo. La sua colpevolezza non venne provata e due giorni dopo la sentenza egli venne ricevuto a Corte; il Re gli disse:

« L'aria di Londra è per voi pregiudizievole, tornerete perciò alla Giamaica con il titolo di vicegovernatore. Sir Thomas Lynch verrà richiamato in patria e al suo posto manderemo il Conte di Carlysle. Sir Thomas Modyford avrà il titolo di capo della giustizia ».

Walter W. Lynn

Oggi, 25 agosto, verso le undici del mattino, è morto Sir Henry Morgan. La salma è stata trasportata nella casa del governo a Port Royal, e di lí alla chiesa ed infine, dopo la cerimonia, al cimitero di Palisadoes, dove è stato sepolto.

Tutti i forti hanno sparato lo stesso numero di cannonate. Noi e la Regia Fregata *Drake* abbiamo sparato 22 colpi e dopo di noi hanno sparato anche tutte le navi mercantili.

Dal giornale di bordo del Capitano di Vascello *Wright*, comandante della Regia Fregata *Assistence*

Caro Berkley,

la morte di Henry Morgan mi ha molto addolorato. Con quest'uomo eravamo stati compagni di folli notti a Londra durante la mia giovinezza. Mai conobbi un uomo piú capace di lui a spendere mille sterline in una sola sera. Era un uomo fantastico. Qui alla Giamaica corrono voci del tutto discordanti sul suo conto. C'è chi lo proclama un eroe, chi un truffatore, chi un ladro, chi un generale coraggioso. I tavernieri e le prostitute della zona del porto innalzano lodi alla sua generosità, i filibustieri che lo accompagnarono nelle sue imprese gli lanciano maledizioni. Gli ultimi anni della sua vita li ha trascorsi a reprimere quelli che erano stati i suoi compagni.

Non c'era filibustiere o contrabbandiere che non temesse di venire da lui severamente giudicato per i suoi torti o per le nefandezze commesse. Comunque, un uomo multiforme, strano, imprevedibile di cui sentirò molto la mancanza. Tramite il dottor Sloane ho fatto di tutto affinché non soffrisse negli ultimi giorni della sua vita. La mia coscienza è tranquilla.

Christopher D'Albermarle, governatore della Giamaica

« L'ultimo giorno di gennaio MDCLXXVI, in questa parrocchia di San Severino, è morto in rue des Maçons-Sorbonne, Bertrand d'Ogeron, signore de la Bouère en Jallais, che dal MDCLXIV al MDCLXXV, pose le fondamenta di una società civile e religiosa in mezzo ai filibustieri e ai bucanieri delle isole della Tortuga e di Santo Domingo. Egli cosí preparò, secondo le vie misteriose della Provvidenza, i destini della Repubblica di Haiti ».

Avventuriero egli stesso, imbarcato a quindici anni, ex bucaniere, ex filibustiere, ex colono e negoziante, niente affatto incapace negli affari, la nomina a governatore aveva operato in lui una metamorfosi, e gli aveva ispirato una vocazione irresistibile di apostolo della colonizzazione.

Tale vocazione lo spingeva a voler continuamente ingrandire e popolare la sua provincia tropicale. Nel 1667, conferí sicurezza alle prime sistemazioni di francesi a Santo Domingo scacciando gli spagnoli da Santiago de los Caballeros, nel centro meridionale dell'isola. Intorno agli ancoraggi di Cul de Sac, Port de Paix, Cap Français, Leogane e Port Margot, dove i filibustieri ridossavano con le loro navi e dei pacifici coloni coltivavano la canna da zucchero, il cotone, lo zenzero, il tabacco (chiamato laggiú pétun*). La Tortuga con il suo forte, la sua guarnigione, la forza di pronto intervento delle sue grosse navi bene armate, era una specie di Malta di quelle lontane propaggini.*

*Nel 1668, Bertrand d'Ogeron si recò in Francia, per far rinnovare i suoi poteri, e propose a Colbert di fondare una colonia francese in Florida. La questione fu messa allo studio, poi dimenticata tra le scartoffie. Il governatore rientrò alla Tortuga nel 1669, accompagnato da quattrocento angioini (egli stesso era nativo di Rochefort-sur-Loire, nell'*arrondissement *di Angers) ai quali aveva pagato il viaggio e annunciò*

di avere concluso degli accordi con gli armatori per fare arrivare, sempre a sue spese, trecento nuovi coloni ogni anno. Questo disinteresse esemplare doveva in breve tempo venire punito.

La Tortuga e le sue dipendenze commerciavano soprattutto, fra gli stranieri, con gli olandesi. Ogni anno arrivavano da sessanta a ottanta navi da carico di questa nazione, recando attrezzi, materiale da costruzione, stoffe e manufatti di buona qualità, utili alla vita degli abitanti, e ripartivano cariche di derrate coloniali.

« D'ora innanzi sono vietati i noli su navi olandesi ». Questo divieto cadde come una mannaia nel maggio del 1670. Faceva parte della politica instaurata da Luigi XIV in Europa dopo il trattato di Aquisgrana, e mirava all'isolamento diplomatico e commerciale dei Paesi Bassi ai quali si voleva muovere guerra.

A Cul de Sac e a Leogane dei coloni si accapigliarono con i soldati che impedivano il carico delle merci già pronte in banchina. Le navi olandesi se ne andarono, le derrate marcirono dov'erano. I coloni andarono a prendere i fucili e la prima pattuglia che si fece vedere venne attaccata. Con la morte nell'anima, Bertrand d'Ogeron dovette condurre egli stesso la repressione contro gli uomini che erano venuti lí incoraggiati da lui, prestando fede alle sue promesse.

D'Ogeron tornò a Parigi lasciando il posto a suo nipote, il cavaliere de Pouancey, che doveva poi essere nominato governatore ufficialmente nel 1676.

Nel corso del 1677, Jacques Nepveu, signore di Pouancey, governatore della Tortuga-Santo Domingo da un anno, trasmise a Colbert la notizia piú allarmante che si possa mandare da una provincia o da una colonia: la popolazione se ne andava. Non si trattava di partenze isolate o accidentali, ma

di un esodo continuo paragonabile a un'emorragia. Pouancey spiegava molto chiaramente i motivi di questo abbandono: il commercio sempre meno libero, il monopolio sempre piú opprimente.

Il decreto di Luigi XIV che creava la Compagnia delle Indie Occidentali (la quale succedeva alla Compagnia delle Isole d'America), e che le accordava l'esclusiva del commercio in tutto il nuovo mondo, recava la data del 1664, cioè di tredici anni prima. Ma gli effetti di qualsiasi disposizione tardano sempre a farsi sentire, e ciò era ancor piú vero nel XVII secolo. La rete del monopolio era a maglie molto larghe, inoltre la Tortuga godeva tacitamente di uno statuto particolare a causa dei proventi della filibusta, e in pratica i coloni vendevano i loro prodotti come meglio credevano, specialmente grazie agli olandesi. Ora, le prime restrizioni a questo commercio, che avevano già provocato la sedizione del 1670 a Cul de Sac e a Leogane, si erano aggravate.

Un altro provvedimento che ai coloni appariva indegno riguardava il tabacco. La coltivazione di questa pianta era la piú diffusa nelle Antille francesi in quanto non richiedeva un grosso impiego di capitale come quella della canna da zucchero, per la quale occorrevano dei mulini, o come quella dell'indaco, che doveva fermentare nei tini. La direzione della Compagnia delle Indie, già detentrice del monopolio nell'acquisto del tabacco, aveva escogitato un sistema, che era il sintomo patente di una sclerosi amministrativa e autoritaria simile a quella della Casa de Contractación. Aveva appaltato a un gruppo di azionisti privilegiati l'acquisto del tabacco dai piantatori, in cambio di una somma che il gruppo versava a forfait alla Compagnia. Il gruppo a sua volta aveva concesso il diritto di acquisto a dei mandatari, il cui interesse

stava evidentemente nel comprare a prezzi irrisori il raccolto dei piantatori, costretti a rivolgersi a loro.

« I piantatori scoraggiati vanno esuli a Curaçao e alla Giamaica — scriveva de Pouancey —. Per trattenere quelli che ancora rimangono, ho fatto circolare fra gli abitanti una lettera nella quale il signor Belinzani, intendente del Re per le Isole d'America, promette che l'appalto del tabacco non sarà rinnovato. Non rispondo di nulla se tale promessa non verrà mantenuta ».

Nel 1677, Colbert era controllore generale delle Finanze, Segretario di stato della Casa del Re, Segretario di Stato della Marina, Sovrintendente delle Opere Pubbliche, insomma amministrava tutto salvo gli Affari Esteri e la Guerra. Si può dire senza paura di sbagliare che era un uomo molto occupato. La sua grande coscienza professionale, la buona organizzazione dei suoi uffici e l'attenzione che rivolgeva al commercio nei possedimenti d'oltremare consentono di pensare, tuttavia, che abbia potuto leggere egli stesso la lettera di Pouancey e che forse abbia fatto studiare qualche mezzo per rendere meno rigido il monopolio che strangolava i coloni della Tortuga. Ma in quel periodo non si era orientati a essere di manica larga. La volontà che il Re faceva valere nelle sue sedute di consiglio metteva in moto un vasto meccanismo i cui obiettivi erano prima di tutto in Europa; era fuor di questione d'incepparne il funzionamento per un granello di polvere come la Tortuga. Inoltre, i grossi azionisti della Compagnia delle Indie non mancavano di protettori molto altolocati. La lettera-relazione spedita da Pouancey non sortí alcun effetto.

Quando una stoffa è logora cominciano le sdruciture, prima in un punto, poi in un altro. La rivolta degli schiavi negri che esplode a Port de Paix nel 1679 non ha nulla a che

vedere né con la Compagnia delle Indie né con l'appalto del tabacco; il negro che la fomenta e la capeggia non fornisce alcun motivo, alcun pretesto e non propone ai suoi seguaci che un programma di una brutalità sanguinaria e stupida: bisogna sgozzare i bianchi, impadronirsi dei loro beni, e ritirarsi poi dagli spagnoli. Qui si ridiventerà schiavi, ma questo conta poco; una rivolta di schiavi non richiede orizzonti. Per sua fortuna Pouancey ha un buon orecchio e, com'è suo dovere in una colonia in fermento, paga degli informatori; al primo tentativo interviene fulmineamente, arresta e fa giustiziare i caporioni, stronca la rivolta.

Appena rientra alla Tortuga i suoi informatori gli danno nuovamente il segnale d'allarme. Questa volta ad agitarsi sono i coloni, un po' dappertutto. Circola una voce: « Pare che la Compagnia del Sénégal stia per impadronirsi di tutto il commercio ».

La Compagnia del Sénégal ha avuto l'appalto della tratta dei negri d'Africa destinati alle Antille. Riconosciuta ufficialmente dall'autorità costituita, solidamente impiantata, gode della stima che circonda oggi una grande fabbrica d'automobili o una compagnia petrolifera, e i banchieri le fanno tanto di cappello. L'ipotesi che « adesso s'impadronirà di tutto il commercio » alle Antille è una stupidaggine, una voce priva di fondamento; ma queste grosse panzane rimescolano sempre le acque torbide.

« La Compagnia del Sénégal sarà ancora peggio della Compagnia delle Indie! Quella gente ci tratterà come dei negri, non ci resterà che morire di fame ». Questa volta è al Cap Français che s'alzano le grida, si formano assembramenti e bande armate, che dilagano di porto in porto, si imbarcano per andare a sollevare la popolazione della Tortuga. Costoro non gridano ancora: « Viva la libertà! Viva la repubblica! »,

gridano: « Abbasso le Compagnie »; ma quella che sognano ancora confusamente d'instaurare, dalla Tortuga a Santo Domingo, è proprio una repubblica. Adesso tutto ciò che proviene dall'autorità regia appare ai loro occhi detestabile.

« La fermezza del signor de Pouancey placa la sedizione. Ma è stato sull'orlo di una insurrezione generale ». Si intuisce che in realtà quella fermezza è stata accompagnata da una diplomazia molto abile. Il governatore di quella colonia con qualche migliaio di abitanti dimostrò, in tale circostanza, di possedere delle doti da uomo di Stato. È vero che de Pouancey ha avuto il vantaggio di aver fatto scuola all'esperienza dello zio, suo predecessore, ma si muove in circostanze ancora piú difficili.

Accade quasi sempre, attraverso la Storia, che gli uomini meritevoli, capaci di tener testa a simili difficoltà, vengano ignorati, o addirittura ostacolati, nei loro sforzi, dal potere centrale. Pouancey non nutriva in proposito molte illusioni, e tuttavia fu un nuovo colpo per lui leggere nel corriere arrivato dalla Francia, alla metà del luglio 1681, i nuovi ordini reali riguardanti la colonia. Contrariamente alle promesse dell'intendente Belinzani, l'appalto del tabacco non solo veniva mantenuto, ma anche reso piú gravoso. I piantatori erano ora tenuti a consegnare ai mandatari (che si chiamavano partigiani, cosí come il sistema si chiamava « mettere a partito ») determinate quantità di tabacco a un determinato prezzo, fissato dai mandatari stessi; in caso contrario venivano colpiti da un'ammenda. L'obbligo rigoroso di commerciare solo con la Compagnia delle Indie veniva ribadito e accompagnato da sanzioni, per tutti i prodotti. Al tempo stesso il Re faceva sapere ai filibustieri che dovevano cessare di dare la caccia alle navi spagnole e riconvertirsi senza indugio in « abitanti » coltivatori, vale a dire in poveracci sfruttati dal monopolio.

Il signor de Pouancey si decise a promulgare queste disposizioni il 21 luglio 1681. La spiegazione del fatto che non sia scoppiata immediatamente una sommossa risale a due motivi: gli abitanti, adesso, erano sempre piú convinti che l'unica soluzione consistesse nell'emigrare a Curaçao o in Giamaica, e il governatore, al tempo stesso che pubblicava i nuovi editti, fece sapere che si sarebbe recato, il piú presto possibile, dal ministro Colbert, per tentare di farli mitigare.

Alla fine del 1681 i felici risultati della grande politica di Luigi XIV in Europa erano stati posti in risalto dai trattati di Nimega; il Re Sole stava per trasferire tutta la corte a Versailles e intorno a lui ogni cosa irradiava la sua potenza e la sua gloria. Le rimostranze e le lamentele di un governatore di una colonia lontana e minuscola erano impercettibili.

Il signor de Pouancey tornò alla Tortuga, nel maggio del 1682, completamente scoraggiato. In meno di un anno la situazione della colonia si era ulteriormente deteriorata. A Basse Terre si vedevano case e negozi vuoti e abbandonati, in gran numero; c'era già un'aria di desolazione, e ancora piú triste appariva la campagna, con le piantagioni trascurate già invase dall'esuberanza della vegetazione tropicale, e con i ruderi anneriti delle fattorie alle quali certi coloni, partendo, avevano deliberatamente appiccato il fuoco. Non c'è da sorprendersi che il signor de Pouancey sia morto poco dopo: per il dispiacere, senza alcun dubbio, per la consapevolezza di aver fatto di tutto, come suo zio, senza riuscire ad arrestare un declino inevitabile, e di non poter ormai fare piú niente in nessun caso. La morte, qualche volta, è un modo per uscire dal gioco.

G. Blond

Eccellenza,

Vi comunico in via riservata le informazioni che mi avevate richiesto su Monsieur Grammont de La Motte.

La sua giovane età rende quasi incredibile l'accaduto. Pensi, Sua Eccellenza, che egli ha appena quattordici anni. Da quello che mi è dato di sapere, i fatti si sono svolti in questo modo. Madame Grammont è vedova e risposata con un ufficiale di guarnigione nella città, certo Monsieur Bernois, capitano. Ella ha due figli di primo letto: il sopraccitato Jean e una figlia Louise di diciassette anni. Di quest'ultima si è invaghito Monsieur Valois, tenente, anche lui di stanza nella città. Il giovane Valois prese a frequentare la famiglia con il regolare consenso della madre e del patrigno. In città già si diceva che i due sarebbero convolati a giuste nozze. Accadde che un giorno il tenente Valois si presentò, come di consueto, in casa Grammont e fu ricevuto dal giovane Jean, il quale gli intimò di non infastidire piú sua sorella. Il tenente non prese sul serio la richiesta del ragazzo e lanciò al suo indirizzo frasi scherzose. Ma il Grammont non desistette e passò ad offese piú gravi. Richiamata dalla voce irosa del ragazzo, accorse la madre, la quale datogli del « birichino » per la sua impudenza, lo consigliò di andare a giocare con i suoi compagni. Jean non se ne dette per inteso, ed estratta la spada,[11] provocò a duello il tenente Valois. Tre rapide stoccate gli furono sufficienti per infliggere al tenente ferite mortali. Ed è qui, Eccellenza, che l'accaduto diventa sorprendente. Il moribondo, al cospetto del patrigno del ragazzo e dell'ufficiale superiore comandante la guarnigione, prontamente accorso, fa testamento. Lascia 10.000 lire a Mademoiselle Louise

[11] Grammont era di nobili origini, quindi la sua condizione sociale gli concedeva il diritto-privilegio di portare la spada.

de Grammont e 3.000 lire a favore di Jean de Grammont. Inoltre assicura Monsieur De Castellan, comandante della guarnigione, che il giovane Jean lo ha trafitto durante un regolare duello e che tutto si è svolto secondo le regole dell'onore. Ora, secondo le vostre istruzioni, Eccellenza, ho fatto condurre il ragazzo alla Regia Scuola dei Mozzi. Speriamo che l'educazione che in quel luogo gli impartiranno, sappia fare di lui un gentiluomo cosciente dei suoi doveri e fedele al nostro Re.

Jean-Louis Bataille
(dalla relazione del Governatore della Città per Sua Eccellenza Marchant sovrintendente alla Guascogna)

Mai visto un uomo cosí. Per Dio, eccezionale. È arrivato alla Tortuga un giovane guardiamarina francese, tale Grammont, che con una nave armata per la guerra da corsa ha catturato una piccola squadra olandese carica d'oro. La sua parte di bottino è stata di ottantamila lire sterline. Bene, questo tipo ne ha messe da parte duemila, per ogni evenienza, e ha speso le settantottomila rimaste in una settimana di baldoria da far accoppare la pelle. Una cosa mai vista. Regge l'alcool in maniera incredibile; l'ultima sera, con l'ultimo denaro, ci ha condotti tutti nel bordello di Madame Laurent e ha affittato la casa per tutta la notte, mettendocela a disposizione. È stato magnifico; il vino scorreva a fiumi. Egli aveva fatto sistemare due barilotti all'ingresso e vi si poteva attingere a volontà. Una delle ragazze vi voleva fare il bagno ad ogni costo. Bene, Grammont ce l'ha infilata dentro, e poi

entrandovi a sua volta si è sollazzato molto e a lungo con lei. Abbiamo cosí trascorso la notte ed il giorno dopo.

La sera, Grammont era senza un soldo e ricercato dagli ufficiali della sua nave. Ma lui non se ne è dato per inteso. Ha tirato fuori le ultime duemila sterline rimaste e ha detto: « Queste le userò per giocare. O mi rifaccio una fortuna, oppure mi vendo a qualche colono per pagare i debiti ».

Ragazzi, vi giuro che è stata la piú memorabile partita a dadi alla quale io abbia mai assistito. In una notte di gioco, Grammont ha vinto la bellezza di duecentomila sterline. Uscendo dalla casa si è rivolto a me e mi ha detto: « Ringrose, trovami una nave. La voglio acquistare. Renderò i miei galloni di ufficiale al Re e arruoleremo un equipaggio ».

Il giorno stesso acquistammo un bastimento da cinquanta cannoni. Io fui assunto come chirurgo e gli uomini si azzuffarono per essere arruolati.

Ringrose

Quattro grandi spedizioni hanno reso celebre Grammont: Maracaibo nel 1678, Cumana nel 1680, Vera Cruz nel 1682, Campèche nel 1686. Maracaibo li aveva delusi. Il bottino era stato magro. L'Olonnais e poi Morgan avevano già spremuto troppo quel limone. Grammont era giunto tardi. Aveva però fatto impressione ai filibustieri con la sua autorità e la sua abilità nel corso della spedizione. La spedizione di Cumana fu invece molto piú fruttuosa e gli procurò, oltre a un'ingente quota di bottino, anche il titolo di generale.

G. Blond

Il Generale mi comunicò che avremmo attaccato Vera Cruz. Per Dio, quello non era un obiettivo da poco. Aveva una guarnigione di tremila uomini senza contare i soldati di San Juan de Ulloa, il forte del porto, armato con piú di sessanta cannoni. C'era poi il rischio che in pochi giorni vi potessero affluire le altre guarnigioni del Messico. Noi disponevamo di sette navi, piú l'ammiraglia di Grammont. Io ero il chirurgo della spedizione, i luogotenenti erano Van Dorn e Laurent De Graf.

Van Dorn è pieno di manie. Porta sempre una collana di perle di straordinaria grossezza con un rubino stupendo di valore inestimabile e non se ne separa mai. Ha un caratteraccio: i suoi uomini devono stare bene attenti perché quando gli gira è capacissimo di mozzare una testa con la stessa facilità con cui beve un bicchiere di vino. È stato corsaro in proprio ed ha fatto del saccheggio senza preoccuparsi di militare sotto alcuna bandiera. Poi, per un certo tempo, ha persino combattuto con gli spagnoli. Ma ha depredato anche loro andandosene via con alcuni bastimenti ed un ricco carico. Anche se non amo certamente il suo carattere devo onestamente apprezzare le sue qualità marinare e di guerriero. De Graf, invece, tiene a bordo un'intera orchestra con strumenti a corde e ottoni che accompagna tutti i suoi passi, abbia egli degli invitati oppure no.

Scendemmo a terra senza danni, a quattro leghe dalla città; ci mettemmo in marcia due ore prima dell'alba, e arrivammo davanti alla porta maggiore della città che stava appena sorgendo il sole. Non avemmo neanche bisogno di sparare, i guardiani erano talmente atterriti che ci aprirono alla prima intimidazione. Ci precipitammo dentro la città e, mentre De Graf e Van Dorn occupavano il forte, Grammont riuní

i notabili davanti alla cattedrale che noi avevamo già circondata di barili di polvere da sparo.

« Voglio — dice Grammont — una taglia di 200 milioni di piastre per la città nel suo complesso, altrimenti facciamo saltare tutto in aria ».

Non ci sono obiezioni. Il primo milione arriva subito, il secondo milione ci viene consegnato il giorno successivo. Nel frattempo la città è stata razziata e saccheggiata senza nessun risparmio. Il bottino totale ammonta a quattro milioni di piastre piú millecinquecento schiavi. Imbarcammo tutto alla svelta a bordo delle navi piú grandi, e al quarto giorno dall'arrivo fummo pronti a salpare. Era stata un'operazione esemplare. Avevamo perso trentasei uomini e subito pochissimi danni.

Durante la spartizione del bottino, ci fu una lite tra De Graf e Van Dorn. Si batterono in duello e De Graf ferí al braccio Van Dorn. Me lo portarono subito ed io riscontrai un profondo taglio al braccio sinistro. Una ferita come tante che sarebbe potuta guarire in pochi giorni. Ma l'aria di quelle regioni era profondamente malsana ed in breve tempo la ferita si infettò. Era diventata tutta verde intorno al bordo e la carne si era gonfiata a dismisura tanto che i lembi della ferita non riuscivano a toccarsi e buttavano continuamente una specie di siero biancastro. Fu colto da febbre violentissima. Tentai allora un salasso ma neanche questo sortí l'effetto sperato. Tutti i giorni immergevo il corpo di Van Dorn in acqua fredda con la speranza che questa portasse via la febbre e lavasse la ferita. Ma neanche quest'accorgimento ebbe alcun risultato. Facemmo una sosta di un giorno, sulle coste dello Yucatán per seppellirlo.

Dopo le esequie, sparata una salva di moschetteria alla sua memoria, Grammont ci domandò dove volevamo andare,

se alla Tortuga o a Port Royal. Egli ci disse che il governatore della Tortuga molto probabilmente non sarebbe stato troppo felice di vederci perché era stata firmata una pace tra la Francia e la Spagna, che la nostra azione ci avrebbe sicuramente messo in cattiva luce nei confronti del Re e che quindi potevamo incorrere in qualche pericolo. Dopo queste spiegazioni, votammo tutti per Port Royal.

Ringrose

Per gli abitanti e i filibustieri della Tortuga, l'impressione di declino dell'isola, sempre piú triste e negletta, si aggravò con l'arrivo del governatore Pierre-Paul Tarin de Cussy, che succedeva al cavaliere de Pouancey. Lo videro prendere sede non già a Basse Terre ma a Port de Paix, sulla costa settentrionale di Santo Domingo.

Gli abitanti della Tortuga, come quelli dell'isola maggiore, conoscevano questo Cussy che, sotto Bertrand d'Ogeron, era stato governatore vicario appunto per la costa settentrionale di Santo Domingo. Chi aveva sperato che col suo ritorno arrivasse anche un po' di libertà, rimase subito deluso. Egli recava invece disposizioni rigorose del signor de Seignelay, succeduto a suo padre Colbert come segretario di Stato per la Marina: gli abitanti dovevano sottomettersi docilmente al monopolio e in quanto ai filibustieri, se non volevano trasformarsi in abitanti, potevano arruolarsi sulle navi del Re. Quest'ultima proposta sollevò fra gli interessati una ondata d'ilarità punteggiata da bestemmie.

Poco dopo, il governatore ricevette da Versailles una

lettera che gli annunciava l'imminente arrivo del signor de Saint-Laurent, luogotenente generale delle isole e delle coste di terraferma francesi in America, e del signor Bégon, intendente per la Giustizia, la Politica e le Finanze. Questi due personaggi avevano l'incarico d'informarsi di ogni cosa alla Tortuga e a Santo Domingo, presentando poi una circostanziata relazione al ministro.

Investigarono per parecchie settimane, poi stilarono ivi stesso il loro rapporto e furono tanto cortesi da mostrarlo al signor de Cussy. Nel leggerlo il governatore si fregava gli occhi; pareva che l'avessero scritto degli esseri venuti da un altro pianeta, da un mondo ideale intessuto solamente di virtú, di scrupolosa onestà, di obbedienza, di rispetto assoluto del minimo regolamento. Saint-Laurent e Bégon scoprivano, alla lettera, l'esistenza della filibusta, scoprivano che i capitani filibustieri aggredivano navi e colonie spagnole, che facevano bottino, che « imbarcavano a proprio piacimento degli autentici banditi, fuggiti talvolta dalle galere ». Un altro motivo d'indignazione per quei bravi signori (motivo comico, dopo l'enunciato precedente) derivava dal fatto che gli avventurieri « rimettevano solamente a proprio arbitrio un decimo del bottino al governatore della Tortuga ».

Era un rapporto redatto interamente ed esclusivamente con l'intento di renderlo gradito al Re, il quale era già deciso a sopprimere quella marmaglia che aveva la folle audacia di non tenere conto della sua volontà.

Il povero Cussy, evidentemente, nulla poteva obiettare a quanto in tal documento si affermava, salvo che gli avventurieri, con qualche rara eccezione, pagavano regolarmente ciò che dovevano al governatore; e che questi inviava sempre a Parigi la quota destinata alla Compagnia delle Indie, una quota che mai era stata respinta. Ringraziò gli inviati per

la cortesia dimostrata nei suoi confronti, aggiungendo che avrebbe fatto ciò che poteva affinché d'ora innanzi si ottemperasse alla volontà del Re.

G. Blond

A bordo del bastimento grande, studiavo con il generale i particolari dell'operazione. Disponevamo di millecento uomini. Obiettivo: la città di Campèche i cui abitanti, si diceva, si erano prodigiosamente arricchiti col commercio del legno prezioso. Ci fu annunciato l'arrivo del governatore de Cussy.

« Mi preparavo appunto a mandarvi un corriere. Volevo chiedervi di avere la bontà di rinnovarmi la lettera di marca », disse Grammont.

Per poco al governatore non venne un colpo! Ma rispose: « Sua Maestà non approva il vostro obiettivo! ».

« Come farebbe Sua Maestà a conoscere il nostro progetto, se l'ignora perfino la maggior parte della nostra flotta? Credo che con la bontà di cuore che vi è propria, voi vi allarmiate all'idea delle crudeltà che potremmo far subire agli spagnoli. Vi prometto, signor governatore, che non ce ne saranno. Prenderemo la città di Campèche, speriamo anzi di saccheggiarla, prima che gli abitanti abbiano il tempo di accorgersene. Il montone verrà tosato senza essere scorticato e senza poter emettere il minimo belato ».

« Capitano Grammont, ritenete sia lecito a dei sudditi rispondere con delle facezie agli ordini del loro principe? Il Re disapprova formalmente le imprese come la vostra. Sua Maestà, anzi, mi manda alcune fregate per ridurre con la

forza coloro che si comportassero da ribelli. Vi esorto ad abbandonare i vostri progetti. In cambio, vi prometto di procurare a ciascuno degli impieghi vantaggiosi, secondo il suo merito e il suo rango ».

In seguito a ciò Grammont, come vuole la tradizione, domandò ai Fratelli: « Dobbiamo abbandonare il progetto? ». La risposta fu no, naturalmente, in mezzo ad un tumulto di grida.

« Se il governatore non vuole darci l'autorizzazione per la guerra di corsa contro gli spagnoli, ne faremo a meno e ci serviremo di quella che abbiamo per la caccia e per la pesca; ci basterà » fece Grammont.

Infatti gli spagnoli non ci riconoscevano né il diritto di caccia né quello di pesca su alcuna costa del Nuovo Mondo, mentre il Re di Francia reclamava tale diritto. Il solo fatto di andare sui luoghi di pesca era una provocazione. Per mezzo di quest'ultima, ci si faceva assalire dagli spagnoli... e si poteva rispondere all'attacco.

Il signor de Cussy interruppe bruscamente il colloquio: « Almeno riflettete ancora, e non costringetemi a farvi rimanere nei limiti del dovere piegandovi con la forza ».

Questa minaccia era puramente formale, come ben sapevano tanto Grammont quanto il governatore. Forse il signor de Cussy sperava, in tal modo, di mettersi le spalle un po' al sicuro.

De Graf

Presa la città, gli uomini di Grammont fecero baldoria per quasi due mesi, perché le cantine e i magazzini erano ben

forniti. Queste mangiate attenuavano la delusione relativa al bottino. Al tempo stesso, le pattuglie battevano il terreno intorno alla città, fino a una distanza di dodici o quindici leghe, nella speranza di recuperare altri abitanti fuggiaschi e obbligarli a rivelare il nascondiglio dei loro tesori: questa era l'ossessione. Si trovarono solo alcuni selvaggi. I fuggiaschi piú veloci avevano raggiunto, a centocinquanta chilometri da lí, la città di Mérida, dove aveva sede il governatore della provincia.

Il fatto di sapere che Campèche era occupata dai pirati irritava quel signore. Perciò egli mandava ogni giorno pattuglie a cavallo per combattere i *commandos* di Grammont. Era il mese di agosto, stagione delle piogge. Stufi di camminare nel fango, sotto il cielo basso e umido, i filibustieri avevano formato anch'essi degli squadroni di cavalleria, per lo piú montati, ahimé, su muli o su asini. Un giorno il governatore di Mérida, che partecipava personalmente alle operazioni, si imbatté in una di queste misere cavalcate, uccise venti uomini, tra cui un capitano, e fece due prigionieri. Alcuni giorni dopo, un parlamentare di Grammont si presentò da lui:

« Il nostro generale vi propone uno scambio; i due prigionieri contro il *corregidor* e i membri del consiglio di Campèche, detenuti come ostaggi. Se rifiutate, saranno messi a morte e la città bruciata ».

« Bene, manderò la mia risposta. Potete andare ».

Tuttavia il governatore spagnolo diede una risposta brutale: « La Spagna non manca di denaro per restaurare la città se la brucerete, né d'uomini per ripopolarla. Io non tratterò con dei banditi ».

Grammont aveva letto il messaggio ad alta voce in presenza dei suoi ufficiali:

« Il signor governatore di Mérida è in vena di ferocia — aggiunse —. Gli offriremo lo spettacolo che desidera, rimpiangendo che Sua Grandezza non possa onorarlo della sua presenza ».

Da un quartiere della città cominciarono a innalzarsi i pennacchi di fumo degli incendi, mentre il messaggero spagnolo vedeva giungere sulla piazza del palazzo cinque suoi compatrioti, con le mani legate.

« Sono stati presi a caso — disse Grammont —. Pagheranno per la superbia del vostro governatore ».

Le teste di quegli sventurati caddero sotto la sciabola.

« Adesso andate a dire al vostro padrone che questo è solo il principio. Se egli si ostina a rifiutare lo scambio di prigionieri, farò uccidere numerosi ostaggi e tutta la città andrà a fuoco, questa volta ».

Gli ostaggi attesero pieni di angoscia. La risposta del governatore arrivò insolente come la prima. Ma quel giorno Grammont doveva essere di buon umore e aveva un'altra idea in capo.

« Gli ostaggi siano messi in libertà. Ma la città verrà incendiata ».

Non dovette insistere molto su questi comandi di distruzione e forse i filibustieri desideravano conservarsi degli alloggi. Una parte della città fu risparmiata. L'altra idea che gli era venuta consisteva invece in questo:

« Tra quattro giorni è San Luigi. Dobbiamo celebrare degnamente l'onomastico del re di Francia. Non ci manca nulla a tale scopo ».

Infatti non scarseggiavano ancora né l'alcool né i viveri. E l'idea di celebrare degnamente una festa, non importa quale, entusiasmò subito i filibustieri, rimanendo inteso che sarebbe consistita nel bere e nel mangiare fino a non poterne

piú. Tuttavia la celebrazione cominciò in modo completamente diverso. Il Re Sole, che voleva la fine della marmaglia dei filibustieri, sarebbe rimasto sorpreso nell'udire le salve di artiglieria sparate in suo onore nelle prime ore del 25 agosto, e ancor piú nell'assistere alla sfilata dei pirati attraverso le vie devastate, preceduti da tamburi, a bandiere spiegate. Quegli uomini provavano un piacere infantile nel dimostrare di essere capaci, se occorreva, di marciare in parata brillantemente.

I banchetti cominciarono al termine della giornata. Con tavole tratte dalle case parzialmente bruciate, si erano impiantate le mense per le strade, coprendole con tovaglie, lenzuoli, tappeti e imbandendole con vasellame saccheggiato. Scesa la notte, si cenò qua e là, alla luce delle case ancora ardenti, e quei bagliori aggiungevano una gioia alla fiamma dell'alcool; naturalmente i partecipanti al banchetto andavano a cercare anche delle invitate. La prudenza imponeva a queste elette di non rifiutarsi; ma l'ubriachezza dei convitati temperava spesso la loro lubricità. Grammont presiedeva ad un tavolo di questo banchetto madornale, circondato dai suoi ufficiali: « E adesso, il fuoco di gioia! ».

Questo falò è rimasto celebre. Il generale aveva fatto accatastare tutto il legno di Campèche (il piú prezioso del mondo) che si era trovato nei magazzini; un rogo, insomma, di un valore favoloso. Nella notte si alzarono fiamme enormi, scoppiettanti, con un fumo odoroso. Spreco pazzo, estrema provocazione, ultimo bagliore della filibusta del grande periodo. Una frase pronunciata da Grammont in quell'occasione può far pensare che fosse consapevole del simbolo:

« Che cosa possono mai tentare a Versailles, che non sia vino annacquato rispetto a ciò che noi facciamo qui? ».

Alcuni giorni dopo i filibustieri si imbarcarono nuova-

mente; la piccola flotta si diresse verso Santo Domingo, bordeggiando lentamente contro l'aliseo. Certe barche venute a incontrarla fecero sapere che gli spagnoli avevano già diffuso dappertutto la notizia dell'incendio di Campèche.

« Mi chiedo — disse De Graf ai suoi ufficiali — se dalla Francia sono veramente arrivate delle fregate per ridurci alla ragione. Se ce ne sono, verremo ricevuti senza dolcezza ». Non volle i musicisti per la cena.

Grammont non diceva niente. Rientrato alla Tortuga, vi rimase zitto e tranquillo per parecchie settimane. Quando il signor de Cussy lo mandò a chiamare a Port de Paix egli vi si recò senza fretta, ma anche senza indugio, deciso, parrebbe, ad affrontare qualsiasi avversità.

« Ho il piacere — gli disse il governatore — di annunciarvi che siete nominato luogotenente del Re per la provincia meridionale di Santo Domingo. Ecco il vostro brevetto ».

Quanto a Laurent De Graf, poco tempo dopo, egli ricevette la grazia per l'uccisione di Van Dorn, fu naturalizzato francese e nominato comandante della polizia di Santo Domingo. Le due nomine erano state fatte su richiesta di de Cussy, che sperava di ammansire in tal modo gli ultimi grandi filibustieri, per portarli come esempio affinché tutti, secondo la volontà del Re, diventassero dei coltivatori morigeratissimi.

G. Blond

Verso la fine del 1600, la Confraternita della Costa è ormai quasi del tutto sciolta. A cominciare dal 1697, anche le nazioni che fino ad allora avevano protetto i Fratelli cominciarono a considerarli veri e propri fuorilegge. Col tramonto della potenza spagnola, la Tortuga perdeva ogni importanza strategica, mentre le colonie inglesi dell'America diventavano sempre piú popolari e potenti. Venne infine la pace di Utrecht, che pose termine alle lunghe guerre di successione e che lasciò disoccupati un gran numero di filibustieri. Pochi di essi diventarono marinai onesti, pochissimi si ritirarono al quieto vivere. Il cosiddetto Atto di Navigazione, passato dal Parlamento inglese nel 1696, il cui oggetto era di proibire ad altri di commerciare con i possedimenti inglesi in America, incoraggiava dei pirati indipendenti a prendere il mare, a battere tutte le rotte, ad attaccare senza discriminazione ogni nave.

La politica inglese verso l'America ripeteva l'errore di quella spagnola: ogni merce importata nelle province doveva passare per l'Inghilterra anche se il luogo di provenienza fosse piú distante da essa che dalle colonie stesse. Tariffe, tasse, gabelle doganali ne accrescevano all'infinito il costo. Cosí gli abitanti di quelle regioni, purché i prezzi fossero meno esagerati, erano pronti ad acquistare quanto occorreva loro anche da fonti clandestine ed illegali. Comparve allora il gruppo degli « uomini del Mar Rosso » che, dai porti della Nuova Inghilterra, puntarono sui mari indiani, dominarono il Golfo Persico, si avvicinarono minacciosamente alle coste di Malabar, l'imperatore dell'India. Questi pirati riempivano le loro navi di caffè, di zucchero, di cacao, di gomma arabica, di argento, di oro, di gioielli, e tornavano in America, dove trovavano un avido mercato per i loro bottini.

Nelle isole indo-occidentali esistevano ancora troppi rifugi sicuri, piccole baie deserte, isole disabitate, quiete lagune, perché le navi da guerra inglesi potessero esercitare con efficacia il compito loro assegnato dal Re e dai Lords delle pian-

tagioni. Qui i pirati trovavano scampo quando erano inseguiti e portavano le loro prede in attesa che gli informatori dessero il segnale di via libera. E qui potevano fornirsi di provvigioni per le loro lunghe crociere.

Doppiato il Capo di Buona Speranza, la grande isola di Madagascar era diventata quello che la Tortuga e Port Royal erano state per i bucanieri. Senonché vi si era stabilita una vera e propria colonia di pirati, libera da ogni influenza nazionale.

Nei primi del 1700, un certo Misson, nato da una vecchia famiglia della Provenza, cui la buona educazione ricevuta in gioventú aveva rafforzato l'inclinazione per l'oratoria, vi fonda la repubblica di Libertalia. Nell'isola, Misson vede « un luogo che possiamo a buon diritto chiamare nostro, un rifugio dove potremo ritirarci quando l'età o le ferite ci renderanno incapaci al duro lavoro, e dove potremo godere i frutti delle nostre fatiche in santa pace e con tranquillità d'animo, sino al giorno in cui dovremo scendere nella tomba ». Con l'aiuto del suo luogotenente, il romano Caraccioli, egli stabilisce anche le regole che governano la nuova comunità, regole improntate ai principi di libertà, uguaglianza e fraternità, affermati piú di mezzo secolo dopo dalla rivoluzione francese: nessuno ha diritto ad una proprietà individuale, tutto il denaro è in comune, custodito da un tesoriere; occorre essere sempre pronti a dividere ogni cosa con i compagni. Misson regge la repubblica per tre anni con Caraccioli come segretario di stato e il pirata Tew come ammiraglio della flotta. Le difficoltà dei linguaggi che sono molte, date le differenti nazionalità, vengono superate con l'aiuto di una sorta di esperanto composto di parole francesi, inglesi, olandesi e portoghesi.

La repubblica di Libertalia finí con un fallimento; pure, molti dei pirati rimasero a Madagascar e sappiamo che vita

vi menassero da un raro documento, un opuscolo pubblicato a Londra nel 1739. L'autore, Robert Drury, naufragò vicino all'isola, e vi fu trattenuto per quindici anni prigioniero dei nativi. Un giorno visitò il villaggio dei pirati a Santa Maria, e nel suo opuscolo descrisse alcuni suoi abitanti.

« Uno di questi uomini era nato in Olanda, si chiamava John Pro, e parlava bene l'inglese. Portava una giubba corta con grossi bottoni d'argento, ma era senza scarpe e senza calze. Un altro era vestito all'inglese, con due pistole alla cintura ed una in una mano, come il suo compagno. John Pro viveva in una bellissima casa. Tutti i servizi erano in argento; il letto aveva le cortine del baldacchino di seta intessuta di oro; ed io vidi una cassapanca o due di legno intarsiato che servivano al posto delle seggiole. La cucina distava pochi metri dalla casa, un magazzino per le vettovaglie ed un padiglione per l'estate: tutti gli edifici erano circondati da una palizzata, come quelli dei grandi uomini di questo paese, perché egli possedeva molti schiavi e grandi ricchezze. Queste ricchezze provenivano dai carichi presi alle navi dei mori con l'aiuto di compagni, i quali si erano essi pure ritirati a Madagascar, eleggendo un maestro di ascia, certo Thomas Collins, a governatore e costruendo la piccola città e un forte difeso da molti cannoni. La loro carriera di pirati era durata nove anni ».

Nel Mar Rosso, l'unico pericolo che minacciava i pirati era il fuoco delle navi olandesi o quello dei piú scrupolosi comandanti inglesi. Se venivano presi dai comandanti dei bastimenti della Compagnia delle Indie Orientali, potevano considerarsi salvi dalle forche, perché la Compagnia non poteva condannarli, diritto, questo, riservato all'ammiragliato britannico che teneva la sua corte a Londra. Data la distanza e i lunghi e costosi procedimenti giudiziari, non valeva certo

la pena di sobbarcarsi alle spese e al fastidio di mandarli in Inghilterra.

Lo stesso valeva per quanti infestavano la costa americana; il re incaricava ispettori, viceammiragli e governatori, di rafforzare le leggi promulgate contro la pirateria, ma inutilmente; i funzionari inglesi andavano a braccetto e brindavano con i loro nuovi amici, i gentiluomini di ventura.

In pochi anni la pirateria delle coste americane aveva assunto la fisionomia delle imprese ben organizzate, con depositi ed agenti dal porto piú settentrionale, Salem, a quello piú meridionale, Charleston, nella Carolina del Sud. I suoi ranghi aumentavano di continuo; se un pirata era a corto di uomini faceva vela per la Terranova, dove poteva reclutarne il numero necessario. Centinaia di barche e di piccoli velieri si dirigevano all'isola al principio della stagione della pesca. I loro equipaggi erano formati da poveri marinai venuti dall'Inghilterra con gli ultimi risparmi. Il duro lavoro di pulire e seccare il pesce e l'unico svago rappresentato dal black-strap, *una pessima mistura di rhum, melassa e birra, pagata a prezzi esagerati, mettevano costoro nelle mani dei primi che si presentavano ad offrir loro una vita piú avventurosa e guadagni piú facili e piú rapidi. Quanti rifiutavano di firmare il « contratto », diventavano « forzati » sulle navi pirate, e, passato qualche tempo, non tardavano di solito ad abbracciare la nuova professione.*

Il golfo della Florida pullulava di vele pirate. Molte di queste navi affluivano regolarmente, come fossero mercantili, a New York, Newport, Filadelfia, dove gli abitanti « non soltanto strizzavano l'occhio ai ladroni di mare, ma li accoglievano a braccia aperte ». Le autorità non avevano alcun incentivo ad impedire questi traffici o ad arrestare i pirati: quel commercio li arricchiva ed era utile alle colonie.

Edward Randolph, ispettore delle dogane americane, scrisse, nel 1696, il seguente rapporto, precisando quali fossero i porti frequentati dai gentiluomini di ventura.

« Isole Bahamas. Circa otto anni fa John Hoadley, comandante di una nave da guerra armata di trentadue cannoni, giunse all'Isola di Buona Provvidenza, reduce da una crociera lungo le coste del Brasile; portava a rimorchio una grande nave portoghese carica di zucchero. L'anno prima Thomas Wooley e Christopher Gosse, della Nuova Inghilterra, vi portarono una nave olandese da quaranta cannoni, presa nelle Indie Orientali, con grande quantità di denaro a bordo. Essi divisero il bottino tra loro. Bruciarono la nave.

« Carolina del Sud. Oltre a molti bastimenti che vennero qui dalle Indie Occidentali, cinque anni fa ne arrivò uno dal Mar Rosso con settanta uomini, che divisero tra loro le prede, ricevendo mille sterline a testa tra oro e argento. Il bastimento venne acquistato da mercanti della Virginia.

« Pennsylvania. Molti dei pirati che frequentano Charleston, vanno a commerciare a Horkilled con il permesso del governatore. Uno sloop *da dieci cannoni fu varato qui, costruito appositamente per la pirateria del Mar Rosso.*

« Rhode Island. Sono passati molti anni, ma questo rimane tuttora il porto principale dei pirati. Nell'aprile del 1694 Thomas Tew, con il suo sloop, *entrò in porto con un bottino di circa un milione di sterline in oro e in argento e una grande quantità di zanne d'elefante. Vendette lo* sloop *ai mercanti di Boston per dodicimila sterline. Di lí a poco tornò nel Mar Rosso. Altri tre bastimenti vennero subito armati per seguirlo. Questa primavera dovrebbe tornare alle Bahamas.*

« Boston, nella Nuova Inghilterra. Ogni anno uno o due

bastimenti vengono armati per il Mar Rosso con il pretesto di far servizio mercantile tra il continente e le isole delle Indie Occidentali. Sir William Phipps, il governatore, invita i pirati a venire a Boston, assicurando loro piena libertà di commercio. Tew ha deposto presso un mercante circa duemila sterline, altri hanno fatto lo stesso con i banchieri o i mercanti di Rhode Island. I governatori arricchiscono ».

Il rapporto di Randolph, uno dei piú importanti documenti della pirateria dell'epoca, concludeva indicando i mezzi necessari per rimediare alla situazione: la scelta dei governatori fra uomini noti per essere d'onestà a tutta prova; la persecuzione dei pirati da parte dei comandanti esperti delle Bahamas, e delle isole indo-occidentali; la confisca di tutti i bottini, anche di quelli già passati nelle mani dei governatori o dei funzionari inglesi.

M. Monti

La taverna era piena di fumo. Gli avventori, per lo piú marinai, cantavano a squarciagola canzoni che a definirle oscene si sarebbe passati per gente di buon cuore. L'oste era Master John, un ex maresciallo di cambusa della *Royal Navy,* che aveva avuto la buona idea di lasciare la marina dopo la prima ferma di quindici anni. Era molto conosciuto nei bassifondi di Plymouth. Specialmente per la sua abilità nel preparare il *gordon pym.* In un angolo due tizi stavano bevendo della birra scura riscaldata con un ferro rovente. Ogni tanto lanciavano qualche occhiata di sottecchi ai bevitori piú vicini al loro tavolo. Quando videro che l'atmosfera era ormai « calda » al punto giusto, fecero un segno a Master John, come se chiedessero un altro giro. Master John assunse un'aria sorniona e sfoderando il sorriso delle grandi occasioni tuonò con la voce tipica del nostromo:

« Gente, Master John offre questo giro. Chi ha la gola secca venga al banco ».

Tutti si alzarono come un sol uomo e si precipitarono, formando una ressa ondeggiante.

« Calma, marinai. Sono un uomo di parola io. Ce n'è per tutti! ». Tirò fuori una bottiglia da sotto il banco e cominciò a riempire i bicchieri.

I due avventori pareva non facessero troppo caso a quanto stava succedendo intorno a loro. Parlottavano a bassa voce. Ma gli occhi erano vigili.

La gente beveva, il fracasso era orribile. Master John seguitava a riempire i bicchieri. Sembra strano, ma nessuno si era posto il problema di perché offrisse, o cosa.

Con calma uno dei due uomini si alzò dal tavolo. Senza degnare di uno sguardo l'uomo con il quale aveva bevuto si diresse verso l'uscita. Traballava sulle gambe, ma gli occhi continuavano ad essere attenti. Sbatté la porta dietro di sé. L'aria fresca gli fece bene perché cominciò a camminare con passo spedito. Giunto all'angolo della strada si sentí afferrare per un braccio. Un gruppo di persone era in attesa.

« Temevamo che non veniste piú ».

« Sono uomo di parola. Aspettiamo il segnale ».

« Non c'è tempo. La marea sta salendo. Al secondo quarto dobbiamo essere a bordo ».

« Se non aspettate il segnale, il mio impegno non vale piú. Non mi assumo responsabilità ».

« Vorrà dire che le assumerò io. Andiamo ragazzi ».

Il gruppo si mosse rapidamente. In un attimo furono di fronte alla porta. L'uomo che comandava il gruppo aprí il battente. L'aria della notte diradò il fumo e fece oscillare la fiamma delle lampade.

« Avanti! », urlò l'uomo.

Il gruppetto entrò di corsa. Avevano portato dei sacchi di tela e delle robuste corde. Fra grida, insulti, bestemmie, invocazioni di pietà, l'operazione fu compiuta. In breve quasi tutti gli avventori erano incappucciati e legati. L'uomo rimasto al tavolo si avvicinò a Master John. Fece cadere un certo numero di monete d'oro sul bancone e disse:

« Capitan Cavendish sarà contento. Con gli uomini di questa sera il suo equipaggio è completo ».

« Sempre felice di fare affari con voi — rispose Master John —. Anche perché — continuò — quelli non verranno di certo a lamentarsi ». Scoppiò a ridere.

L'uomo rimasto accanto al banco lo gelò con lo sguardo. « Se io fossi al vostro posto cercherei di tenere a freno la lingua. È vero che dopo sei o sette anni la vendetta può essersi sopita, ma può anche essere piú dolce. E da quanto ne so io capitan Cavendish non è certo un gentiluomo a bordo della sua nave ».

« La pelle è mia. E poi quando ero in marina ho avuto comandanti peggiori. Io stesso ho fatto l'arruolatore per lunghi periodi, quindi non è che mi manchi l'esperienza. La nave sulla quale ero imbarcato io, l'*Adventure,* non è mai rimasta senza uomini. Li ho catturati in quasi tutti i porti in cui abbiamo fatto scalo. Non rodetevi il fegato. Anche perché se continuate a preoccuparvi ho paura che il mestiere di arruolatore vi porterà ad una bella ulcera ».

« Oh, quella! Conosco cento modi per non farmela venire ». Fece con il pollice e l'indice un gesto chiaramente allusivo. Scoppiarono a ridere entrambi.

« Alla prossima nave ».

« Alla prossima ».

E si lasciarono.

Questa scena si è ripetuta immutata o quasi, per circa trecento anni, in quasi tutti i porti di quasi tutti i paesi in cui attraccavano navi che avevano bisogno di equipaggio.

C. Johnson

Le navi dei pirati spesso scarseggiano di equipaggio. Vuoi per poca fiducia nel comandante, vuoi perché non sono convinti dalle prospettive di bottino. Resta quindi un solo mezzo per condurre gli uomini a bordo: la forza.

Exemelin

La ferma nella marina militare dura quanto la vita di un uomo. In quella mercantile quanto la sua salute.

E. Taylor

Il cibo è scarso. Piú spesso avariato. Un giorno ci dettero da mangiare del formaggio pieno di vermi. Anche nel pane

c'erano i vermi. Quando protestai con il quartiermastro mi buscai dieci colpi di frusta davanti all'equipaggio e mi fecero la promessa che se fiatavo avrei ottenuto tre giri di chiglia. E quelli proprio non li volevo.

John Avery

Per molti anni, il famoso capitano Teach, conosciuto sotto il nome di Barbanera, infestò il mare delle Americhe. Era uno dei pirati piú sanguinari, piú crudeli e piú brutali. Il suo nome veniva pronunciato con terrore; e poiché i governatori avevano rinunciato a dargli la caccia, egli quasi paralizzò il commercio di molte colonie. Era nato in Giamaica da rispettabili genitori; sua madre vive ancora a Spanish Town e suo fratello è, al presente, capitano di artiglieria di quella città.

Charles Leslie
(dalle *Tredici Lettere di un Gentiluomo agli Amici*)

Chi, Edward Teach? Certo che lo conosco. Quel bastardo figlio di puttana. Ogni volta che approda da queste parti ci ruba tutte le provviste, si ubriaca con quella banda di masnadieri che lui chiama il « suo equipaggio » e poi riparte.

Brightwell, colono

Io l'ho visto, signore, l'ho visto bene. Ero imbarcato sulla *Stella del Nord* che lui assalí nel 1718. Con quella barba nera e folta che gli cresce persino nelle orecchie, fa proprio spavento. Venne all'abbordaggio a torso nudo; aveva due pistole, una per mano, e una terza infilata nella cintura. Si era incendiato da solo la parte finale della barba. Giuro, signore, giuro, sembrava un demonio.

Caldwell, marinaio

Una volta ho sentito il capitano Hanse dire:

« Quando voi morirete, ammiraglio, le vostre tredici mogli diventeranno piú ricche ».

E Barbanera rispose:

« Cristo di un Dio no, non saranno certo piú ricche di quanto già lo sono adesso ».

« Allora nessuna di loro è a conoscenza di dove voi avete nascosto i vostri tesori? ».

« Il diavolo ed io sappiamo dove li abbiamo nascosti. E chi vivrà di piú se li prenderà tutti ».

Halfball, timoniere

Edward Teach prese il mare nel 1716, agli ordini del comandante Benjamin Thornigold di New Providence. Da lui fu addestrato all'arte della pirateria ed insieme catturarono

molti navigli francesi. L'anno successivo il re proclamò il perdono per tutti i pirati che si fossero consegnati alla legge. Thornigold consegnò la sua sciabola al governatore di New Providence e smise di esercitare la pirateria. Teach, invece, che nel frattempo era diventato il suo secondo, ribattezzò la nave *Queen Anne's Revenge* e attaccò una nave inglese di trenta cannoni catturandola al secondo assalto. Massacrò tutti i marinai spezzandogli la schiena contro i parabordi, prima di gettarli in mare. Alla fine della battaglia fu udito dire:

« Ha fatto bene capitan Thornigold ad andarsene in pensione, perché uno di noi due era di troppo ».

Charles Leslie

In aprile arrivammo a Charleston. Il comandante si fece consegnare dal capitano del porto una cassa di rhum medicinale, dicendo che aveva dei malati a bordo, ma non era assolutamente vero.

Arrivati sulle coste della Carolina, Barbanera mi fece mandare la nave contro gli scogli, e costrinse il capitano Hanse a fare lo stesso con la sua goletta. Poi, siccome sulle due navi rimaste stavamo troppo stretti, Barbanera costrinse una parte dell'equipaggio, con la sciabola puntata alle reni, a saltare in mare. Diciotto uomini li abbandonò invece su un'isoletta rocciosa, senza viveri né acqua. Poi mi disse:

« Vedi, Halfball, quando la gente è quasi sobria, comincia sempre a regnare una dannata confusione. I mascalzoni cominciano a complottare e vogliono separarsi. Adesso abbiamo a bordo rhum sufficiente per scaldare la gente e tutto

andrà bene di nuovo. La sera stessa mangiò nella sua cabina con Hanse e O'Connor. Io servivo loro da bere. Arrivato alla quarta bottiglia, estrasse le pistole dalla cintura e le armò. O'Connor si era accorto della manovra e chiese il permesso di assentarsi un attimo. Io mi accostai alla parete, mentre Hanse, già ubriaco, non si era accorto di nulla. Barbanera fece fuoco con le due pistole da sotto il tavolo e il capitano Hanse si prese una palla nel ginocchio tanto che da quel momento fu costretto ad andare zoppo con la gruccia. Io domandai al capitano Teach perché l'avesse fatto e lui mi rispose:

« Se non sparassi su qualcuno di voi, di tanto in tanto, sicuramente finireste col mancarmi di rispetto ».

Halfball

Ormai troppa gente è venuta a lamentarsi da me. Mi sono state raccontate cose incredibili intorno al governatore Charles Eden. Mi dicono che abbia ricevuto sessanta chili di zucchero e sessanta chili di carne salata dalle mani dello stesso Barbanera. Quando la corruzione giunge a questi punti, è nostro preciso dovere tagliarla, cosí come si taglia una gamba o un braccio ammalati di cancrena. Per quanto riguarda il governatore Eden, prenderò io i provvedimenti del caso. Per quanto riguarda il pirata Barbanera, chiedo a questo Consiglio che venga affidato il comando di una spedizione punitiva al tenente Maynard della nave da guerra *Pearl*.

A. Spotwood

Deciso dall'assemblea della capitale Williamsburg, il 14 novembre 1718, nel quinto anno del regno di Sua Maestà, intitolato *Atto per incoraggiare la cattura e la distruzione dei pirati.*

Tutte e ciascuna delle persone che cattureranno, in questa colonia e in quella della Carolina del Nord, un pirata o piú pirati, riceveranno le ricompense seguenti: per Edward Teach, detto comunemente Barbanera, cento sterline; per ogni comandante di un bastimento pirata, *sloop* o nave, quaranta sterline; per ogni nostromo o quartiermastro venti sterline; per ogni uomo dell'equipaggio, preso a bordo di detti bastimenti, dieci sterline...

Ed io ordino che questo atto sia affisso dagli sceriffi nelle rispettive contee e sia promulgato dai ministri di fede e lettori delle molte chiese e cappelle di questa colonia.

Dio salvi il re.

A. Spotwood

Appena ricevuto l'ordine del governatore della Virginia, armai due bastimenti, parte con l'equipaggio del *Pearl* e parte con gente di mare di buona volontà che aveva intenzione di liberare quelle coste da parte dei pirati che le infestavano. Levammo le ancore dal fiume James e la stessa sera raggiungemmo le bocche di Ocakroche nella Carolina del Nord, dove sapevamo che i pirati avevano un rifugio. Poiché mancavano poche ore al tramonto decisi di passare la notte sull'ancora, senza procedere oltre. Temevo infatti di incagliarmi nelle secche che cospargono il fiume. Il mattino seguente mandai

una lancia a terra, per reclutare due piloti che ci facessero da guida attraverso il canale. Detti il comando della lancia al nostromo. Arrivato a terra, il nostromo domandò agli abitanti del villaggio se qualcuno di loro voleva offrirsi per guidare i bastimenti attraverso il canale, ma uno degli uomini rispose:

« Noi non siamo piloti ».

Allora il nostromo disse:

« Tu menti. Io conosco benissimo queste parti, e so che voi tutti conoscete le secche del canale come le vostre tasche ».

« Tu conosci il canale, James? », disse un uomo rivolto ad un compagno.

« Io non so neanche come sia fatto! », rispose quello.

Vidi il nostromo dirigersi verso l'interno, forse con l'intenzione di chiedere aiuto alla gente del villaggio. Ma dopo poco era di ritorno scuotendo le braccia in aria. Gli feci cenno di rientrare a bordo.

Gli abitanti del villaggio nel frattempo commentavano la situazione e sentivo le loro voci giungere a me chiare e distinte:

« Sono venuti per catturare quel povero Barbanera, è tanto buono lui che si commuoverà di certo... ».

« Io non vorrei essere al posto di quel tenente neanche per mille sterline. In fondo è peccato che uno debba morire cosí giovane ».

« Quando Barbanera li vedrà, si metterà un grosso spavento... ».

« Sicuramente chiuderà gli occhi per non vedere questi brutti uomini cattivi ».

A questo punto intervenne il nostromo:

« Sghignazzate pure, gente, ma quando troveremo il vostro Barbanera, gli daremo tanto di quel fuoco da farlo rivaleggiare con compare Belzebú. Allora sentirete puzza di zolfo e forse riderete di meno ».

Tornato a bordo il nostromo mi riferí quello che io avevo già udito, poi aggiunse:

« Forse, signore, proteggono i pirati perché ne hanno paura ».

« È certamente l'unica ragione — risposi —. Non credo che della brava gente come loro si alleerebbe ad un briccone come quello. La marea comincia verso l'una. Procederemo a vela finché ne avremo la possibilità, poi voi andrete avanti con la lancia e lo scandaglio e noi proseguiremo a remi ».

« Signore, devo riferirvi che al villaggio mi hanno detto che il pirata ha quaranta uomini ».

« Noi ne abbiamo sessanta, e io sono assolutamente convinto, perché conosco la razza, che non lotteranno. Urlano, strillano a perdifiato quando si tratta di assaltare dei bastimenti inermi, ma se si trovano di fronte gente decisa e bene armata, non se ne trova uno che abbia fegato sufficiente per combattere ».

Verso mezzogiorno levammo le ancore. Con la mia goletta presi la testa mentre lo *sloop* veniva dietro di noi. Superate le bocche del canale, vedemmo la barca pirata a circa tre miglia di distanza. Il secondo ufficiale Brookes puntò il cannocchiale e riferí:

« Ha un cannone, signore, e quattro mortai. Sarà difficile batterlo, signore, muniti come siamo di sole armi per il combattimento a distanza ravvicinata ». Continuammo a procedere sotto la spinta di un leggero vento ma, ad un miglio di distanza dal pirata, non trovammo piú acqua sufficiente

per procedere in sicurezza. Feci calare in mare la lancia con lo scandaglio mentre noi seguivamo a remi. Eravamo a circa mezzo miglio quando scorgemmo delle nuvolette di fumo alzarsi dal fianco pirata. Subito appresso udimmo l'eco di tre scariche di fucileria. Il nostromo aveva fatto virare di bordo e stava tornando a tutta voga verso la goletta. Ci furono delle altre scariche di fucileria e vedemmo gli spruzzi dei proiettili nella scia della barca. Feci salire gli uomini a bordo e prendere la lancia a rimorchio. Poi detti ordine di passare le secche riducendo la tela. Brookes si spaventò a morte e mi assicurò che ci saremmo incagliati.

« Vi ho dato degli ordini — dissi — se è destino andremo in secco ».

Il nostromo intervenne, c'erano meno di due metri di acqua lí, ma il piombo cominciava a scendere: « Il canale deve cominciare proprio in quel punto, signore. Se passiamo ora siamo a posto ».

« Va bene — dissi — prendete voi la ruota, nostromo ».

Procedevamo lentamente, sollevando una scia di fango. Decisi che era giunto il momento di arringare gli uomini.

« Gente, è arrivato il momento di arrembarlo. Se qualcuno vi resiste, non esitate a sparare. Non è gente degna di rispetto, e, premio a parte, libereremo queste coste da un incubo che dura ormai da troppo tempo ».

Mi rivolsi al capo dei fucilieri:

« Siete pronto, signor Cringle? ».

« Sissignore », rispose.

In quel preciso momento, il bastimento sussultò e si fermò. Eravamo in secca. « Ai remi sottovento », gridò il nostromo; i marinai si precipitarono ai remi e li tuffarono nell'acqua. Nonostante gli sforzi la goletta non si muoveva. Le vele sbattevano al vento. Sulla tolda dello *sloop* pirata,

un uomo apparve accanto al parapetto. Si teneva aggrappato a una sarchia e guardava dalla nostra parte.

Maynard
(dalla relazione del tenente Maynard sulla cattura della nave *Queen Anne's Revenge* e sull'uccisione del suo comandante Edward Teach detto Barbanera)

« Qual è il vostro nome? ».
« Halfball, signore ».
« Questo è un soprannome ».
« Certo, signore, però mi hanno sempre chiamato cosí, il mio nome non lo ricordo ».
« Come si chiamavano i vostri genitori? ».
« Non li ho mai conosciuti, signore ».
« Ma dove siete stato allevato? ».
« All'orfanotrofio per figli di marinai di New Providence ».
« Quanti anni avete? ».
« Trentaquattro, signore. Credo ».
« Raccontateci con parole vostre cosa successe il giorno che fu ucciso Edward Teach ».
« Mi trovavo al timone, signore, eravamo ancorati nella baia del canale di Ocakroche, gli uomini stavano facendo rifornimento di acqua e di viveri, mentre il capitano e il signor Hanse erano di sotto ad ubriacarsi ».
« Se la nave era all'ancora, voi cosa ci facevate al timone? ».
« Niente ci facevo, signore. Me ne stavo alla larga da

Barbanera; quando era ubriaco era meglio stargli lontano. Non si sa mai quello che può succedere accanto ad un ubriaco. Specie se l'ubriaco è lui ».
« Va bene, continuate ».
« Vidi arrivare due navi. Se posso permettermi, signore, mi sembravano condotte proprio male. Sono venute su per il canale, ondeggiando come prostitute ubriache, tanto che alla fine sono riuscite ad incagliarsi. Come le ho viste, ho dato una voce al comandante che è salito sulla tolda e ha detto agli uomini di dargli un paio di scariche con i fucili tanto per essere sicuro. Dal brigantino si è staccata una lancia; dal tipo di voga sembravano proprio militari. Poi ho visto che lo erano. Comunque quando hanno sentito le palle fischiare, hanno preso una fuga, signore. Ma una fuga! Sembravano botoli inseguiti da un cinghiale! ».
« Ti è stato chiesto di raccontare i fatti, non di fare commenti. Lazzarone, la forca non te la leverà nessuno. Già vediamo il tuo cadavere bello incatramato ed ingabbiato nel ferro penzolare dalle forche che abbiamo preparato sulla riva. Cerca, almeno in questi ultimi giorni, di farti perdonare, se non dagli uomini almeno da Dio ».
« Signore, sono molto piccolo io, il mio cadavere non farà certo un bell'effetto. Da lontano lo prenderanno tutti per quello di un bambino, e allora i marinai che passano diranno: " Gente, da quelle parti impiccano i bambini ". Io non temo la morte, signore, né vi starò a raccontare che Barbanera mi ha costretto con la forza a stare sulla sua nave. Ci sono salito di mia spontanea volontà. Tanto sulle altre navi non mi voleva nessuno. Invece lui mi ha messo al timone. E sono bravo, signore, al timone, sapete? ».
« Vai avanti ».

« Vidi gli uomini del brigantino correre ai remi per cercare di disincagliare la nave. Sembravano tutti impazziti. Ma come si fa a mandare una nave come quella contro di noi? Non aveva parapetti, gli uomini erano completamente esposti. Bastava sputare e sarebbero stati colpiti in pieno petto. Barbanera gridò: " Perché ci attaccate? Siamo mercanti. Venite a bordo e vi mostrerò i miei documenti ". Allora uno gridò: " Se siete mercanti, perché avete una colubrina e quattro mortai? ". " Per difenderci dai pirati ", rispose Barbanera. Gli uomini del brigantino erano ancora lí che si affannavano ai remi. Noi avevamo già recuperato l'ancora, ci eravamo messi al traverso e gli tirammo una fiancata. Cinque colpi precisi, signore. La coperta era ridotta un lago di sangue. Quelli che erano rimasti in piedi scapparono tutti sotto. Erano rimasti solo il timoniere e il comandante. Intanto lo *sloop* che veniva dietro di loro si era disincagliato e stava accorrendo in loro aiuto. Barbanera gli mandò addosso una scarica. Li colpimmo in pieno. Noi intanto stavamo andando all'abbordaggio del brigantino. Brightwell aveva preparato le bottiglie incendiarie e come fummo a dieci passi, ne lanciammo un bel po' sul ponte del brigantino. E mentre sul ponte del nemico si creava il caos, noi andammo all'assalto. Io ero rimasto al timone, per far sí che la nave rimanesse bene agganciata alla loro; i nostri prima spararono una scarica di moschetteria, poi si gettarono all'arrembaggio. Barbanera era in testa come al solito, ma appena messo il piede sul ponte, lo vidi barcollare; aveva ricevuto una palla. Ma andò avanti tranquillo. In una mano teneva la pistola, nell'altra la sciabola d'abbordaggio. Erano tutti intorno a lui. Una muta di botoli intorno a un cinghiale ferito. Ma che cinghiale, signore! Non mollava di un passo. Vidi altri buchi aprirsi fra le sue costole. Io ne

ho contati sette, piú i colpi di sciabola che piovevano da tutte le parti. Ma lui non voleva cadere. Menava fendenti a destra e a sinistra. Staccò due teste di netto, un marinaio gli arrivò alle spalle e gli sparò due colpi nella schiena. Lui barcollò in avanti, ma si resse con la spada a mo' di bastone, poi si rialzò, fece ancora qualche passo, e sparò, un uomo davanti a lui cadde, continuò ad andare avanti, era tutto un taglio, signore; prendeva i fendenti da tutte le parti, ma sembrava che non se ne accorgesse. Allora il tenente gli scaricò la pistola nel petto, solo allora si decise a cadere. Quando fu a terra, riusciva ancora a incutere timore, perché non avevano il coraggio di avvicinarglisi. Poi gli si gettarono tutti addosso e lo massacrarono. Quando fu ridotto una poltiglia di sangue, sfigurato, irriconoscibile, allora, lo gettarono in mare. Io piangevo, signore, avevo perso un padre, e anche voi avevate perso un uomo. Ucciso da un branco di servi ».

« Avrai l'impiccagione ».

« Lo so, e non m'importa ».

Dal resoconto del processo contro il pirata Halfball avvenuto ad Old Providence

Anne Bonny era la figlia di un avvocato che si era stabilito a Charleston. Era una ragazza di una bellezza incredibile: i capelli rossi ardevano come fiamma, le sue spalle erano bianche come la neve, il suo seno ricolmo. Aveva sposato un pirata di second'ordine di nome James Bonny, che si era innamorato di lei a prima vista. La ragazza che indub-

biamente era stanca della vita di piantagione che il padre le faceva condurre e che, di certo, non approvava lo sposo destinatole, non fece difficoltà a seguirlo quando questi la chiese in moglie. Il colloquio fra il padre della ragazza e James Bonny fu breve e tempestoso:

« Credi forse di aver sposato un'aristocratica della Carolina? Ebbene, ascolta. Prima di stabilirmi a Charleston esercitavo la professione di avvocato a Cork e Anne la ebbi dalla mia governante. Lo scandalo fu tale che fui costretto ad emigrare e a trasferirmi. Aprii un ufficio in Dock Street e diventai ricco in breve tempo facendo il mediatore tra voi pirati e certi nobili gentiluomini che hanno passaggi segreti dal fiume alle loro case. Mia figlia, dunque, non è una nobile, ma una ereditiera. Ora, però, signor mio, non sarà piú neanche questo. Non le lascerò un soldo. Ti dò una settimana per sgombrare dalla Carolina insieme a lei ».

Bonny non aveva denaro, quindi fu costretto ad andare a Nassau per cercare un nuovo ingaggio su una nave e tentare la fortuna in mare. Per la sua sposa prese una piccola casa nelle vicinanze del porto. Egli non faceva mai uscire Anne di casa e la sorvegliava continuamente. La loro vita era misera e piena di stenti. Un giorno Anne cominciò a lavorare intorno ad un magnifico vestito di seta nera. Quando l'ebbe finito, lo indossò e senza ascoltare le minacce del marito si diresse alla Taverna dell'Ancora Blu che era il luogo di ritrovo dei maggiori pirati: Bartolomeo Roberts, Low, Rackhman detto Calicò Jack. Quando la videro entrare, gli uomini rimasero allibiti e le donne la fissarono con invidia. Solo Edward Teach detto Barbanera ebbe il coraggio di alzarsi e, postosi di fronte a lei, di guardarla intensamente negli occhi. Essa gli prese la barba con una mano e tirò leggermente.

Poi gli voltò le spalle e si diresse verso Calicò Jack che era seduto ad un tavolo con la sua amante cubana al fianco. Anne lasciò cadere un fazzoletto ai suoi piedi, poi posò una mano sulla spalla di Calicò e con gli occhi gli indicò il fazzoletto. L'uomo guardò alternativamente la sua amante e lei, ma non si mosse. La cubana si avventò su Anne. La rissa che ne seguí, tra le due donne, fu breve e furibonda. La cubana rimase in terra con le vesti stracciate e il volto solcato dai graffi. Anne si aggiustò i capelli, posò di nuovo una mano sulla spalla del capitano e disse:

« Allora, capitano, il mio fazzoletto ».

L'uomo la guardò in silenzio, poi si chinò a raccoglierlo.

Da quel giorno, a Nassau, tutti la chiamarono Anne delle Indie. Anne Bonny viveva a bordo della nave di Rackhman. In mare era lei il vero comandante della nave. Vestita di abiti maschili, poiché era agile e forte come un uomo, saliva all'arrembaggio con la sciabola alla mano e la pistola nella cintura; oppure ricoperta di splendide vesti prese sulle navi spagnole appariva delicata ed elegante nell'alloggio a lei riservato.

Nell'ottobre del 1720, mentre erano al largo di Giamaica, i due vennero catturati da uno *sloop* armato. I pirati non opposero resistenza e Rackhman finí sulla forca alla fine di quello stesso anno a Santiago de la Vega, nella Giamaica. Prima di salire sul patibolo, Calicò Jack si aggrappò disperatamente ad Anne piangendo come un bambino. Lei lo guardò dritto negli occhi e gli disse:

« Jack, almeno per una volta, comportati da uomo. Vederti piangere mi dà il voltastomaco. Se tu avessi combattuto al momento opportuno, ora non saresti impiccato come un cane ».

C. Johnson

Sulle rive del fiume Soono, nella Carolina meridionale, c'è una grande casa chiamata talvolta la dimora dei Fenwick e tal altra il castello dei Fenwick. La eresse durante il periodo coloniale un certo John Fenwick, fratello di quel Robert conosciuto come un « uomo del Mar Rosso », locuzione discreta per indicare uno degli uomini arricchiti predando le navi del Gran Mogol in Oriente. Il castello, si diceva, era munito di un passaggio segreto, che conduceva al fiume. Attraverso questa galleria, i pirati delle Indie trasportavano di notte le merci rubate e l'oro sino alla camera di mastro Fenwick, che si intratteneva con loro a contrattare, a brindare e a giocare.

In una di quelle notti, una donna scese le scale del castello in punta di piedi. Ascoltò per un momento le voci che provenivano dalla porta e il tintinnio delle tazze di rhum, poi si allontanò in silenzio, uscí nel cortile, lo attraversò di corsa e giunse ai margini della piantagione. Qui, per un istante, il braccio di un uomo le circondò la vita. Dopo un rapido abbraccio, i due montarono a cavallo e spronarono via.

Mastro Fenwick, finiti i suoi affari prima del solito, licenziò i pirati e, mentre essi tornavano attraverso la galleria al luogo in cui avevano lasciato la barca, si trattenne nella stanza ancora per qualche minuto ad esaminare le merci comprate. Infine, andò di sopra e bussò alla porta della camera donde la donna era uscita. Non ebbe risposta. Entrò: la camera era vuota, il letto intatto.

Mastro Fenwick svegliò i servi. Subito il cortile si accese di fiaccole. Poco dopo egli entrò nelle stalle, avvolto nel suo mantello, le pistole pronte. Gli bastò un'occhiata per scoprire i due posti vuoti, quelli assegnati ai purosangue fatti arrivare da pochi giorni dall'Inghilterra. Il gentiluomo e i suoi servi spronarono i loro robusti cavalli indiani sulle tracce

dei fuggitivi. Se anche i purosangue erano piú veloci, non potevano tuttavia distanziare quei cavalli dallo zoccolo sicuro, di notte e sui sentieri della foresta. Prima dell'alba i due fuggitivi vennero raggiunti. Fenwick, pallido, sul suo stallone nero, non degnò di uno sguardo i prigionieri. Ad un suo cenno, un servo colpí l'uomo che cadde da sella senza un grido. Allora il negro gli legò una gamba con la fune assicurata al suo arcione; poi condusse un altro cavallo alla stessa altezza e annodò alla sella la corda che imprigionava l'altra caviglia del caduto. Quando i cavalli si fossero mossi, l'avrebbero trascinato via, con la schiena che strisciava contro il suolo, sino a squartarlo. La donna venne fatta avanzare nel cerchio luminoso delle fiaccole. E fu lei che sferzò i cavalli.

Questa è la leggenda del castello di Fenwick come si racconta ancor oggi nella Carolina. Qualcuno dice che la donna era la moglie di Fenwick, altri la figlia, altri infine dubitano che in tutta la storia ci sia qualche cosa di vero. Si sa tuttavia, con certezza, che uno dei Fenwick era stato tra i pirati e che molti di questi andavano spesso al castello. E la leggenda sorta poco dopo la sparizione di Anne Bonny può offrire la chiave del mistero.

Mastro Fenwick si recava spesso nella Giamaica per i suoi affari e certo non mancò al processo dei pirati, perché Rackhman aveva sempre venduto i bottini nella Carolina e, senza dubbio, conosceva il passaggio segreto del castello; ma quando il gentiluomo vide Anne, decise di non far nulla per salvare il suo amico. In quanto a lei, si fece subito dire il nome di quello straniero alto, dal portamento dignitoso, che tutti in corte trattavano con rispetto; o forse lo ricordava da quando suo padre gliene aveva parlato a Charleston. Cosí al momento di lasciare l'aula, essa andò con lui. Ma poi una notte fuggí con uno sconosciuto. Chi era?

Un suo vecchio innamorato, un pirata di seconda mano, che sapeva parlare bene ed era capace di grandi impulsi, lasciati sempre a mezzo, come quella volta che minacciò di prendere a calci Barbanera e il piede gli si fermò nell'aria, come quando sposò Anne e se la lasciò subito sfuggire. James Bonny, saputo dell'impiccagione di Rackhman, tentò di riguadagnarsi la moglie, ma anche stavolta fallí. L'unica a trionfare era ancora Anne, che aveva finalmente trovato un compagno degno di lei.

M. Monti

Il *mock trial* o « processo per burla » era diventato ormai, per i pirati, il passatempo preferito.

Stabilito chi debba comporre la corte e chi sia il reo, il giudice, con una coperta di tela incatramata sulle spalle a mo' di toga, si arrampica su un albero. Si pone in capo un grosso groviglio di cordami per simulare la parrucca e inforca sul naso un paio di occhiali. Mentre si accomoda su un ramo, i magistrati si dispongono sotto di lui, tenendo in mano accette e maniglie invece dei bastoni e degli altri emblemi di corte. Appena comparso il reo, che fa mille smorfie per fingere una violenta collera ed un terribile spavento, il Pubblico Ministero comincia l'accusa. I discorsi sono laconici, il procedimento sommario.

Pubblico Ministero: « Piaccia a vossignoria illustrissima e a voi signori della giuria, parlerò del tipo che sta davanti a voi, il quale è un ignobile briccone, un terribile farabutto; spero umilmente che le vostre signorie decidano che venga impiccato sul momento. Egli ha infatti commesso il delitto

di pirateria in alto mare e noi lo proveremo, sempre piacendo a vossignoria illustrissima e ai nobili signori della giuria. Questo tanghero, qui davanti a voi, è sfuggito a mille tempeste, è arrivato in salvo a terra mentre la sua nave andava distrutta, prova codesta che egli non è destinato a morire affogato; eppure il pensiero dell'impiccagione mai gli sfiorò la mente malvagia: egli, o signori, continuò a rubare, a uccidere, a sgozzare, a stuprare donne e giovinetti, a prender bottini dalle navi, dai bastimenti e dalle barche, come se il demonio fosse in lui. Ma questo non è tutto, vossignoria, egli ha commesso anche peggiori delitti, e sempre piacendo a vossignoria illustrissima, e ai signori della giuria, lo proveremo. Costui bevve sempre troppo poco e vossignoria sa che nessun sobrio può essere un galantuomo. Vossignoria, avrei dovuto parlare con maggior arte e un po' piú d'eleganza, ma vossignoria sa che tutto il nostro rhum non è finito ed è impossibile, qualora non si abbia bevuto abbastanza, parlar bene di cose di corte e di legge. E, tuttavia, mi auguro e spero che vossignoria deciderà per l'impiccagione ».

Giudice George Bradley: « Ehi tu! Briccone, carogna, farabutto vizioso, che hai da dire perché io non ti metta a marcire sulla forca, come una cornacchia morta? Sei colpevole o no? ».

Prigioniero: « Innocente, piaccia a vossignoria ».

Giudice Bradley: « Innocente! Dillo un'altra volta e ti farò impiccare senza processo ».

Prigioniero: « Piaccia a vossignoria, vostro onore, mio signore, mio santo e beato padrone, io ero il piú onesto, il piú disgraziato, il piú povero, il piú retto, il migliore di quanti marinai alzarono, imbrogliarono e alarono i fiocchi, bordarono e alzarono le vele di gabbia, ammainarono e imbragliarono le gabbie, i velacci e controvelacci e assicurarono la

tela con i matafioni. Nessun nostromo ebbe mai a ridire qualcosa a proposito di come mollavo i caricaboline, i caricamezzi, i caricascotte e alavo le mura al vento e la scotta sottovento. Ed ero bravo a scrociare i pennoni di velaccio e controvelaccio, a sghindare gli alberetti, a far rientrare le aste del fiocco; non mi feci mai prendere a collo sinché un certo George Bradley, un pirata famoso, un tristo come pochi ce ne sono ancora in giro senza capestro alla gola, non mi costrinse a rimanere sul suo bastimento ».

Giudice Bradley: « Rispondi, come vuoi essere giudicato? ».

Prigioniero: « Secondo le leggi di Dio e del mio paese ».

Giudice Bradley: « Mi prenda un accidente se sarai giudicato cosí. Signori della giuria, ormai non ci resta, a parer mio, che dare il verdetto e pronunciare la sentenza ».

Pubblico Ministero: « Esattamente, signore, perché se questo briccone volesse dimostrare la sua innocenza, offenderebbe la corte ».

Prigioniero: « Vossignoria! Spero che vossignoria vorrà riflettere... ».

Giudice: « Riflettere? Come osi parlare di riflettere? Tu, idiota briccone! Sappi che non ho mai riflettuto in tutta la mia vita. È un tradimento riflettere ».

Prigioniero: « Ma spero che vossignoria vorrà ascoltare qualche ragione! ».

Giudice: « Avete tutti sentito cos'ha detto questo farabutto? Sappi, farabutto, che noi non siamo qua per ascoltare né tanta né poca ragione: noi dobbiamo soltanto far legge. È pronta la cena? ».

Pubblico Ministero: « Sissignore, mio signore ».

Giudice: « Allora, tu briccone alla sbarra, sentimi bene. Morirai per tre motivi: prima di tutto perché non va bene che io faccia un processo senza impiccare nessuno; in secondo luogo, tu devi essere impiccato perché hai una maledetta faccia da forca; infine, sarai impiccato perché io ho fame e, quando il giudice ha fame e la cena è pronta, anche se il processo non è ancora finito, il prigioniero deve essere impiccato. Questa è la legge. Guardie! Prendetelo e portatelo fuori dei piedi ».

C. Johnson

Le beffe del *mock trial* continuano anche quando i pirati sono sul mare. I gentiluomini di ventura amano le cerimonie e i titoli. Quando c'è una questione importante da deliberare, si accendono le pipe, si porta un barilotto di rhum in coperta, si fanno grandi discorsi, in cui ognuno si rivolge al compagno con il titolo di Lord:

« Io consiglio — dice Milord Dennis alla morte del capitano Davis — fintantoché non siamo brilli del tutto, di scegliere un uomo di coraggio e di esperienza, uno che questo onorevole consiglio reputi capace di difenderci dai pericoli e dalle tempeste. Miei Lords, voi sarete certamente d'accordo nell'eleggere qualcuno che ci preservi dalla fine miseranda fatta dal precedente cretino, il quale ci comandava a torto ».

I Lord Sympson, Ashplant e Antis scelgono Bartolomeo Roberts e questi, quando si alza a parlare, dice: « Signori gentiluomini, giacché le mie mani sono ormai sporche di fango e sembra che io debba essere un pirata, meglio che sia un capo ».

E stabilisce subito le regole da osservare a bordo. Ogni uomo ha diritto al voto ed ad ugual razione di cibi freschi

e di liquori forti. Sono proibiti i giochi di carte e di dadi. Lumi e candele devono essere spenti alle otto di sera. Se qualcuno vuol bere dopo tale ora, beva in coperta, nella notte, a cielo aperto. L'equipaggio non può ricevere donne a bordo: pena di morte a chi ne porterà a bordo qualcuna. I cannoni, le pistole e i pugnali devono essere tenuti in perfetto funzionamento. Le contese personali saranno risolte a terra alla pistola o alla sciabola. Egli stesso si pone come un dovere di portare sempre, sia in battaglia, sia in manovra, un vestito cremisi, guanti di pelle fina con risvolti ornati di pizzo.

Roberts non è il solo carattere bizzarro tra i gentiluomini di ventura, altri, come Barbanera, pretendono di essere imparentati con il demonio, o come Low, rabbrividiscono al sentire il cigolio di un bozzello, perché ricorda loro il tormento dei figli abbandonati a terra.

Il mondo dei pirati non è mai stato cosí pittoresco e fantastico; spesso tra i suoi protagonisti si ritrova una traccia di pazzia, come nel maggiore Stede Bonnet, un ricco proprietario di terre delle Barbados che, dopo una vittoria onorata, si fa pirata, pur senza nulla conoscere di navi e di battaglie sul mare, per dimenticare la moglie infedele; e vuol essere impiccato con un mazzo di fiori tra le mani. Attorno al nome dei gentiluomini di ventura corrono dicerie e leggende che, talvolta, finiscono per confondersi con la realtà stessa. Nelle notti di tempesta non c'è un vero pirata che non senta le urla dei compagni annegati, i quali tornano a trovarlo, a toccare con le loro mani gelide la pinta di rhum con cui egli cerca di stordirsi o farsi coraggio. La fantasia dei pirati è dominata sia dai fantasmi, sia dall'immagine di coloro che sono finiti sulla forca e vi pendono tuttora in catene.

M. Monti

La guerra tra impero francese e Spagna aveva restituito un carattere ufficiale, legale, alle operazioni dei pirati nei Caraibi: le autorità francesi della Martinica e della Guadalupa rilasciavano commissioni a chiunque volesse; si videro avventurieri di ogni nazionalità correre sullo spagnolo battendo bandiera francese.

Occupate le due isole dagli inglesi (1809, 1810) finirono le commissioni; ma la Colombia, che cominciava a scuotere il giogo spagnolo, diede loro il cambio:

« Patrioti e avventurieri, è pronto ad accogliervi il mio porto di Cartagena, dove potrete ottenere senza formalità delle lettere di marca per la guerra di corsa sotto la bandiera colombiana ».

Di nuovo la gran vita. Non si assiste senza provare un po' di pietà a questa corrida contro la vecchia Spagna, con il suolo metropolitano invaso dalle truppe napoleoniche e assillata sui mari da banditi detentori di una lettera di marca compiacente, i quali, d'altra parte, non guardavano troppo per il sottile e facevano di ogni erba un fascio. Qualsiasi bandiera, per loro, somigliava grosso modo alla bandiera spagnola e poi, fatto il colpo, bastava tagliare la corda.

La rinata prosperità della filibusta non sfuggí all'attenzione dei capitalisti, sempre in agguato per trovare investimenti interessanti; si videro nascere in quel periodo delle ricchezze improvvise che suscitarono scalpore. Ci furono giornali e associazioni virtuose che insorsero contro il « saccheggio legalizzato », e tentarono di mobilitare l'opinione pubblica, riuscendo solo, come accade quasi sempre, a costringere i capitalisti ad usare un po' piú di discrezione.

Per gli esecutori il problema era ben delimitato: consisteva nel trovare delle basi riparate dalla violenza dei venti,

nelle quali le navi da guerra non potessero entrare, e inoltre propizie allo smercio di contrabbando delle merci predate.

G. Blond

Piú o meno da una dozzina d'anni alcuni pirati di piccolo cabotaggio, senza personalità, avevano eletto domicilio in varie baie o bocche nascoste del delta. Pare che certi professionisti esperti abbiano rilevato nel 1807 come il comprensorio Barataria, con le due isole che quasi sbarravano l'entrata, con la sua baia e i due laghi intercomunicanti e a loro volta in comunicazione col labirinto dei *bayous* che consentiva di raggiungere le immediate vicinanze di New Orleans, costituisse un rifugio ideale, che rispondeva alle tre condizioni fondamentali: protetto contro i venti, inaccessibile per i vascelli da guerra e adatto a smaltire i prodotti del bottino verso i punti di vendita.

Le navi entravano nell'ancoraggio riparato, i pirati trasbordavano il bottino nelle imbarcazioni con le quali risalivano i *bayous,* e andavano a vendere la loro merce a New Orleans, gettandosi poi a testa bassa verso i bordelli di rue des Bassins, piccoli portoni, barlumi, antri pieni di rumore e di fumo, dove le grasse puttane bianche, nere, meticce, si incollavano subito a loro come sanguisughe.

Vissero cosí, in regime di libera concorrenza, per qualche anno, poi cominciarono i dissapori. Uomini di varie razze, di vari colori, di varie nazionalità, o anche privi di nazionalità, frequentavano la base di Barataria. I primi arrivati cominciarono a dire: « Siamo diventati troppo numerosi ».

Dei capitani si accusarono a vicenda di aver portato via dei marinai agli altri, di concorrenza sleale, persino di sottrazione del bottino. Vi furono alterchi, risse sanguinose. Agli uomini di quell'assembramento primitivo si presentò una necessità imprescindibile: « Ci occorre un capo ». Gli sguardi si volsero a Jean Laffite.

È probabile che fino dal 1807, appena i pirati esperti avevano scoperto Barataria, i fratelli avessero armato la loro prima goletta, comandata personalmente da Jean per le operazioni di corsa nel golfo. Come gli altri, egli risaliva poi a New Orleans per smerciare il suo bottino. In breve tempo i fratelli Laffite si incaricarono anche di piazzare, con un compenso a commissione, il bottino di qualche confratello, e ognuno li trovava cosí abili e buoni venditori che la clientela crebbe. I Laffite ebbero due navi, poi parecchie. I baratariani, quando vollero darsi un capo, pensarono saggiamente di rivolgersi a colui che maggiormente prosperava negli affari, a Jean, invece che a Pierre, in quanto già era capo della propria azienda e capitano provetto. Del resto Pierre, ormai padre di famiglia, veniva meno spesso a Barataria.

« Fabbro, vuoi essere il nostro *bos*? ».

A Barataria, i Laffite venivano ancora chiamati « i fabbri », in ricordo della loro prima azienda. E da *bos* (con una *s* sola, parola di origine ignota che nel gergo piratesco voleva dire « capo ») deriva la parola inglese *boss,* padrone. È una etimologia che si presta a riflessioni suggestive.

Jean Laffite rispose di sí senza esitare, e appunto da tale istante comincia a manifestarsi, in questo personaggio, una dote che può qualificarsi come genio: un genio che sta alla pari con quello di Morgan, ma piú moderno.

Ecco qui un uomo capace di comandare in mare, stando in piedi accanto al timoniere, a bordo di piccoli velieri sbal-

lottati talvolta dagli *hurricanes,* un tattico del combattimento navale con il cannone, pronto a salire personalmente all'arrembaggio, che al tempo stesso dispone di un cervello singolarmente efficace di organizzatore.

Sua prima cura di padrone è quella di procurare a tutti i capitani delle lettere di marca rilasciate dalle autorità antispagnole di Cartagena, allo scopo di conferire un certo carattere legale all'associazione. E sa già che la pirateria può essere qualcosa di meglio che un'attività di rivenduglioli.

Qualche settimana dopo la sua presa di potere, i trafficanti di New Orleans non vedono piú arrivare da loro i pirati che vengono a smerciare sottomano il loro bottino. Se non vogliono rimanere disoccupati per mancanza di merci, sono essi stessi a doversi rifornire venendo al mercato generale dei bottini. Imboccano il *bayou* Barataria, lo scendono, attraversando il grande lago, scendono ancora fino a quella strana collina che hanno scorto passando. Viene chiamata il « tempio » perché alcune pietre, apparse tra la vegetazione, hanno permesso di capire che vi era sepolto un antico edificio religioso indiano. Su quella collina sono stati costruiti dei magazzini per depositarvi a mano a mano il bottino, che verrà venduto all'asta pezzo per pezzo, salvo certi grossi affari conclusi direttamente tra gli acquirenti e Jean Laffite, agente del *trust* baratariano. Nel giro di un anno, gli utili dei pirati risulteranno raddoppiati.

I fratelli Laffite continuano a possedere una flotta personale, tenuta in bell'assetto, con equipaggi scelti. Ecco alcuni nomi: *La Misère* e *La Dorade,* capitano Jean Laffite (continua infatti a prendere il mare); *Le Petit Milan,* capitano Gambie, detto Gambino; l'*Espion,* capitano René Beluche, è uno zio dei Laffite; il *Sancy Jack,* capitano Pierre Sicard; la *Victoria,* capitano Juan Juranvilles, detto François Sapia.

L'autorità del *bos* è fatta rispettare con fermezza sin dall'inizio. Il primo ed unico contestatore è stato Gambie detto Gambino, un italiano ombroso, che si è irritato per una questione di vocabolario:

« Perché chiamarci corsari? Io sono un pirata, e niente altro, ci tengo a farlo sapere ».

Poiché uno dei suoi ufficiali aveva sostenuto troppo pubblicamente e vivacemente questo punto di vista, Jean Laffite l'avrebbe pugnalato in piena assemblea dei capitani. Di questa esecuzione sommaria non si ha una prova assoluta, ma è stata poi certificata da varie inchieste, compresa quella del giudice Walker, e mi sembra verosimile nel contesto storico. Qualsiasi capobanda si lasci insultare pubblicamente è perduto.

Jean Laffite trascorreva a Barataria qualche giorno, o una settimana, o una quindicina, poi tornava a New Orleans, si faceva vedere al Café des Réfugiés, cenava in città, invitava gli amici. Si rendeva utile a quegli uomini di riguardo, che gli erano utili. Egli procurava loro buoni affari, ed essi, in quella città, dove il potere americano non si era ancora bene affermato, avevano spesso modo di « accomodare le cose » con la pubblica amministrazione, con le dogane, magari con la polizia, se sorgevano delle difficoltà. Jean Laffite, inoltre, non ignorava che un po' di spiccioli oculatamente distribuiti possono procurare la comprensione o anche la cooperazione di molta gente. Ditemi in qual paese, epoca o regime le cose vadano diversamente.

Sarebbe inesatto dire che Jean Laffite conduceva una doppia vita. Era triplice se non quadruplice, poiché non si vedeva quest'uomo solamente a Barataria e in città. Quando veniva la stagione temperata, nei balli campestri dei villaggi, sulle rive del Mississippi, correva a un tratto una voce: « Ecco

Jean Laffite! ». Sbarcato da un piccolo veliero e circondato da alcuni fidi compagni, sopraggiungeva quel bell'uomo gentile, generoso, allegro, che offriva da bere, faceva ballare le ragazze che allora si sentivano battere il cuore, e tutti gli facevano festa. Questa popolarità gli piaceva. Qualche volta approfittava dell'occasione per suggerire a qualche giovanotto che non c'era mestiere piú bello e piú redditizio della corsa in mare.

Vita forse quadruplice, ho detto, perché come si potrebbe immaginare che quell'uomo prestante, virile, trentenne, già sposato in passato e che, come vedremo, si risposerà molto piú tardi, abbia fatto a meno delle donne? C'è chi insinua che nutrisse una predilezione per le negre. È certo che, se l'avesse lasciato trapelare, la buona società di New Orleans gli avrebbe chiuso le porte seduta stante. Non lo faceva perché in verità nulla si sapeva, e questo mistero incrementava il fascino di quel *gentleman* corsaro.

G. Blond

Il 3 settembre 1814, si presentò a Barataria una nave inglese. Il comandante Lockyer offrí a Jean Laffite di entrare al servizio della Gran Bretagna. Gli sarebbe stato conferito il grado di capitano di vascello e una ricca assegnazione di terre. Tutto questo, purché Laffite e i suoi baratariani si mettessero a disposizione del comandante in capo britannico contro il governo degli Stati Uniti per impadronirsi della Florida e della Louisiana. Il capitano Lockyer consegnò anche un

proclama che gli inglesi volevano distribuire alla popolazione della Louisiana:

« Nativi della Louisiana, questo è il primo appello che vi viene rivolto per chiedervi di contribuire a liberare il suolo dei vostri avi da un governo stupido e sleale. Spagnoli, francesi, italiani, anche se risiedete in Louisiana solo da qualche tempo, rivolgo anche a voi l'appello di aiutarmi in questa giusta causa: l'usurpazione americana di questa terra deve essere soppressa e i proprietari legali devono prenderne possesso... ».

Laffite prese tempo, chiese uno o due giorni per riflettere, disse che doveva discutere la proposta inglese con i suoi capitani. Chiese ai due inglesi di attenderlo perché sarebbe stato di ritorno dopo poche ore. Era uscito da poco tempo, quando, nella capanna che serviva da quartier generale, irruppe un gruppo di filibustieri che si impadroní del capitano inglese e del suo secondo e li condusse, senza alcun riguardo, in una scomoda baracca di cui sprangarono la porta.

Il 6 settembre, giunse al governatore della Louisiana, Clairborne, una lettera di Jean Laffite in cui il corsaro raccontava le offerte che gli erano state fatte, allegava il proclama inglese agli abitanti della Louisiana e terminava con queste parole: « In base a tali documenti, vedrete quali vantaggi mi sarebbero derivati da un simile accordo. Forse, nella mia carriera, ho commesso qualche reato contro le dogane, ma non ho mai cessato di essere un buon cittadino, e tutte le violazioni delle leggi che ho commesse sono state dovute a certi vizi delle leggi stesse. In breve, signore, Vi rendo depositario del segreto da cui forse dipende la tranquillità di questo paese. Fatene l'uso che Vi sarà dettato dal Vostro giudizio. Potrei dilungarmi su questa prova di patriottismo, lascio che i fatti parlino da soli ».

Clairborne riuní d'urgenza il comitato di difesa della Louisiana. La seduta fu lunga e molto combattuta. Il commodoro Daniel T. Patterson, della marina americana, il colonnello T. Ross, comandante il quarantaquattresimo reggimento di fanteria, e Pierre F. Dubourg, esattore delle dogane federali, prevalsero sul resto dell'assemblea. Essi ritenevano che le lettere mandate da Laffite fossero false. Che il tutto fosse uno stratagemma di quel bandito per ottenere il condono e che quindi bisognava, senza indugio, assalire e distruggere il covo dei banditi al piú presto.

Il 15 settembre, la nave da guerra della marina americana *Carolina,* che rimorchiava tre grandi chiatte cariche di soldati, raggiunse Barataria. Jean Laffite, subito avvertito, non volle assolutamente ingaggiare battaglia contro gli americani e convinse i suoi uomini a fare vela verso Cartagena o un qualsiasi altro porto neutrale. Egli disse inoltre che non nutriva alcun dubbio sulla lealtà degli Stati Uniti, una volta che fossero convinti della sincerità dei sentimenti dei pirati di Barataria.

All'alba del giorno dopo, i pirati, convinti da Laffite, presero il mare e si sparpagliarono. Per quattro giorni, in nome della legge, i soldati e i marinai americani fecero lo sgombero della merce di contrabbando ammucchiata nel porto di Grande-Terre a Barataria.

In teoria, tutte quelle merci si sarebbero dovute vendere all'incanto per indennizzare le dogane per il danno da esse subito a causa del contrabbando. Ma è certo che sia il commodoro Patterson che il colonnello Ross adirono le vie legali, per reclamare la metà del bottino come preda di guerra. E cosí finí la gloria di Barataria.

Arthur Clark

Jean Laffite, con un discreto numero di uomini, aveva creato una nuova base nell'isola di Galveston e aveva proseguito nella sua attività. Molti abitanti di New Orleans avevano riallacciato rapporti d'affari con i Laffite, Jean e Pierre. Ma uno sfortunato giorno, una nave pirata proveniente da Galveston e comandata dal capitano Desforges si era impadronita di un carico appartenente agli americani e aveva aperto il fuoco sui *cutters* della dogana. Gli interessi degli assicuratori americani subivano danni troppo gravi per colpa dell'attività dei Laffite. Le grandi compagnie fecero di tutto per dare il maggior risalto possibile al processo che seguí contro il capitano Desforges, tanto da ottenere l'impiccagione sua e dei membri dell'equipaggio. L'opinione pubblica, cosí manovrata, ben presto si rivolse contro i Laffite chiedendo aspri provvedimenti nei loro confronti. Il governo decise di agire, e il 2 marzo la nave da guerra americana *Enterprise* apparve di fronte all'imboccatura del porto di Galveston.

Arthur Clark

« Ecco il resoconto di quel giorno, da me vissuto 18 anni fa ».

L'imbarcazione *Enterprise* entrò nel porto e abbordò la nave piú vicina, un brigantino. « Facce sudicie di ogni genere, bianche, nere o gialle, con in testa berretti, sombreros, fazzoletti, si premevano sopra la battagliola e ai portelli, osservando senza cordialità i nostri tricorni e le nostre spalline. Kearny chiese se Jean Laffite era nel porto e gli fu indicata la sua nave. Era una goletta nera di forme rastremate, scafo basso

e nero, alberi altissimi e sottili come canne da pesca, la nave idealmente bella per un pirata ».

Laffite accolse i visitatori a bordo della sua nave e disse che ciò che gli era stato comandato due mesi prima era stato eseguito o veniva eseguito in quell'istante, e che in giornata tutto sarebbe stato finito. Il colloquio divenne subito molto cordiale.

« A rischio di deludere i lettori non posso rappresentare Laffite come un eroe da melodramma, per metà selvaggio con uno sguardo al tempo stesso feroce tenero ecc. ecc. Era un uomo vigoroso di un metro e sessantacinque, vestito molto semplicemente di una redingote blu, di taglio pessimo; l'aspetto generale era tuttavia quello di un *gentleman*. Colorito olivastro, com'è quello di molti creoli. Viso pieno, espressione affabile, benché l'occhio, quando Laffite si animava nel parlare, brillasse in un modo da far pensare che " El Capitano ", se andasse in collera, potrebbe diventare rapidamente poco raccomandabile. La nave era una goletta di circa duecento tonnellate, sedici cannoni, in apparenza pronta a prendere il mare. A bordo regnava una grande disciplina ».

Il buon assetto di una nave va sempre dritto al cuore di un marinaio, e quando gli ufficiali americani, invitati ad entrare nella camera del comandante, videro la tavola imbandita e respirarono il profumo del pasto preparato a loro intenzione, si sentirono in disposizioni favorevolissime.

« Uno stufato molto buono, pesce e tacchino affumicati », vini francesi, servizio impeccabile sotto la direzione di un maggiordomo spagnolo; gli invitati non avrebbero certo avuto l'impressione di essere commensali di un filibustiere se il loro ospite, nel corso della conversazione, non si fosse indotto « a parlare senza riserve della sua vita rischiosa e avventurosa ». Ma quel regista di gran talento aveva predisposto ancora un

altro mezzo per abbagliare i suoi ospiti senza alcuno scopo, solo per il piacere di farlo, poiché, in definitiva, non aveva niente da aspettarsi da loro.

« Ci era riservata ancora una sorpresa che, nonostante l'appetito, ci fece quasi dimenticare il pranzo. Comparve una giovane donna, *" a lady "*. Uno dei piú radiosi esempi di bruna che si possano sognare. Una figura incantevole, di forme piene e voluttuose, lineamenti di una grande bellezza, occhi neri dallo sguardo languido, e la capigliatura piú nera e lussureggiante che si sia mai arricciolata sulla terra. Insomma, tutto quanto occorreva per indurre una squadra di giovanotti sentimentali, quali eravamo, alla poesia o al suicidio ».

McKenny
« United States Magazine and Democracy Review »

L'indomani mattina, gli ufficiali americani, ritti a poppa dell'*Enterprise,* sorvegliavano l'evacuazione degli ultimi filibustieri da Galveston. Uno dopo l'altro, i velieri entravano nel canale alzando progressivamente le vele. Il pomeriggio volgeva al termine e nel porto rimaneva una sola nave, quella di Jean Laffite. Gli americani lo videro dirigersi verso una fila di capanne, e appiccargli il fuoco. Dopo aver compiuto quest'ultima operazione, Jean Laffite risalí a bordo e prese personalmente il timone. Puntò dritto sulla prua della *Enterprise* conservando la stessa direzione, tanto che i due ufficiali americani temettero uno speronamento. Ma all'ultimo momento la nave poggiò, sfilando bordo contro bordo a pochi

metri di distanza. Jean Laffite alzò il berretto con il braccio teso per salutare la bandiera americana e i due ufficiali gli restituirono il saluto. Con tutta la tela a riva, la goletta si allontanò verso oriente.

Arthur Clark
Dalla Pirateria al Marxismo

Durante gli anni 1847 e 1848, a Bruxelles, si potevano vedere, in qualche caffè o taverna della città bassa, dei gruppi di consumatori impegnati in animata conversazione, sempre sullo stesso argomento: la politica. La capitale del Belgio, in quel periodo, era la mecca degli ideologi rivoluzionari dell'Europa intera. Dalla Francia, dall'Inghilterra, dalla Germania, dalla Polonia, delegati dei movimenti operai venivano qui a ritrovare gli agitatori espulsi dai rispettivi paesi, che spesso vivevano in condizioni materiali tutt'altro che brillanti.

Tra questi rivoluzionari, i barbuti abbondavano; ma il terzetto che spesso capitava di vedere, ora in questo ora in quel caffè, era ugualmente poco comune: tre barbe, una delle quali tutta bianca. Le altre due appartenevano a degli uomini giovani, uno di trent'anni, l'altro di ventisette. Quei tre si isolavano quasi sempre a un tavolino. Si riunivano anche in una delle loro mediocri camere d'albergo, leggendo, scrivendo e discutendo in inglese, per ore.

I due giovani non erano degli autodidatti, non parlavano in base a letture mal digerite; venivano invece da solide università tedesche. Il piú giovane ricordava spesso un viaggio che aveva fatto, due anni prima, in Inghilterra, dove il padre era proprietario di una fabbrica. Aveva avuto modo di valu-

tare, in quel paese, dove era in atto la rivoluzione industriale, il prezzo mostruoso di tale trasformazione: l'asservimento e l'atroce miseria degli strati poveri della popolazione. Aveva pubblicato un libro su questo argomento.

Anche l'altro tedesco non era un sognatore. Trent'anni solamente, ma era già stato redattore capo di un giornale importante come la « Rheinische Zeitung » di Colonia. Poi a Parigi, dove aveva appunto incontrato l'amico, aveva pubblicato una rivista, ma questa attività gli aveva procurato l'espulsione. Gli amici parlavano della capitale francese con entusiasmo.

« Dovreste andarci! », dicevano alla barba bianca.

« Dovrò certamente andarci, per il finanziamento del vostro progetto ».

In genere il vecchio stava, piú che altro, ad ascoltare, ma, se parlava, lo faceva con una specie di febbre. I suoi due compagni lo guardavano attentamente, quasi che il suo viso li colpisse piú delle sue parole. Gli rispondevano in tono amichevole ed egli, immancabilmente, accettava il loro parere. Ammirava la potenza del loro pensiero: lo ha scritto egli stesso. Tuttavia non poteva certo valutare che quei due giovanotti stavano scrivendo insieme un'opera destinata ad essere una delle piú fantastiche bombe intellettuali della storia. Lo scrittore piú giovane si chiamava Friedrich Engels, l'altro Karl Heinrich Marx. Titolo del loro manoscritto: *Manifesto del partito comunista.* Avrete già riconosciuto il terzo personaggio.

Non è una favola, né una montatura. La realtà dei rapporti di Jean Laffite con Marx ed Engels nel 1847 è attestata da lettere ritrovate da Stanley C. Arthur nel corso della sua paziente ricerca, delle quali ha pubblicato le fotocopie. Queste lettere non vengono solo da Jean Laffite; esiste tutta una corrispondenza che converge e si intreccia, nella quale si

trova in particolare una firma interessante, quella di Abramo Lincoln.

Stanley C. Arthur ha scritto che Jean Laffite conobbe Marx ed Engels a Berlino; ma tutto un contesto storico induce a credere che ciò sia piuttosto accaduto a Bruxelles. Marx si era stabilito in questa città nel 1845, dopo l'espulsione da Parigi, ed Engels nella stessa epoca (1847) si trovava in quella città, come segretario del Comitato centrale della Federazione dei comunisti. La lettera a De Franca nella quale Laffite parla piú esplicitamente dei suoi rapporti con i due filosofi comunisti è datata Bruxelles 29 settembre 1847 e non vi si fa cenno di un soggiorno a Berlino.

Nel maggio del 1847 Jean Laffite, che aveva allora sessantacinque anni, è andato da Saint-Louis a New York. Si è imbarcato per Londra dove ha assistito, nel mese di giugno, a vari comizi rivoluzionari. Sappiamo che è andato anche in Olanda, in Svizzera, a Parigi, a Bruxelles: soggiorni di una durata che ancor oggi non si è in grado di precisare, ma che hanno sempre lo stesso motivo, quello di ascoltare gli oratori di estrema sinistra, denigratori del capitalismo. Già nella sua casa di Saint-Louis, parlando con De Franca, Jean Laffite diceva il « Drago » riferendosi al capitale. Il socialismo era una lotta contro il « Drago ».

I dottrinari del comunismo furono uomini di origine diversissima (Karl Marx era figlio di un avvocato benestante, Engels figlio di un industriale); si dovrà convenire tuttavia che in quel campo una recluta come Jean Laffite appare per lo meno sorprendente. Pur non volendo incorrere in analisi azzardate, si possono comunque individuare, riandando alle tappe della sua vita, due sentimenti che potrebbero spiegare, almeno in parte, la sua evoluzione. In primo luogo, il concetto della ripartizione ereditato dalla piú antica tradizione

della filibusta. Da qualsiasi parte provenga il guadagno, sia pure dalla pirateria, non deve rimanere in mano a pochi che compensano gli altri con un salario: bisogna ripartirselo, è come una legge di natura. L'altro sentimento, piú potente, un sentimento motore, può essere stato quello di aver subito, in fin dei conti, una ingiustizia. Le autorità americane, oltre a mostrarsi ingrate nei confronti di Laffite, l'avevano reso vittima di una spoliazione, confiscandogli tutto a Barataria. Non ha rilevanza il fatto che tale sentimento fosse fondato oppure no; costituiva una insopportabile spina nella carne del corsaro e lo spingeva a schierarsi nel campo dei diseredati rivoluzionari. In un certo senso trovava sollievo alla sofferenza mortale che provava per il torto subito, gettandosi nella lotta contro il « Drago ».

Tale lotta, però, rimaneva nei limiti della discrezione. L'ossessione di dissimulare, della quale abbiamo visto prima i motivi, lo perseguitava, manifestandosi anche nell'accorgimento, un po' puerile, di scrivere in francese, lingua meno conosciuta dell'inglese negli Stati Uniti, e di non farsi mai avanti, in quei congressi dove il suo odio per il « Drago » lo spingeva irresistibilmente: « Ho rifiutato, nelle conferenze, di partecipare con gli oratori ai dibattiti per la formulazione del *Manifesto,* perché non volevo farmi conoscere o identificare ».

Scrive in un francese diventato ormai molto povero, ma questa lettera ci fa sapere molte cose su quel periodo della vita europea di Jean Laffite. La sua ossessione (segreto sentimento di ingiustizia patita, spinto talvolta fino alla mania di persecuzione) non ha affatto incrinato la sua capacità di penetrazione psicologica: « Fino dal primo momento mi è sembrato che quei due giovani siano provvisti di qualità e di doti elettissime ».

trova in particolare una firma interessante, quella di Abramo Lincoln.

Stanley C. Arthur ha scritto che Jean Laffite conobbe Marx ed Engels a Berlino; ma tutto un contesto storico induce a credere che ciò sia piuttosto accaduto a Bruxelles. Marx si era stabilito in questa città nel 1845, dopo l'espulsione da Parigi, ed Engels nella stessa epoca (1847) si trovava in quella città, come segretario del Comitato centrale della Federazione dei comunisti. La lettera a De Franca nella quale Laffite parla piú esplicitamente dei suoi rapporti con i due filosofi comunisti è datata Bruxelles 29 settembre 1847 e non vi si fa cenno di un soggiorno a Berlino.

Nel maggio del 1847 Jean Laffite, che aveva allora sessantacinque anni, è andato da Saint-Louis a New York. Si è imbarcato per Londra dove ha assistito, nel mese di giugno, a vari comizi rivoluzionari. Sappiamo che è andato anche in Olanda, in Svizzera, a Parigi, a Bruxelles: soggiorni di una durata che ancor oggi non si è in grado di precisare, ma che hanno sempre lo stesso motivo, quello di ascoltare gli oratori di estrema sinistra, denigratori del capitalismo. Già nella sua casa di Saint-Louis, parlando con De Franca, Jean Laffite diceva il « Drago » riferendosi al capitale. Il socialismo era una lotta contro il « Drago ».

I dottrinari del comunismo furono uomini di origine diversissima (Karl Marx era figlio di un avvocato benestante, Engels figlio di un industriale); si dovrà convenire tuttavia che in quel campo una recluta come Jean Laffite appare per lo meno sorprendente. Pur non volendo incorrere in analisi azzardate, si possono comunque individuare, riandando alle tappe della sua vita, due sentimenti che potrebbero spiegare, almeno in parte, la sua evoluzione. In primo luogo, il concetto della ripartizione ereditato dalla piú antica tradizione

della filibusta. Da qualsiasi parte provenga il guadagno, sia pure dalla pirateria, non deve rimanere in mano a pochi che compensano gli altri con un salario: bisogna ripartirselo, è come una legge di natura. L'altro sentimento, piú potente, un sentimento motore, può essere stato quello di aver subito, in fin dei conti, una ingiustizia. Le autorità americane, oltre a mostrarsi ingrate nei confronti di Laffite, l'avevano reso vittima di una spoliazione, confiscandogli tutto a Barataria. Non ha rilevanza il fatto che tale sentimento fosse fondato oppure no; costituiva una insopportabile spina nella carne del corsaro e lo spingeva a schierarsi nel campo dei diseredati rivoluzionari. In un certo senso trovava sollievo alla sofferenza mortale che provava per il torto subito, gettandosi nella lotta contro il « Drago ».

Tale lotta, però, rimaneva nei limiti della discrezione. L'ossessione di dissimulare, della quale abbiamo visto prima i motivi, lo perseguitava, manifestandosi anche nell'accorgimento, un po' puerile, di scrivere in francese, lingua meno conosciuta dell'inglese negli Stati Uniti, e di non farsi mai avanti, in quei congressi dove il suo odio per il « Drago » lo spingeva irresistibilmente: « Ho rifiutato, nelle conferenze, di partecipare con gli oratori ai dibattiti per la formulazione del *Manifesto,* perché non volevo farmi conoscere o identificare ».

Scrive in un francese diventato ormai molto povero, ma questa lettera ci fa sapere molte cose su quel periodo della vita europea di Jean Laffite. La sua ossessione (segreto sentimento di ingiustizia patita, spinto talvolta fino alla mania di persecuzione) non ha affatto incrinato la sua capacità di penetrazione psicologica: « Fino dal primo momento mi è sembrato che quei due giovani siano provvisti di qualità e di doti elettissime ».

L'ex capo di Barataria e Galveston poteva credere che la sua esperienza personale nella direzione di quelle due comunità, in cui la suddivisione dei beni era tassativa, potesse risultare utile ai due giovani teorici del comunismo. Cosí credette infatti, e parlò con loro delle considerazioni che gli erano state suggerite dalla sua esperienza. Ma quando Marx ed Engels, provvisti su tutti quegli argomenti di conoscenze molto piú vaste, gli fecero capire che l'esempio delle sue comunità non poteva valere in quanto esse non avevano avuto alcuna base economica reale, poiché il saccheggio è solo un espediente economico, egli ritirò senza puntigli di vanità le proprie teorie dichiarandosi interamente d'accordo con i compagni piú giovani. « Sono entrati in un tempo dimenticato della storia dello sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo, dallo schiavo al servo della gleba, e da questo allo schiavo salariato, scoprendo che lo sfruttamento sta alla base di ogni male ».

Gli si offriva realmente un'occasione storica, quella di assistere alla nascita stessa del marxismo, ed era uno spettacolo che ravvivava una fiamma di violenza che si sarebbe creduta spenta nell'ex corsaro imborghesito: « Spero e prego che questi progetti, riuniti in una forte dottrina, scuotano i fondamenti delle classi superiori facendole cadere nelle fauci delle masse lavoratrici ».

Il furore profetico non sopprimeva il realismo dell'uomo d'affari: « Parto da Bruxelles per Parigi, poi, fra tre o quattro settimane andrò ad Amsterdam, poi in viaggio per l'America. Il signor Engels verrà con me a Parigi, dove gli devo procurare, come anche al signor Marx, un finanziamento a lunga scadenza per portare a termine e dare alle stampe il loro manoscritto ».

Nessuna delle lettere successive fornisce particolari su

quel soggiorno a Parigi; ma la prova che il finanziamento venne procurato è dato dalla storia: il *Manifesto* fu pubblicato a Londra, in tedesco, nel febbraio 1848. E un fatto ci consente di ritenere che Jean Laffite non abbia fatto solo da intermediario o da garante, ma anche, molto probabilmente, da finanziatore: gli autori gli consegnarono una copia del manoscritto, che egli aveva con sé rientrando in America. Il 9 gennaio 1848, l'indomani stesso del suo arrivo a New York, scrisse alla moglie: « Ho i manoscritti (ne aveva forse piú di un esemplare) e spero saranno presentati al signor Abramo Lincoln ».

Nel 1848, Abramo Lincoln era senatore dell'Illinois, membro del Congresso. « Mio cognato John Mortimore è in rapporti con il suo intimo amico Joshua Speed, negoziante a Springfield — aveva già scritto Laffite a De Franca —. Bisognerà valersi di quel tramite per rimettere al senatore un esemplare del *Manifesto* del Comunismo ». In effetti, era poi stato John Mortimore stesso a incontrare Lincoln e a parlargli del *Manifesto.*

Una lettera di Abramo Lincoln a John Mortimore (fatta fotocopiare dall'instancabile Stanley Grisby Arthur) attesta che questo colloquio avvenne realmente:

« Washington, 11 novembre 1847. Mio caro John, facendo seguito alle conversazioni che abbiamo avuto durante la mia sosta a Saint-Louis, quindici giorni fa, nella quale si è parlato dei manoscritti sul capitale e sul lavoro e del manifesto sull'emancipazione dei lavoratori... ».

Lincoln dice che avrebbe esaminato con molto piacere i principi di quel *Manifesto,* e che non vuole lasciar ignorare a nessuno la sua linea politica e il suo scopo principale. Allude inoltre a tutte le inquietudini di cui soffre il paese (« l'agitazione in merito alla schiavitú da un lato, in merito alla libertà

dall'altro »), e dice che gradirebbe incontrare la persona di cui John Mortimore gli ha parlato come di un uomo anziano. « Ho creduto di capire che è in Europa, a un congresso sul lavoro, e che rientrerà solo in primavera. Io andrò a Springfield o a Vandalia. Combinate la cosa con lui. Sempre vostro, A. Lincoln ».

Arrivando a New York l'8 gennaio 1848, Jean Laffite non doveva essere ancora informato del desiderio espresso da Lincoln di incontrarlo, poiché nella citata lettera alla moglie, dopo averle detto di avere i « manoscritti », aggiunge che bisogna farli presentare al senatore da Speed o da un altro suo intimo amico, Grisby. Si dichiara certo che Lincoln cercherà di inserire alcuni dei principi dei suoi amici nella politica di « questa grande nazione ».

Abramo Lincoln ha poi letto, in definitiva, il *Manifesto* del Comunismo? Né il grand'uomo, né coloro che dovevano fare da intermediari, né Jean Laffite, hanno lasciato la minima testimonianza in merito al seguito di questa iniziativa. Dobbiamo scorgere nella posizione sempre piú antischiavista assunta da Lincoln, e le cui conseguenze furono quelle che sappiamo, un frutto piú o meno consapevole della lettura (se la fece) di un testo che si apriva con la condanna dello sfruttamento dell'uomo ad opera dell'uomo? Chissà.

G. Blond

L'età elisabettiana fu testimone di una fase curiosa nella storia della pirateria. Le imprese della costa occidentale divennero puramente commerciali. I viaggi per mare dei pirati erano brevissimi, ma producevano un profitto sicuro. Non vi era né eccitazione né crudeltà. La caratteristica dei pirati inglesi era la prudenza, disturbata occasionalmente dall'avarizia. Il loro successo sarebbe durato piú a lungo se i proprietari terrieri capitalisti che li finanziavano non fossero stati degli investitori cosí imprudenti. Un elaborato sistema di pirateria fu svolto senza interruzione durante tutto il regno. Accordi fra i gentiluomini, gli ufficiali locali, e i pirati garantivano la sicurezza durante lo svolgimento di questo traffico organizzato. A volte equipaggi diversi salpavano insieme e dividevano il bottino delle rotte commerciali, mentre i proprietari terrieri che li finanziavano erano consociati. Un paio dei loro porti, uno nel Dorset, uno in Cornovaglia, tre o quattro in Irlanda, e uno o due nel Galles, erano immuni da attacchi. Erano quasi tutti di proprietà privata; alcuni di loro non erano mai stati usati per traffici legittimi, ed erano tutti piú o meno segreti. Nessuna ricerca ebbe mai esito positivo. In Cornovaglia e nel Galles era impossibile scovare queste forze controllate dalla Corona senza suscitare sospetti. Nessun capitano dei pirati fu mai preso mentre scaricava un carico segretamente, ed era soprattutto il controllo sicuro di tali porti a fare in modo che il traffico avesse successo.

Molte erano le ragioni che inducevano i gentiluomini ad avere a che fare con la pirateria: i profitti sicuri, i minimi rischi e la possibilità di ricavare guadagni ingenti dal possesso dei piccoli porti e dei nascondigli sulla spiaggia, che altrimenti sarebbero stati inutili.

A volte i carichi valevano fino a 1.000 sterline, e al finanziatore,

naturalmente, andava il grosso del profitto. Sembra che in Cornovaglia i pirati ottenessero un quinto del valore e al finanziatore andavano i rischi della vendita. L'assenza di un guadagno elevato era compensata dalla regolarità delle catture, poiché i limiti normali d'azione erano l'Isola di Man e l'isola di Belle. A volte le navi venivano catturate la notte, ma questo si verificava principalmente nel porto di Falmouth, dove le navi si trovavano vicino alla foce del fiume ad alcune miglia da Penrhyn.

Sembra che la forma piú lucrosa di pirateria fosse l'attacco al traffico costiero, poiché i generi casalinghi, specialmente i piatti d'argento, erano una preda facile e frequente e in Irlanda venivano quasi sempre spediti via mare. Il commercio regolare piú frequentemente interrotto era quello dei vini spagnoli e guasconi per l'Irlanda e Bristol. Carichi di grano e sale venivano spesso catturati. A volte venivano prese delle navi inglesi che tornavano colme di pesce dal Newfoundland o barche portoghesi che salpavano verso la Francia piene di spezie, come pure delle barche cariche di ferro spagnolo sulla costa di Santander. Se non si potevano utilizzare i carichi in Inghilterra e nel Galles, questi venivano portati in Irlanda e in ultimo erano mandati fino alle coste della Galizia o verso oscuri paesi portoghesi come Avero.

Il traffico era piuttosto sicuro salvo rare eccezioni. Nel Mare d'Irlanda non vi erano navi da guerra, per interrompere le comunicazioni con la Spagna e le spedizioni semiprivate come quelle di Sir Peter Caren. Né vi era un sistema di vigilanza regolare lungo le coste del Galles. La guardiamarina ufficiale del viceammiraglio, *The Flying Hart,* fece di Newport il suo quartier generale fino a quando non fu affondata dai pirati nel 1578.

Durante tutto questo periodo nessun pirata della Manica fu preso in mare e nel Sud dell'Irlanda, eccetto in Youghal, Cork e Waterford, mentre nessun pirata importante fu mai arrestato in Cornovaglia e nel Pembroke.

I riceventi si trovavano in una posizione ancora migliore e il loro immagazzinaggio era molto facile, poiché gli ufficiali del regno, in occidente, erano corrotti e avevano scambi diretti con i pirati sulla base di un commercio amichevole. Il viceammiraglio deputato di Bristol fu accusato di liberare i pirati dietro pagamento. Il doganiere del porto fu accusato di traffici illeciti. Frodava il fisco e, insieme ai controllori e agli ispettori doganali del porto, si divideva le 20 o 30 sterline della

tassa sulle navi provenienti dagli Stretti. A Cardiff erano lamentele continue. Fu ordinato che il controllore del porto venisse messo alla gogna. E quando il capo dei pirati locali arrivava nelle vie di Penarth con i suoi bottini, era in compagnia del sergente dell'Ammiragliato.

Le condizioni del traffico erano tali che i pirati dipendevano completamente dai padroni della costa. In altri tempi, pirati isolati avevano usato alcuni dei porti privati, ma il miglioramento delle strade e l'importanza crescente dei proprietari terrieri, che tenevano i loro servi armati, annullò questa possibilità. Non si trovava piú un rifugio sicuro fra il Lincolnshire e l'isola di Wight. I porti piú sicuri erano Lulworth, Helforth e Laugharne, ma i pirati potevano aver successo soltanto con l'aiuto dei Lords di queste zone. Il covo di Lulworth era d'importanza minore. Nel porto non vi era posto per navi di piú di ottanta tonnellate. Le autorità locali erano sospettose e la maggior parte dello scarico di merce rubata doveva avvenire durante la notte. Laugharne era piú sicura. La signoria apparteneva a Sir John Perrot, che recentemente vi aveva costruito il castello, e il pericolo di interferenze era minimo, ma il porto non era protetto e non vi era un mercato di paese a breve distanza. Helford Haven era il rifugio migliore; aveva un buon ancoraggio per navi di duecento tonnellate, sufficiente per la pirateria lungo la costa, dove si trovavano solo due piccoli villaggi di pescatori. Il porto non era alimentato da alcun fiume ed era piuttosto deserto, perciò era un buon centro per la dispersione. Truro era a portata di mano, e se i carichi non potevano essere venduti in Cornovaglia era possibile mandarli, attraverso la Bretagna, da Penrhyn. Questa campagna era controllata dai Killigrew di Arwennecke. Il loro appoggio ai pirati portò all'elaborato sistema di porti di vendita e porti di rifugio che furono organizzati per la pirateria sotto il regno di Elisabetta.

I Killigrew erano una grande famiglia della Cornovaglia, governatori reali ereditari del castello di Pendennis. Sir John Killigrew era viceammiraglio della Cornovaglia. I Killigrew erano legati ai Cecils e godevano di un'influenza considerevole a corte; il reddito della loro terra era di 1.000 sterline l'anno. In virtú della loro posizione avevano anche un certo controllo non ufficiale sui movimenti delle navi da guerra nei loro porti. Dai primi giorni del regno fino al 1598 furono i maggiori sostenitori della pirateria.

John Killigrew era un capo riconosciuto. Suo zio Peter aveva navigato i mari irlandesi da predatore. Sua madre, Lady Killigrew, era

accusata di aver comandato un gruppo che attaccò una nave a Falmouth e di aver assassinato un mercante su una nave anseatica per impossessarsi di due barili di pezzi da otto spagnoli.

In tempi normali il bottino era mandato a Falmouth, ma in caso di rischio si usava Helford. I dipendenti di Sir John, i Michells, agivano come riceventi a Truro per la vendita dei beni. La sua grande casa di Arwennecke, costruita nel 1571, si trovava vicina a una parte solitaria del porto di Falmouth e vicina al mare aperto. Pendennis era ben armata con piú di cento pezzi. John Killigrew vendeva le provviste del castello e la sua influenza nel paese era enorme. Nel 1597 un pirata entrò a Falmouth con un bottino e vi trovò alcune navi reali all'ancora.

Altri gentiluomini della Cornovaglia seguivano l'esempio dei Killigrew, ma osavano molto di meno e avevano molto meno successo. Mr. Prideaux incoraggiava la pirateria intorno a Padstow, dove un nascondiglio segreto fu approntato dietro gli scogli, e Mr. Roscarrock di Roscarrock ingaggiò due pirati per attaccare il galeone *Lombardo* di Venezia mentre passava vicino alla costa. Nel Galles vi era un sistema simile. I pirati portavano la loro merce a Milford Haven o a Tenby che era piú tranquilla e dove il viceammiraglio era un amico. Come riserve vi erano Laugharne e alcuni approdi a Cardigan; la Cornovaglia era sempre il centro dell'organizzazione. Durante quegli anni un parente di Killigrew, Sir John Wogan, viceammiraglio del Galles del Sud, fu imputato di pirateria e tenne due grandi fucili a quattro canne a Boulston per difendersi da quelli che dal fiume si avvicinavano alla sua casa. John Godolphin, uomo della Cornovaglia e altro cugino, era lo *steward* di Sir John Perrot e trattava molti di questi affari. In Irlanda era la stessa cosa. Una base occidentale fu posta vicino a Tralee dal vicepresidente di Munster, che era un vicino dei Killigrew come membro del parlamento per Liskeard. Anche quelli che ricevevano la merce nel Dorset erano imparentati, e comunicazioni costanti erano effettuate dalle compagnie dei pirati che passavano lungo la costa. John Killigrew aveva rapporti con tutti i pirati, dal « terribile John Piers », che lavorava con sua madre, una strega molto conosciuta in Cornovaglia, al Lord Conchobar O'Driscoll, *Sir Finian of the Ships.*

I metodi di comunicazione fra i pirati e i loro sostenitori variavano da un posto all'altro lungo la costa. A Lulworth, alcuni pescatori agivano come locatari dei pirati. Nel Galles i pirati potevano alloggiare con gli agenti di Sir John Perrot, ma era solo in Cornovaglia e in

Irlanda che l'ospitalità veniva praticata apertamente. I pirati piú rispettabili stavano con Lady Killigrew ad Arwennecke e i capitani Heidon, Lusingham e Corbet andavano con il loro equipaggio al castello di Beerhaven come ospiti di O'Sullivan Beare. Nel Dorset era pericoloso per i pirati stare molto tempo a terra. Arwennecke aveva un approdo privato e a Bryan Haven i pirati erano ricevuti pubblicamente; ma Bryanston si trovava ad alcune miglia dalla costa. I pirati erano abituati a tenersi lontani dalla costa di Melcombe Regis e i loro capitani raramente si avventuravano sulla costa. Vi erano otto locatari dei pirati a West Lulworth e altri quattro nelle vicinanze. I carichi erano sbarcati principalmente durante la notte, portati a terra con le barche da pesca di Lulworth, e immagazzinati nella casa di Mr. Francis Roger. In un secondo tempo venivano portati con dei carretti, durante la notte, attraverso i campi di grano fino a un maniero che apparteneva a Sir Richard Rogers, il grande proprietario terriero di quelle parti. Gli affittuari agivano come trasportatori e portavano rifornimenti ai pirati giú sulla costa; i pescatori portavano le provviste con le loro barche. La maggior parte della merce rubata veniva comprata da Sir Richard Rogers di Bryanston e dai suoi quattro fratelli, mentre quasi tutto il traffico veniva svolto dai loro affittuari. Bisognava agire con molta cautela. Il viceammiraglio del Dorset, Lord Howard di Bindon, era un nemico, e in quel periodo stava costruendo il castello di East Lulworth. Era soltanto la necessità di un punto di sbarco un po' distante sulla Manica ad indurre i pirati ad usare un porto cosí pericoloso. Piú tardi, nel 1581, con la cattura di vari pirati, dovuta alle guardie degli Howards, sembra che fosse stato abbandonato dalle varie compagnie. Dartmouth fu usata come centro temporaneo nel periodo in cui i Plomleighs furono sindaci, ma ben presto si rivelò un fallimento. Fino alla fine del regno, Helford, Milford e i porti irlandesi rimasero posti per nascondersi.

I pirati della Manica occidentale potevano essere divisi in tre classi; due di queste erano professioniste. Alcuni pirati erano capi riconosciuti di compagnie e spesso lavoravano insieme, trattando direttamente con i loro sostenitori piú importanti. Altri erano anche professionisti ma di minor importanza. Questi offrivano i loro servizi ai gentiluomini minori, a volte per la speculazione di un singolo viaggio o avventura. In aggiunta, vi erano vari marinai che di tanto in tanto indugiavano casualmente in una pirateria piuttosto timida. Il capitano John Callys

era un esempio eccellente del primo gruppo, il capitano Maris del secondo e il capitano Arystotle Tottle del terzo.

Il capitano Callys era cugino di William Herbert, nobile della famiglia Pembroke. Era stato capitano sotto Sir John Berkeley, un ufficiale di marina che si era molto distinto. Era in buoni rapporti soprattutto con gli abitanti di Glamorgan, dove aveva molti amici fra i proprietari terrieri locali. Il controllore e il sergente dell'Ammiragliato di Cardiff erano fra i suoi intimi. La sua compagnia era ben conosciuta in tutti i porti. Molto spesso, insieme a suo cugino, si era intrattenuto con l'agente di Sir John Perrot a Haverford e Francis Rogers era andato a trovarlo. Aveva dei rapporti anche con gli O'Sullivan Beare. Benché a volte lavorasse da solo, era spesso in compagnia di Count Higgenberte o Robert Hickes[1] o il capitano Saltash, e aveva percorso i mari irlandesi con James Heidon, l'unico superstite della prima e piú aristocratica banda del 1564.

A parte questi, vi erano altri confederati, e benché il raggio d'azione fosse di solito limitato all'imbocco della Manica, egli aveva sbarcato merce a Denbigh e catturato un carico vicino alle coste di La Rochelle. Nel maggio del 1577 fu arrestato nell'Isola di Wight e sulla sua persona furono trovate 22 sterline e 7 scellini. Prima del processo egli diede la lista dei suoi ricettatori e fra i suoi creditori vi era il viceammiraglio del Galles del Sud. Dopo di questo, il capitano Callys sparisce dalla scena della pirateria occidentale.[2]

I capi delle compagnie erano a volte stranieri come Count Higgenberte, o Conte Hekenberch, come era spesso chiamato, e Sigmon Ferdinando Portingale. Gli inglesi provenivano, per la maggior parte,

[1] Hickes fu uno dei pochi capi inglesi delle compagnie occidentali a essere impiccato a Wapping. Anche William Appleton, alias capitano Smith, soffrí. Edward Herberde si tagliò la gola e Piers fu ucciso in un combattimento in mare, ma molti dei pirati principali morirono in pace nei vari porti, come il capitano Grainger a Portsmouth e il capitano Clarke a Gravelines.

[2] L'ultimo periodo della sua vita fu infelice. Gli amici offrirono 500 sterline per salvarlo, ed egli fu perdonato su richiesta del nobiluomo di Morton, che aveva un interesse personale su di lui. Ma nel 1580 cadde in un'imboscata a Orkneys e cosí perse la sua indipendenza. Due anni piú tardi comandò la nave pirata *Minikin* per Mr. Bellingham sulla costa orientale. Pare fosse ucciso in Barbaria. Quanto dichiarato da John Smith e ripreso da Mr. Philip Gosse in *The Pirates Who's Who*, e cioè che Callys fu impiccato a Wapping non sembra essere esatto.

dalle famiglie di ceto sociale meno elevato dell'ovest, ma Edward Herberbe era un servitore di Sir John Perrot e Griffith era uno *squire*[3] benestante. Le prospettive per quelli capaci di ritirarsi in tempo erano eccellenti.

Il capitano Maris aveva un certo status ufficiale come luogotenente di un castello irlandese; egli era uno degli imprenditori di Munster e tenutario di Sir Edward Denny. Sembra che abbia navigato sempre al servizio degli altri. Fece un viaggio per Sir Thomas Norris, vicepresidente di Munster e probabilmente fu anche al servizio dei Killigrew. Finalmente si aggregò a Sir Edward Denny a Tralee. Il castello di Tawlaght gli fu dato come centro permanente del suo commercio. Egli fu piú fortunato dei suoi compagni.

Altri capitani ingaggiati erano di solito irlandesi e il loro lavoro era mal pagato e pericoloso. Al massimo potevano essere assunti da un gruppo di persone, come Andrew Battyn che fu incaricato da un gruppo di *squires* del Somersetshire e di mercanti di Bristol di comandare la *Pleasure* per un lungo viaggio. Ma le prospettive di questi assunti erano di solito molto scarse. I pirati occasionali avevano miglior fortuna — il capitano Tottle ricavò 100 sterline dalla sua avventura — e di solito avevano altre occupazioni. Probabilmente era molto difficile per un pirata professionista ottenere una nave per un viaggio normale.

I pirati erano nell'insieme leali con i loro compagni, ma i loro traffici con i ricettatori erano piú dubbi. Dalle loro confessioni il governo otteneva molte delle informazioni sui traffici, e Callys, per esempio, diede una lista completa dei suoi sostenitori. Questo fu forse un atto di vendetta. Thomas Lewis of the Van, di Bedwas, fu imputato di tradimento. Per molto tempo aveva commerciato con i pirati piú importanti, e aveva arredato la sua casa di città, a Cardiff, e i suoi manieri di campagna con il bottino dei pirati presi sulla *Roads* di Penarth. Egli conduceva le sue trattative personalmente a casa sua. Durante una delle loro visite, fece arrestare Count Higgenberte e Ferdinando Portingale.

L'argomento piú vasto riguardante la lealtà verso il sovrano è piú difficile da stabilire. Le possibilità di tradimento riguardavano principalmente la Spagna e la Barbaria, e alle offerte spagnole i pirati di

[3] *Ndt:* membro della nobiltà inglese di classe inferiore al cavaliere ma sopra al gentiluomo.

solito erano leali. Si hanno le prove di un solo pirata che consegnò la sua nave agli spagnoli. I numerosi inglesi che lavoravano alla preparazione della seconda *Armada* non sembra avessero avuto niente a che fare con questo traffico.

La condotta dei pirati con la Spagna apre la questione dei loro rapporti con i nativi irlandesi. I Lords dell'Irlanda del Sud erano clienti preziosi e quando i mercanti inglesi erano instabili, la merce poteva essere utilizzata quasi sempre in quel paese. Tutti i porti erano aperti, specialmente durante i primi venti anni del regno, e non era necessario prendere delle precauzioni particolari. L'ospitalità era generosa, la rivalità scarsa.

Sir Finian O'Driscoll era un dipendente e un agente degli O'Sullivan Beare che, insieme ai cugini, i Mc Carthys, controllavano tutta la linea della costa.

Tuttavia gli obiettivi dei pirati inglesi e irlandesi erano differenti. Tutti i capi irlandesi erano al servizio della Spagna, e la pirateria era considerata sotto la luce dell'avventura, ma gli inglesi erano organizzati. Questo era il loro modo di vivere, commerciale e spassionato. Non considerarono mai il loro lavoro come un conflitto glorioso, come i Bardi che cantavano le lodi di Tibott na Longe o Graine O'Maille a Carraiconchoblaigh.[4]

Non vi sono molti indizi di rapporti fra i Lords nativi e i Killigrew; questo legame gradualmente finí man mano che i mercati remunerativi furono aperti dai residenti.

L'aumento dell'elemento professionale nelle bande dei pirati è molto evidente, durante il regno, poiché i figli piú giovani dei gentiluomini della Cornovaglia abbandonarono presto il traffico. Due furono uccisi davanti a Havre, molti giunsero fino ai mari indiani, mentre altri, come Peter Killigrew, si ritirò a terra e finanziò i pirati invece di navigare con loro. I pochi che tennero duro, come Justinian Talcarne, raramente ebbero successo. Con la loro partenza, le bande adottarono metodi piú ordinati. Dopo il caso di Anthony Courtnay, nel 1564 non vi furono piú accuse di crudeltà nei mari occidentali. I capitani regolari

[4] L'unico esempio di una simile fama popolare nel Galles fu il caso di Nicholas Hawk, Hawkes o Hookes, « il grande pirata » che lasciò ventisette figli ad Aberconway, ed era egli stesso il venticinquesimo figlio e quindicesimo maschio di un mercante di quel paese.

come Hickes e Battes non potevano permettersi di indugiare in queste passioni. La *routine* piuttosto monotona accentuò la cautela e questo si nota nei rapporti dei capitani dei pirati con la Barbaria. Edward Glemham vendette dei prigionieri inglesi in schiavitú ad Algeri, ma egli era uno *squire* del Suffolk e piuttosto indipendente.

I capi dell'occidente effettuavano normalmente un servizio regolare e preferivano un profitto sicuro.

Un documento curioso e inedito fra le confessioni nelle Carte di Stato nell'ufficio del Registro getta una nuova luce su questo aspetto. William Thickyns confessa i suoi traffici con Milford Haven. Thickyns era un gentiluomo che asseriva di essere l'agente in Inghilterra del re di Barbaria. Batts era un pirata occidentale che recentemente aveva catturato 634 zanne d'elefante al largo della Manica. Sir William Morgan era governatore di Dungarvan, maresciallo in Irlanda e uno dei viceammiragli del Galles del Sud.

Mentre i pirati erano leali l'uno all'altro e piuttosto sleali verso i loro sostenitori, gli organizzatori della pirateria si comportavano con grande generosità.[5] Fra di loro i rapporti erano eccellenti. Benché una larga parte dei gentiluomini terrieri della Cornovaglia avesse a che fare con i pirati, non vi erano trasgressori, ma molta assistenza reciproca. Solo a Pembroke vi era una certa ostilità dovuta alla lunga disputa di Sir John Perrot.

Lady Denny riceveva la merce rubata a Tralee. Sua madre, Mrs. Edgecumbe, fu accusata di aver provocato dei naufragi a Mount Bay, e suo zio, Sir Richard Rogers, sosteneva i pirati a Lulworth. Essi erano leali verso il governo, e solo Killigrew per le sue ultime necessità fu tradito nelle sue comunicazioni con la Spagna. Questo portò alla sua rovina, ma le sue proposte probabilmente non erano serie; fu solo il suo ultimo tentativo di guadagnar soldi per trarsi d'impaccio. I loro rapporti con i pirati, eccetto nel caso di Mr. Lewis, erano dei piú amichevoli, e non era neanche colpa loro quando alla fine i pirati venivano presi. Essi non correvano il rischio di essere processati e facevano quanto era in loro potere per i loro amici piú sfortunati.

Alcuni pirati minori, una volta catturati, erano rilasciati in modo

[5] Questo naturalmente vale solo per i capitani regolari. Gli intrusi erano severamente scoraggiati. Sir John Perrot imprigionò per due anni senza processo un giovane pirata scozzese, Alexander, figlio di Monane Hog.

sleale dalle giurie della Cornovaglia. Vi erano delle ripetute evasioni da Dorchester. I Killigrew usavano la loro influenza nel Devon e quando Clinton Atkinson era nella prigione di Exeter, il sindaco della città testimoniò in suo favore. Vi era una attività considerevole in Cornovaglia, e benché nessun pirata locale di qualche importanza fosse preso, vennero catturati un negro e vari francesi. Naturalmente a Londra i Killigrew non avevano influenza, sebbene un'intera compagnia di pirati diretta alla prigione di Londra riuscisse a fuggire nelle foreste intorno a Cobham. Naturalmente furono solo le condizioni degli ufficiali dell'Ammiragliato dislocati in posti remoti, che non si erano mai ripresi dall'influenza demoralizzante di Lord Seymour, a rendere possibile tutto questo. L'ultimo dei suoi capitani che era diventato un pirata regolare sembra essere sparito sotto il regno della regina Mary, ma gli ufficiali del porto di minor importanza sopravvissero per un periodo piú lungo. Solo i porti della Manica erano efficienti. Il viceammiraglio dell'Essex sosteneva un pirata scozzese molto barbaro nel Colne, mentre il viceammiraglio di Norfolk domandava 80 sterline per intervenire a salvare due navi danesi. I servi del Lord Ammiraglio nel Lincolnshire stabilirono una base a Ingoldmells.

L'Ammiraglio aveva il suo da fare con il persistere di questa pirateria, ma sembra che abbia avuto poca responsabilità per il suo crollo. A parte le misure prese, come quella del 1581 di far chiudere ai pirati i rifugi del Dorset dell'est per mezzo delle guardie locali. Il primo declino serio della loro prosperità fu causato dallo scoppio della guerra con la Spagna. La perdita del commercio spagnolo ridusse considerevolmente i profitti derivanti dal traffico, mentre la concentrazione navale temporanea a Plymouth rese il lavoro molto piú pericoloso. Fra l'altro vi era sempre la concorrenza francese, non solo delle navi private come quelle di Espinay de Saint Luc ma anche di quelle rivali senza scrupoli del capitano Gargantuan. L'usanza di mantenere servi armati stava morendo anche nelle parti piú remote, di modo che le attività degli uomini di Killigrew si trovarono in primo piano. Nello stesso tempo l'equilibrio delle ricchezze nei paesi stava cambiando. I Killigrew avevano condotto la pirateria in modo troppo dispendioso. Erano gli uomini minori che ne ricavavano i profitti. Sir John Killigrew morí lasciando un debito di 10.000 sterline, contratto negli ultimi quindici anni, suo figlio ebbe una sfortuna ancora maggiore perché tentò troppi esperimenti. Il suo matrimonio pagò la maggior parte dei debiti, ma

piú tardi egli diede segni di squilibrio: a parte l'aumento sconsiderato dell'affitto delle terre ai suoi affittuari, il derubare gli stranieri sia per terra che per mare, e l'indulgere in naufragi occasionali, sembra abbia ottenuto soldi dagli spagnoli. A quest'epoca vendette le provviste del castello di Pendennis. Ma le spese sostenute per mantenere guardie armate e la corruzione a corte eccedevano i profitti, poiché vi erano molti uomini capaci di tradirlo. Il suo debito di 20.000 sterline impensieriva i suoi creditori. Sir Richard Rogers era morto e i suoi figli erano diventati vecchi; Perrot era morto in prigione, e Sir Edward Denny si era ritirato nella sua proprietà di Hertfordshire. I suoi fallimenti, e il suo crollo, furono causati principalmente dal controllo della pirateria occidentale. Con la decadenza dei ricettatori, il mantenimento dei porti privati divenne un compito impossibile e le navi pirate tornarono al traffico legittimo.[6] All'interno vi era stata una serie di amicizie piuttosto intime, ma, alla fine del secolo, quasi tutti gli appartenenti alla seconda generazione erano vecchi e i loro successori non rinnovarono le antiche amicizie.

Nel 1559 tutte queste famiglie erano ricche e stavano dalla parte del governo. I loro capi erano leali, e in ogni caso le navi straniere soffrivano piú di quelle inglesi. Avevano tutti relazioni a corte. Lo stesso Sir John Perrot era un favorito. I Dennys e i Rogers erano influenti e Sir Henry Killigrew, per motivi di semplice interesse personale, avrebbe fatto tutto quanto in suo potere per conservare la casa di Arwennecke. Alla fine del secolo, tutte queste famiglie furono rovinate; i Perrot e i Killigrew furono sospettati di tradimento; tutti erano stati dei giocatori d'azzardo accaniti. Le feste commemorative di Arwennecke e i grandi banchetti per i membri dell'Ammiragliato li mandarono in rovina, e se i loro figli avessero desiderato continuare la pirateria, non avrebbero potuto farlo. Questo traffico era solo cresciuto e si era sviluppato all'ombra di potenti protettori. Quando questi protettori caddero e gli ufficiali corrotti si trovarono esposti, la pirateria cessò. Il suo sviluppo e il suo successo furono in parte dovuti allo

[6] I nomi delle navi pirate in acque occidentali erano pacifici: la *Tigre,* il *Drago* e il *Drago Marino* lavoravano nel Mediterraneo. Fra le navi principali nella Manica vi erano la *Mary Fortune* e *Mary Grace.* Altre si chiamavano *Castle of Comfort, Edward Constance, Elisabeth of Chichester, Fortunatus, Neptune, Tre Delfini, Prosperità.*

stress anormale di quel periodo, quando sembrava non valesse la pena punire alcun crimine diverso dal tradimento. Agli inizi, l'assenza di violenza e la natura puramente commerciale di tutta la transazione favorirono la loro prosperità. Per tutto il periodo durante il quale poterono salvaguardare i loro porti, le « spese d'esercizio » erano ridotte. Ma appena l'ordine fu stabilito in Cornovaglia, fu necessario corrompere tutto il paese per cui non poteva piú esserci profitto.

D. Mathew

Avery, John. Inglese, di Plymouth. Nato verso il 1665, si fece marinaio, si impadroní di una nave guidando l'ammutinamento dell'equipaggio. Scelse come campo d'azione le acque del Madagascar dove pirateggiò ai danni delle navi del Gran Mogol. Tornato in Inghilterra, tentò di vendere la sua fortuna, costituita da diamanti, ma fu raggirato dai mercanti e morí nella piú squallida miseria. Daniel Defoe ne ha fatto la figura del protagonista nel libro *Vita e Avventure del Capitano Singleton.*

De Graf, Laurent. Olandese di nascita. Partecipò al sacco di Vera Cruz sulla costa messicana dove i pirati fecero un bottino di cinque milioni di piastre. Quasi tre miliardi di lire d'oggi. Al ritorno dalla spedizione pugnalò il suo collega Van Dorn, al momento della spartizione.

Exemelin, Alexandre Olivier. Francese, di Honfleur. Nato circa nel 1646, morto nel 1707, fu chirurgo dei Fratelli della Costa, registrò vita e avventure dei piú celebri di loro in un suo diario che divenne poi un libro famoso: *La Storia dei Filibustieri,* fonte prima di ogni storia della pirateria, pubblicato per la prima volta in Olanda nel 1678. L'uscita del libro gli procurò una causa per diffamazione da parte di Sir Henry Morgan, all'apice del suo successo, che se ne riteneva danneggiato. Exemelin perse la causa.

Johnson, Charles. Inglese. Persona misteriosa che pubblicò a Londra nel 1724 un libro intitolato *Storia Generale delle Ruberie e degli Assassini dei piú famosi Pirati dal loro primo apparire nell'isola della Nuova Provvidenza sino al presente anno.* Questa del capitano Johnson

è la documentazione piú veritiera di quella seconda epoca della pirateria che cominciò nel 1713 quando centinaia di corsari e filibustieri si trovarono disoccupati per il Trattato di Utrecht.

Le Picard. Francese, non se ne conosce né il nome né la data di nascita. Morí alla Giamaica nel 1680 di febbre gialla. Accompagnò l'Olonnese prima e poi divenne il secondo di Morgan. Ci ha lasciato una serie di appunti, per lo piú faziosi, sull'impresa di Panama e sul comportamento di Morgan.

Mansveld, Edward. Ammiraglio dei filibustieri inglesi. Olandese, nato a Curaçao, arruolato tra i filibustieri della Giamaica, fu colui che aprí le porte alla carriera di Henry Morgan nominandolo suo vice. Morí in maniera misteriosa, scomparendo in mare.

Modyford, Thomas. Nominato governatore della Giamaica nel 1664, ricevette l'ordine di capovolgere la linea politica dei suoi predecessori. Doveva porre fine all'attività dei filibustieri. In realtà, tutti sarebbero stati costernati, persino il Re Carlo II, se mai gli fosse venuto in mente di porre effettivamente in pratica tali ordini. Dopo il sacco di Panama, fu accusato dalla corte inglese di corruzione e richiamato a Londra. Ma ben presto tramite amicizie altolocate riuscí a farsi nominare capo della giustizia. Con questo titolo fece ritorno alla Giamaica, dove morí in pace.

Pierre-François. Bucaniere di origine francese famoso per un colpo eccezionale condotto con 27 uomini ai danni della flotta di pescatori di perle di Cartagena. A colpo già riuscito, volle strafare e prendere anche la scorta di due navi da guerra spagnole. Dovette abbandonare il bottino e fuggire.

Ringrose, Basil. Inglese, bucaniere della Giamaica. Fu chirurgo con vari capitani tra cui Le Picard, Harris, Sharp. Lasciò un resoconto dettagliato delle spedizioni alle quali prese parte, pubblicato nel 1684.

Bibliografia

S.C. ARTHUR, *Jean Laffite, gentleman rover,* New Orleans 1952; *The story of the battle of New Orleans,* New Orleans 1935; *Old New Orleans,* New Orleans 1936.

G. BLOND, *Storia della filibusta,* (trad.), Parigi 1970.

G.W. BRIDGES, *The annals of Jamaica,* Londra 1820.

L. BUHNAU, *Histoire des pirates et des corsaires,* (trad.), Parigi 1965.

DEBIEN, *Les engagés français pour les Antilles, 1634-1715,* « Revue de l'Histoire des Colonies », Parigi 1951.

R.P. DE CHARLEVOIX, S.J., *Histoire de l'île spagnole ou de Saint-Dominique,* Parigi 1730-1731.

J.-B DEJEAN, Sieur de Pointis, *Relation de l'expédition de Carthagène,* Amsterdam 1689.

H. DESCHAMPS, *Pirates et filibustiers,* Parigi 1962.

J. DU CASSE, *Relation fidèle de l'expédition de Carthagène,* Parigi 1699.

L.F. DURO, *Armada española,* Madrid 1814.

A.-O. EXEMELIN, *Histoire des aventuriers, filibustiers et bucaniers qui se sont signalés dans les Indes,* Parigi 1684.

A. FRANCHI, *Storia della pirateria nel mondo,* Milano 1952.

F. FUNCK-BRENTANO, *L'ile de la Tortue,* Parigi 1928.

PH. GOSSE, *Histoire de la piraterie,* (trad.), Parigi 1952; *Pirates Who's Who,* Londra 1962.

C.H. HARING, *The Buccaneers in the West Indies in the 17th century,* Londra 1910.

F.R. HART, *Admirals of the Caribbean,* Londra 1923.

C. JOHNSON, *A general history of the pyrates,* Londra 1734.

E. LONG, *The History of Jamaica,* Londra 1774.

D. MATHEW, *Cornish and Welsh pirates in the reign of Elisabeth* « English Historical Review », 1924.
V. MELEGARI, *Pirati, corsari e filibustieri,* Milano 1964.
J. MERRIEN, *Histoire mondiale des pirates, filibustiers et négriers,* Parigi 1959.
M. MONTI, *I pirati,* Milano 1968.
H.A. ORMEROD, *Piracy in the ancient world,* Liverpool 1924.
J.L. PHILIPS, *Sir Henry Morgan, buccaneer,* Parigi 1934.
H. PIGNET A.-O., *Esquemelin, chirurgien des aventuriers* (tesi di laurea), Montpellier, 1939.
RAVENEAU DE LUSSAN, *Journal du voyage fait à la mer du Sud avec les filibustiers de l'Amérique en 1684 et années suivantes,* Parigi 1689.
W.A. ROBERTS, *Morgan, amiral des boucaniers,* (trad.), Parigi 1934.
L. SAXON, *Laffite the pirate,* New York 1830.
A. SMITH, *The atrocities of the pirates,* Londra 1824.
A. STERNBECK, *Histoire des filibustiers et des bucaniers,* (trad.), Parigi 1931.
« T », *The cruise of the* Enterprise: *a day with La Feete,* « U.S. Magazine and Democracy Review », luglio 1839.
A. THOMAZI, *Les flottes de l'Or,* Parigi 1956.
A.H. VERRIL, *In the wake of the buccaneers,* New York 1923.
VIGNOLS, *Les compagnies des îles de l'Amérique,* Parigi 1928.

Indice dei nomi